

RIVISTA MENSILE

DEL

CLUB ALPINO ITALIANO



VOL. LXV - N. 5-6
TORINO 1946

la Dolomite

SCARPE SPECIALI
PER TUTTI GLI SPORT
LAVORATE A MANO
DAL 1897

CALZATURIFICIO · G. GARBUIO · VOLTAGO DEL MONTELLO · TREVISO



Conoscete le migliori tecniche dell'attacco **KAN DAHAR 1946?**

- a) non si può più perdere ne rubare il cavo trazione
- b) bloccaggio della leva anteriore
- c) regolazione millimetrica del cavo trazione

Esclusiva per l'Italia: E.lli PERSENICO - CHIAVENNA (Sondrio)

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Redattore: ADOLFO BALLIANO

REDAZIONE: Torino - Via Barbaroux 1 - Telef. 46-031 = COMMISSIONE DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Silvio Pellico 6 - Telef. 88-421 = AMMINISTRAZIONE: Torino - «Montes» - Via Cibrario 30-bis - Telef. 70-401 - UFFICIO PUBBLICITÀ: Milano - Via Appiani 7 - Tel. 632-773 - ABBONAMENTO ANNUO: L. 300 (Estero 450) Un numero L. 60 (Estero L. 70)

SOMMARIO. — P. Ghiglione: *Sulle guglie della «Pedriza»*. — A. Bologna: *Montagne di Sicilia. Le Madonie*. — G. Mazzotti: *L'inganno ottico*. — E. Fessia: *Montagne di Albania. Il Tomori*. — F. Maraini: *Quindicenni alla bella stella*. — E. Parato: *Nei monti di Vofrede*. — G. Calosci: *La punta di Forzo*. — M. Federici, M. Traetto: *Corno Grande alla Vetta Orientale*. — F. Cavazzani: *False accuse circa la conquista italiana del Cervino*. — V. Fusco: *Attualità dell'alpinismo e alpinismo attuale*. — C. Prato: *Considerazioni spicciole sulle scuole di alpinismo*. — M. Zecchinelli: *La montagna nella poesia di Giovanni Bertacchi*. — *Personalia — Libri e Riviste — Atti e Comunicati della Sede Centrale*.

SULLE GUGLIE DELLA « PEDRIZA »

(SIERRA DI GUADARRAMA)

A 40 chilometri da Madrid sul suo lato nord-ovest si estende la *Pedriza de Manzanares*, una *sierra* o catena montana confinante direttamente con quella « *de Guadarrama* », anzi, secondo alcuni, ne farebbe parte. Manzanares è il fiume che scorre ai piedi sud-ovest di questo magnifico originalissimo « circo di pietre », come il nome stesso *Pedriza* indica; ed esso nasce lassù fra gli anfratti orientali della « Maliciosa » (la quale costituisce appunto l'ultimo baluardo est della Sierra de Guadarrama) che dall'alto guardano a questi cumuli di strani massi ed obelischi.

Manzanares è pure il nome del villaggio a 907 metri, alle falde della « *Pedriza* ».

La natura montana della « *Pedriza* » è, nella sua essenza, di rocce cristalline e cioè propriamente granito: un granito levigato, particolare. In tutte le mie scorribande nelle varie catene montagnose del mondo non incontrai mai una forma granulare così liscia.

Si giunge alla « *Pedriza* », in tempi normali, il più celermente con una linea automobilistica da Madrid (670 metri): nella seconda mia visita io usai appunto un'autocorriera dal *calle* Raimondo Lullo, la quale un sabato sera del settembre 1942 mi condusse in un'ora e mezza con due amici, el Señor Santiago Ruau ed Herr Dangers, un giovane germanico, a Manzanares. Il mattino appresso in tre quarti d'ora fummo per il Collado (colletto) a sud-est

del Yelmo alla *garganta* del Manzanares e costeggiando questa sinuosa gola si giunse in altri quaranta minuti al Refugio de Giner.

Nella mia prima visita alla « Pedriza » ci servimmo invece, i miei compagni ed io, della linea ferroviaria Madrid-Salamanca che parte dalla *Estacion del Norte* ed in poco più di un'ora porta a Cercedilla a 1300 metri, donde un'ottima ferrovia elettrica in quaranta minuti innalza al Puerto de la Navacerrada, a circa 1800 metri.

E' questo un punto importante nella Sierra de Guadarrama, un bel colle con parecchi buoni alberghi, due specialmente: quello del Club alpino español ed un altro del Peñalara, la notissima Società alpinistica madrilenà. In ambo i sodalizi vi sono abili rocciatori, pratici delle più moderne manovre di corda.

Il Puerto de la Navacerrada è punto centrale di partenza per ascensioni sciistiche nel Gruppo del Guadarrama, particolarmente alla Maliciosa (circa 2400 metri), che domina con l'ampia groppa il Puerto suddetto sul suo lato sud-est. A sette chilometri oltre il colle de la Navacerrada, verso nord-ovest, un sentiero che più in alto tuttavia si perde, conduce al Peñalara (2450), la massima vetta della catena del Guadarrama. Magnifiche discese in sci si possono compiere nei dintorni del Puerto de la Navacerrada ed in tutta questa zona ricca di pinete; diverse *piste* da sci conducono, d'inverno ed anche in primavera avanzata, sino a Cercedilla.

Da questo Puerto, valicando la Maliciosa, il che richiede un'oretta dal colle, si può discendere sul versante sud-est del monte e proseguire sino in bassa valle (altre due ore): poi, risalendo in tre quarti d'ora un colletto, si perviene nella regione della « Pedriza ». Da tal colletto si scorge già dirimpetto sull'opposto pendio il Refugio de Giner. Nel primo piccolo locale c'era, al tempo delle mie visite, una stufa; negli altri due, ampi, stavan disposte sei reti metalliche con materassi. Acqua ad una fonte qualche minuto sotto il rifugio. Mi si disse che questo doveva venir rinnovato ed ampliato.

Dal citato colletto si scende nella vallecola, sulla sinistra orografica, si attraversa il *rio*, si risale dall'altro lato e si è alla porta del rifugio (mezz'ora dal colletto). In tutto dunque, dal Puerto della Navacerrada, son quatt'ore di buon cammino sino al centro della « Pedriza ». Gita molto consigliabile poichè si viene così ad ottenere un'idea completa della zona Guadarrama-Pedriza.

La « Pedriza » propriamente è costituita da due dorsali, una orientale l'altra occidentale, che insieme formano la figura di un ferro da cavallo: nella zona ove esse si uniscono, cioè esattamente nella porzione dell'emiciclo, si ergono le rocce della « Pedriza posterior »: la parte sud della dorsale orientale che in verità guarda verso Madrid, costituisce la « Pedriza anterior ».

Le cime della « Pedriza » sono dei *riscos*, detti anche nel gergo alpinistico locale *cantos*: cioè una serie di *gendarmi*, monoliti guglie torri e via dicendo, alti dai 30 ai 200 metri circa, in tutte le sagome e dimensioni. Il liscio

granito conferisce a questi gendarmi ed aguglie un aspetto ancor più severo ed interessante (dal lato alpinistico) della loro propria figura: certo, molti passaggi risultano assai ardui ed impressionanti.

La maggior parte di cotali *riscos* già venne superata; moltissimi han ricevuto anche qui, come in altre regioni alpine, dei nomi di battesimo (o di battaglia) che li caratterizzano. In genere queste denominazioni derivano dalla forma stessa del pinnacolo o torrione. Così c'è alla « Pedriza » il Yelmo che deriva il nomignolo dal suo profilo rassomigliante a quello d'un elmo: esso s'innalza per 175 metri dalla larga base, tozzo maestoso liscio e (dopo le piogge) lucido come un vero e proprio ciclopico cimiero, specialmente visto dal sud. Dal lato sud-ovest esso appare come un duomo, sporgendo nella parte inferiore un'ampia e tondeggiante *panza*, ove nessuno è ancora salito.

Sul Yelmo vi sono naturalmente parecchie vie: c'è quella della *cara norte* (faccia nord) che segue una lunga stretta *chimenéa* (camino) la quale sbocca a nord della *cumbre*, il culmine. Io salii il Yelmo con l'amico Ruau appunto da questo lungo camino, scendendo poi (in parte a corda doppia) per la liscia corazza sud: riattraversai poscia il casco terminale risalendolo dal versante est per una serie di camini e scendendo infine per il complesso lato sud-ovest (assai divertente), in pochi minuti pervenni al Refugio de Giner.

Altro curiosissimo (ed interessante) *risco* è il *Pajaro* o meglio *Pinganillo* (Fig. 1), un ammasso di levigate rocce sulla cui vetta sud sorge uno strano masso, il Pajaro, così denominato per la sua esatta forma di passero. Dal Rifugio de Giner in circa un'ora di cammino si giunge ai piedi del Pajaro seguendo anzitutto un sentierucolo detto della Majadilla, che sale nella valletta a sinistra del Pinganillo e si lascia dopo venti minuti dal rifugio, per risalire fra alti massi e fittissimi cespugli.

Per uno stretto camino ed una successione di anguste cengie fra alcuni massi, poi per un tratto di parete verticale e levigata si perviene al denominato « *cuello del Pajaro* » e da questo colletto (che è solo un saliente liscio e stretto) si sbocca sotto la vetta, si entra nel cosiddetto *Salon del Pajaro* e con esposta scalata (liscia e quasi verticale) si giunge in punta. (Un tempo qui, per i primi metri dopo il colletto, si formava lapiramide umana).

La discesa dal Pajaro risulta assai interessante per la parete sud: si scende a corda doppia una prima parte « a tetto »: circa otto metri sotto il tetto (discesa libera nel vuoto) si trova atterraggio sopra una piccola ripiegatura della sottostante parete convessa. Di qui altre 4 corde doppie sulla stessa glabra faccia. Dalla vetta del Pajaro si può anche scendere direttamente a corda doppia sul lato opposto (nord) a quello di salita; si giunge così ad un pianerottolo dal quale si può scalare la cosiddetta *momia*.

Si supera cioè un primo tratto di cresta esposta e quasi verticale, donde bisogna lanciare la corda sopra uno spuntone circa 8 metri più in alto. L'amico Ruau riuscì al terzo tentativo ad avvolgere un cappio della corda attorno ad esso ed a forza di braccia si issò poi sulla quasi verticale parete assolutamente

polita. (fig. 2). Senonchè giunto da quel primo spuntone in vetta alla mummia, nel girare la corda attorno alla protuberanza finale, il capo gli sfuggì.

Situazione piuttosto imbarazzante poichè senza corda è impossibile scendere di lassù. Fortunatamente, dopo altri 5-6 tentativi di lancio, riuscimmo Dangers ed io a rigirare la corda attorno al primo spuntone e di là a raggiungere Ruau. La discesa dalla vetta della « momia » si compie a corda doppia sull'appiombante parete sud.

Altre interessanti scalate son quelle del *Risco la nisve* e del *Crocodil*, su per camini strettissimi che essendo in quel pomeriggio gocciolanti per la pioggia, ci dettero parecchio da fare. Ma l'amico Ruau dimostrò di possedere una forza particolar nelle estreme falangi delle dita ed una rimarcabile potenza adesiva nei polpastrelli.

Nella seconda visita alla « Pedriza » scalammo fra l'altro *el Risco de la Bota* (figura 3), un monolito di circa 70 metri. Dal Rifugio de Giner in due ore e mezza di buona marcia, seguendo dapprincipio il sentiero della Majadilla e poi proseguendo su per tutta la valletta omonima, si è alla base della tipica guglia, dritta e liscia come una bottiglia. Guardavo e riguardavo questo curioso esemplare di ultra glabro granito, specialmente al suo culmine ove sta posato un masso tondeggiante, ancor più caratteristico poichè sovravvanza d'ogni lato il « collo » della bottiglia e d'ogni parte strapiomba.

« Quello sarà il punto più critico della scalata, se comunque arriveremo fin lassù! », mi dice Ruau. Invero, anche al di sotto, verticali pareti di non meno levigata roccia sembra precludano ogni accesso. Dopo mezz'ora di minuta osservazione con particolare esame dei punti più ardui, attacchiamo il monolito alla sua base nord ove un masso sporgente, liscio tuttavia anche esso e strapiombante, ci dà adito a salire per qualche metro. Seguono due grandi fessure verticali: riusciamo a superare la prima e Ruau si incastra in una sporgenza della seconda.

Di qui una traversata molto esposta di forse dieci metri, sulla parete nord-ovest, con appigli per le sole mani nel tratto anteriore e nessuna presa in seguito, rappresenta la prima seria difficoltà. Ruau sporge un braccio, poi tutto il corpo all'infuori: lo vedo penzolare nel vuoto, quindi lentamente egli scompare oltre lo spigolo. Cerco assicurarlo come posso. Dopo parecchi minuti mi grida di raggiungerlo.

Innalzo anch'io il mio braccio destro e tento sporgermi all'infuori; ma qui c'è tutto il vuoto della parete la quale anzi al di sotto rientra. Comprendo subito che così non posso continuare. Allora sporgo, penosamente, il braccio sinistro, l'assicurazione è precaria, l'appiglio non è ben afferrabile: comunque, con forte pressione delle dita d'ambo le mani sulla roccia allungo le gambe all'infuori, spenzolo nel vuoto e subito attraverso, via via, i quattro-cinque metri delicati. Senonchè, quando credo di aver passato il Rubicone, non vedo come proseguire: la parete sfugge ancor più, al di sotto, essa è terribilmente liscia e non trovo alcun minuscolo risalto per posare la punta del

pedule o il dito di una mano. Tornar indietro è ormai ancor meno possibile.

«Al diavolo quel dannato di Ruau e chi ha inventato questo infernale monolito!» mi vien fatto, senza volerlo, di pensare: ma è solo un attimo, immediatamente la mente si rivolge più lucida che mai alla situazione.

In quel critico istante Ruau comodamente seduto entro un intaglio a forse otto metri da me, mi grida: «*Es un agarre e la izquierda arriba!*». Alzo gli occhi a quell'appiglio: scruto bene la parete mentre le dita cominciano a dolorarmi, non scorgo alcun minimo risalto. «*Està cubierto!*». Allora mi sporgo più che posso col capo e mi pare alfine di individuare questa malnata presa, minuscola, incassata nella roccia, la quale, dove prima stavo, sembrava assolutamente liscia.

Il *busillis* era però l'arrivarci o per lo meno, dalla malsicura posizione in cui mi trovavo, afferrare quell'appiglio benedetto! Esso è invece microscopico e balordo, facilmente si appiattisce con la roccia data anche la incerta luce (siamo sulla parete *nord*): mi sollevo con parecchio sforzo, sposto tutto il peso del corpo contro la parete mirando a non spostare troppo l'equilibrio in quell'apicco e aderisco completamente alla rupe. La sagomatura di questa farà sì che io riesca alfine a trovare un certo appoggio da permettermi di portar la mano a quell'incavo e spostarmi quindi ulteriormente sino a porre la punta di un piede più in là sopra una piccola sporgenza.

Seguono parecchi metri press'a poco della stessa difficoltà e tiro il fiato finalmente sopra un appiglio meno misurato al millimetro, donde con una spaccata pongo un piede nell'intaglio provvidenziale. Qui mi pare di trovarmi come in poltrona. Ora è la volta di Dangers ad iniziare la traversata, mentre Ruau s'innalza lento verso il *collo* della bottiglia. Il quale è lunghetto anzichè. Superiamo alcuni altri passaggi portandoci a mano a mano tutti e tre sino alla parte superiore del pinnacolo.

Per una liscia parete Ruau raggiunge qui lo spigolo, poi scompare. Dopo un poco odo il suo richiamo: «*Sube Usted!*». Per fortuna c'è la corda come aiuto *morale* poichè la roccia è assai levigata, appigli non ve ne sono e non comprendo a tutta prima come mai quel diavolo di un Ruau sia passato. Riesco alfine, facendo pressione sulla punta dei piedi, ad innalzarmi e ad afferrare una piccolissima ruga che Ruau, alquanto più lungo di me, aveva potuto subito raggiungere.

Aggiro ora lo spigolo e metto piede sopra un esiguo pianerottolo, esposto, ove tuttavia mi trovo di nuovo a mio agio.

Mentre Dangers sale a sua volta, Ruau si solleva entro la lunga fessura che conduce fin sotto al masso terminale strapiombante. La fessura però termina presto e bisogna portarsi sullo spigolo sinistro della medesima, liscio e verticale, senza appigli, oltremodo esposto. Abbiamo qui tutta la parete nord, a picco, sotto di noi. Aiutandosi con un piede ancora entro la pseudo fessura che offre scarso appoggio, Ruau giunge alfine sotto al *tappo*, a forma di cappella di fungo, che sta in cima alla *bottiglia*.

Per superare ora l'ultimo strapiombo dell'ineffabile nostro ospite roccioso, è necessario l'aiuto del secondo di corda, sul quale il primo deve appoggiarsi: meglio sarebbe essere là sotto tutti e tre; ma l'esiguità del risalto, su cui ora siamo, non lo concede. Sul blocco granitico terminale, rotondo, non si scorgono appigli: la sagoma gobbossa del masso obbliga il secondo ad innalzarsi quanto può e sporgersi all'infuori onde aiutare così al massimo il compagno di sopra. Ma il secondo di corda, ossia il sottoscritto, non ha modo di spostarsi bene: è trattenuto per fortuna, benchè malamente, da un chiodo ficcato là, sotto il masso terminale.

Alfine, dopo parecchi tentativi ed aspri conati a destra ed a sinistra, riesce a Ruau di afferrare un'incavatura molto in alto sull'estrema sinistra, in un punto assai esposto del piccolo dosso che forma propriamente il culmine. Ma non c'è di meglio. Ed in breve siamo tutti e tre sul tappo della bottiglia.

Quattro discese a corda doppia lungo la parete ovest ci riportano alla base del singolare gendarme.

Si notano alla « Pedriza » altre curiosissime guglie sul tipo di questa: così il *Risco da las Damas* per la sua tipica sagoma ed analogamente la *tortuga*, *el fantasma*, *el elefante*, *la cabeza de Dante*, *el Hombre sentado*, *la Esfinge*, *el Risco de la Maza*, *el Puente del Diablo*, *la Mujer y el Hato*, *la Caperucita* (berretta da bambino), *las tres Gracias*, *los tres Testos*, e via dicendo.

PIERO GHIGLIONE

Un libro d'eccezione :

GIUSTO GERVASUTTI

Scalate nelle Alpi

CHIEDETELO IN TUTTE LE LIBRERIE - L. 300.--

MONTAGNE DI SICILIA

LE MADONIE

Dopo l'Etna, dalla particolare struttura vulcanica, il più elevato gruppo montano della Sicilia, per quanto meno esteso rispetto ai Peloritani e ai Nèbrodi o Coronie, è costituito dalle Madonie comprese tutte nella provincia di Palermo.

Continuazione dell'Appennino Calabrese, insieme con gli altri gruppi della fascia montana settentrionale sicula, secondo l'ipotesi dell'antico collegamento dell'isola con il continente, geograficamente le Madonie (secondo alcuni dalla voce punica *marom* = luogo alto, eccelso) hanno oggi limiti ben determinati che le staccano nettamente dal gruppo delle Coronie (con le quali, sotto l'unico nome di Nèbrodi, furono nel passato confuse) e che fanno loro conservare la caratteristica dei monti siciliani, cioè il raggruppamento isolato.

I limiti di quello che possiamo chiamare il massiccio madonita sono: a nord la costa bagnata dal Mar Tirreno, ad est la Fiumara di Pollina, ad ovest il Fiume Grande o Imera Settentrionale e a sud le alture che dai centri di Petralia, Castelbuono e Polizzi scendono verso le altre formazioni meno importanti dell'isola.

Entro questi limiti possiamo, *grosso modo*, dividere le Madonie in tre gruppi, astraendo, quindi, dai monti meno alti ma pur belli e interessanti che già si avvicinano degradando al mare.

Nel primo gruppo, che si eleva a 2.000 metri circa, e che chiameremo della Principessa (1), sono comprese le più alte vette, quali Pizzo Antenna Grande o della Principessa (m. 1975), Pizzo Carbonara

(m. 1977), Pizzo Scalonazzo (metri 1905), Pizzo Ferro (m. 1907), Pizzo Palermo (m. 1900).

Nota, perchè è facile udirlo sul luogo, che questo gruppo è indicato dai vecchi pastori col classico toponimo di «Madonia» («a' *Marunia*») essendo la parte più alta di tutto il rilievo e presentandosi, già verso i 1800 metri, come una specie di altopiano, in parte boschivo e in parte cespugliato, dal quale si innalzano, più o meno distanti, divise da brevi vallette o da più profonde fratture, le quote ricordate.

Nel secondo gruppo, separato dal precedente dal Piano della Battaglia (2), dalle Favare o Faguarre (3), dalla Canna, vere e proprie vaste vallate, comprendiamo invece il Monte Mufara (m. 1870), la Cresta Quacella (m. 1865), Monte Daino (m. 1875) e, alla sua estrema punta orientale, Monte Salvatore (metri 1910).

Nel terzo gruppo, separato dai precedenti dalla Vallata Madonie, la più ampia e forse la più bella, e dalla Vallata S. Nicola che scende verso i giardini di Polizzi Generosa, abbiamo la massima altezza nel Monte Cervi (m. 1801) a nord del quale si trovano numerose vette minori, quali Pizzo Antenna Piccola (m. 1695), Monte Castellaro (metri 1656), ecc. Sorvolando sui particolari della costituzione geologica, prevalentemente di natura calcarea, meno per la Quacella, essenzialmente costituita la dolomia, e accennato all'esistenza nella parte alta del primo gruppo di certe concavità a forma d'imbuto, dette localmente *quarare* (4), del tutto simili alle doline del Carso, e quindi da ascri-

versi senz'altro ai fenomeni carsici, anche perchè è palese in alcuni punti l'inghiottimento di acque correnti (Pozzo Minnonica sotto Monte Ferro, Pozzo della Botte nella vallata Taranella, ecc.), ricordo che le Madonie hanno sempre rappresentato un particolare campo di osservazioni botaniche, specialmente per la piccola flora (5) che ha specie e varietà numerosissime, alcune assolutamente locali, e per la fauna entomologica negli ordini dei coleotteri e dei lepidotteri, nulla di particolare rappresentando la media fauna scomparsa da secoli i cervi e, più recentemente, in seguito alla caccia spietata, caprioli e lupi.

Le Madonie, con maggiore o minore facilità, e in relazione alla possibilità dell'escursionista, sono accessibili da tutte le stazioni della linea ferroviaria Palermo-Messina comprese nel tratto Campofelice di Roccella-Castelbuono, oltre, s'intende, dall'anello stradale che si stacca dalla nazionale Palermo-Messina all'altezza della stazione di Campofelice, a suo tempo percorso dalla famosa gara automobilistica «Targa Florio», che ebbe appunto il classico nome di «Circuito delle Madonie».

È consigliabile, però, raggiungerle dalla stazione di Campofelice e per Collesano, perchè, una volta pervenuti al passo di Mongerrati, presso la fattoria omonima, a cavaliere delle due valli di Isnello e di Collesano, si apre una stradella campestre facilmente transitabile anche con piccoli torpedoni. Questa stradella ci lascia, dopo avere attraversato un vasto bosco di querce alla Torre di Montaspro, cioè a meno di un'ora da Piano Zucchi (m. 1106) dove sorge il piccolo rifugio del C.A.S. che attualmente può ospitare, con una relativa comodità, da quindici a diciotto persone.

A Piano Zucchi siamo proprio a diretto contatto con le Madonie. La parete dell'Antenna Grande, tutta incisa da canali fra i quali le querce si arrampicano come per conquistarne l'estremo ciglio che tuttavia, per molti mesi dell'anno, si erge bianco a contrastare con l'azzurro del cielo, domina il vasto e ridente piano.

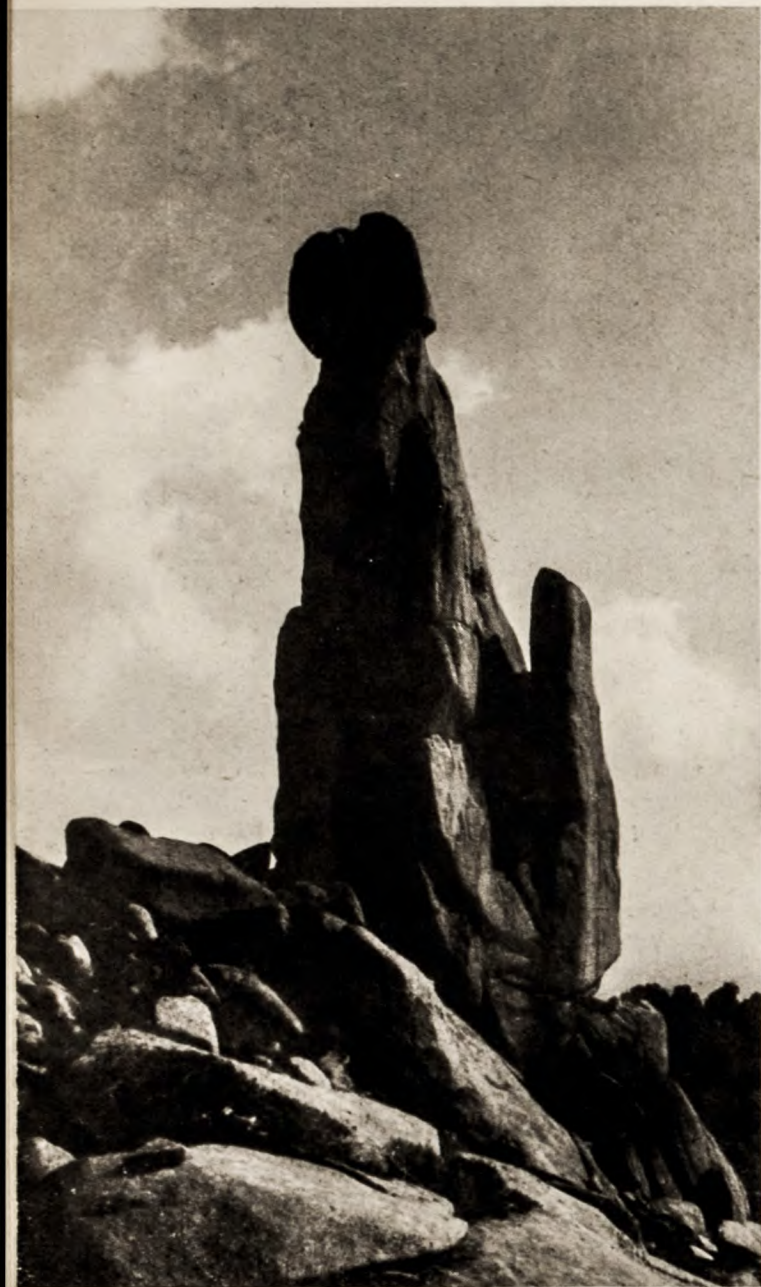
In fondo, alla testata superiore della vallata Madonie, divisa dall'Antenna Grande dal Piano della Battaglia (rifugio C.A.I., Sezione di Palermo, in progetto) si eleva in dolce declivio, colla sua caratteristica forma cuspidale, il Pizzo Mufara ricco di un bel manto di faggi mentre sulla sua stessa linea di cresta, ma non visibile dal Piano Zucchi, si allunga, dopo una non profonda sella, la costa dolomitica della Quacella, tutta guglie e canali che esigono per percorrerla occhi attenti e gambe solide per la friabilità della roccia e i conseguenti abbondanti detriti. Il versante orientale di questa singolare bastionata, rivestito pure di un estisissimo bosco di faggi, forma poi, insieme con le pendici di Monte Ferro, la Vallata Faguare, vera vallata alpina in inverno, ricca di acque freschissime captate per i bisogni delle popolazioni del centro dell'isola (6), dotata alla sua estremità inferiore, a Passo Canale, di un rifugio di proprietà della Sezione C.A.I. di Petralia Sottana, comodo una volta riparati i gravi danni prodotti dalla guerra, per le escursioni al Salvatore, per le traversate e per le esercitazioni sciistiche.

Da Piano Zucchi lo sguardo si ferma ancora sull'Antenna Piccola, le cui ripide pendici, rivestite di faggi giganteschi come i fianchi dei Monti Cerro e Castellaro che seguono alla sua destra, nascondono alla vista una delle più belle vette delle Madonie, Monte Cervi, più che montagna parco immenso, reso più

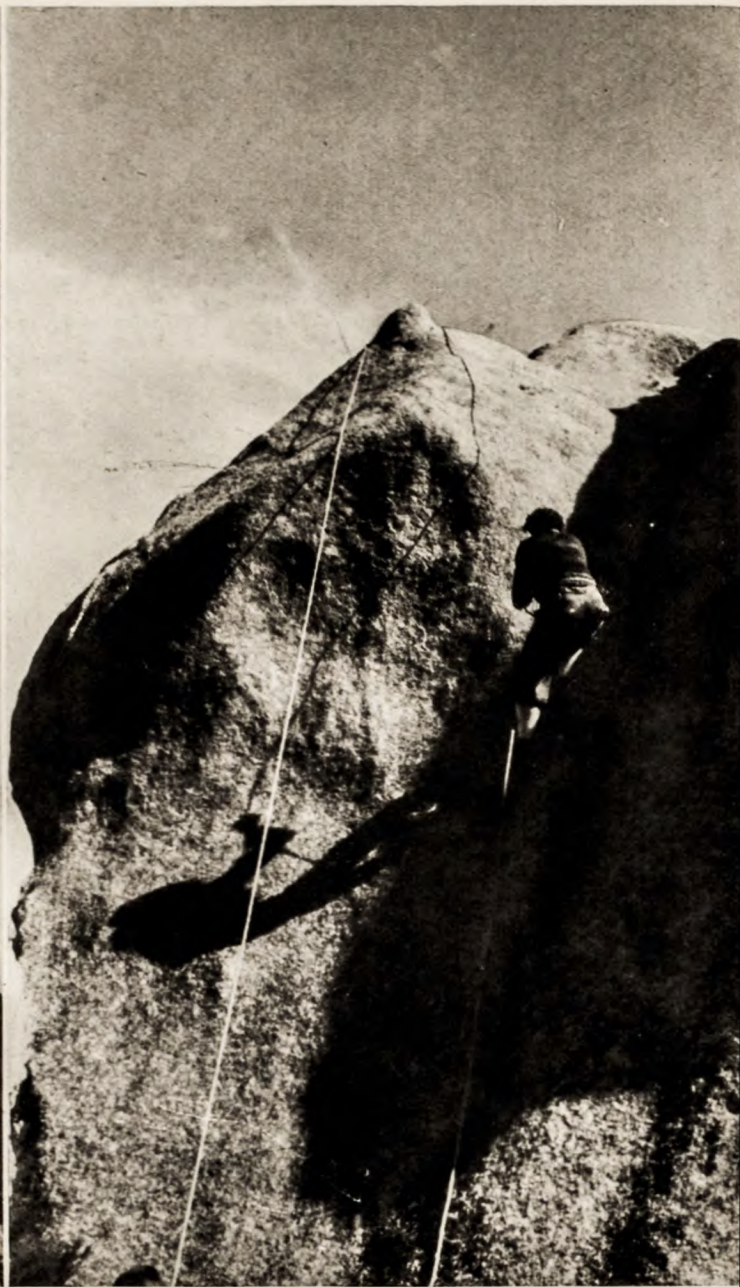


Fig. 1 - Il « PINGANILLO » - (Sierra de Guadarrama)

Fot. P. Ghiglione



3



2

Fig. 2 - LA « MOMIA » - RUAU IN SALITA - (Sierra de Guadarrama)
Fig. 3 - « EL RISCO DE LA BOTA » - (Sierra de Guadarrama)

Fot. P. Ghiglione

suggestivo da un minuscolo laghetto, e quanto mai interessante per l'alternarsi di radure erbose a tratti fittamente boschivi, di cespugli di agrifoglio a gruppi di rocce caratteristiche, qualcuno vero belvedere che ci permette di ammirare la vallata dell'Imera Settentrionale, ricca pure di abbondanti ottime acque, tra le quali quelle di Scillato convogliate a Palermo, verde di rigogliosi giardini e di pingui oliveti.

Bellissimo anche il vallone sotto Piano Zucchi: un insieme assai pittoresco nel quale alla fitta vegetazione di quercie fanno contrasto i massi nudi e levigati del torrente recanti i segni del lavoro delle acque impetuose e disordinate che la Vallata Madonie nella stagione invernale vi immette.

Dalla Guardiola, lo sperone antistante il rifugio, il panorama ampio spazia ancora su tutti i boschi che circondano la Torre di Montaspro sino al passo di Mongerrati, sulle ultime propaggini delle Madonie (Pizzo di Pilo, Monte Grotta Grande, che incombe minaccioso sul ridente paesino di Isnello, Pizzo S. Angelo dalle cui pendici boschive s'innalza il celebrato Convento di Gibilmanna) e sul Golfo di Termini Imerese, dominato dal Monte San Calogero, sino all'inconfondibile Capo Zafferano e alla lontana Palermo che nelle mattinate limpide biancheggia cinta della sua corona di monti. Interessantissime le escursioni sulle varie vette: tra tutte soddisfano particolarmente l'Antenna Grande, il Monte Cervi, la Mufara, la Quacella e il Salvatore.

Panorami superbi e sconfinati si aprono a quanti salgono questi monti, visioni sempre nuove attraggono coloro che, abituati ai luoghi comuni sull'interno della Sicilia, alle zone monotone del latifondo e a quelle squallide delle zolfare, non immaginano tale meraviglioso susseguirsi di paesaggi. Basta la sola

ascensione al Pizzo della Principessa o a Monte Cervi perchè queste caratteristiche si rivelino in tutti i loro particolari: di lassù si abbraccia quasi interamente l'isola godendo di ciò che la natura ha creato con una maestria che fa pensare all'artificio.

La perfetta sensazione delle bellezze madonite è data, però, dalle traversate: le più interessanti e le più complete, perchè danno modo di penetrare nell'interno del gruppo, sono quelle da Piano Zucchi a Castelbuono per la Vallata Madonia, il Piano della Battaglia di Petrana, la Vallata Taranella, Zotta Funna, Piano della Principessa, Piano Catagidebbi, (Rifugio in progetto della Sottosezione Castelbuono) e i folti boschi di faggi e castagni che accompagnano sin quasi al paese e l'altra da Piano Zucchi a Petralia Sottana per il Piano della Battaglia, la Vallata Faguare, Passo Canale, i boschi dei Pomeri e Manderini e il Ponte Brancato sino a risalire il dosso sul quale si distende l'antica Petra.

Superbamente belle nella buona stagione quando numerose greggi di pecore pascolano su per i pianori e le pendici erbose o nel sottobosco profumato, le Madonie hanno un fascino particolare nell'immacolata candore delle nevi. Molti gruppi di sciatori invadono allora i rifugi non disdegnando le casette rurali e i pagliai dei pastori, popolano i campi di Piano Zucchi, il Piano della Battaglia, il Piano Catagidebbi, Passo Canale e i pianori di Pizzo Principessa e del Cervi mentre i più provetti si lanciano nelle competizioni agonistiche o nelle escursioni a largo raggio.

Il vasto programma di valorizzazione delle Madonie, studiato e in parte attuato dalla Sezione di Palermo del C.A.I. e di quella di Petralia Sottana, ha avuto un arresto per gli eventi bellici e per le

conseguenti ideologie scaturite da questo agitato dopo-guerra: ma rimangono opera della Sez. C.A.I. di Palermo i lavori di ampliamento al rifugio di Pizzo Zucchi, il riattamento della stradella Mongerrati-Torre di Montaspro, la continuazione di questa stradella stessa sino a Piano Zucchi, la sistemazione di sorgenti, ecc. ecc. così come sono opera della Sezione C.A.I. di Palermo il progetto già in avanzato studio per la costruzione di una strada attraverso le Madonie e il perfezionamento dell'attrezzatura turistica dei centri delle Madonie, i quali meritano una visita perchè interessanti sia dal punto di vista artistico che da quello folcloristico e per alcune primitive industrie caratteristiche, tra le quali quella dei tappeti a carpitone di Petralia Sottana e quella delle terrecotte smaltate di Collesano. Alcuni di questi centri sono già note stazioni di soggiorno estivo come Gibilmanna, Castelbuono e Petralia Sottana, perfettamente attrezzata anche per lunghi soggiorni invernali.

Fede e costanza ci fanno sicuri che non sarà lontano il giorno in cui le Madonie, culla della dolce poesia bucolica e patria del mitico pastore Dafni, rappresenteranno una delle più accoglienti zone turistiche dell'Italia meridionale.

E allora, chi non ha il cuore arido nè la fantasia morta, percorrendo queste balze selvose che conservano in molti tratti la loro rude bellezza, nelle quali sopravvivono usi e tradizioni antichissimi, rivivrà con tutta la sua vasta e irruente ondata di poesia, il mito di Dafni, bello e felice, poi cieco e sofferente per amore.

Nei silenzi arcani delle verdi vallette madonite, nelle albe radiose tremolanti di rugiada, nei tramonti che tingono di un pacato color di rosa l'irta parete dell'Antenna Grande, nell'eterno mormorio delle

fonti copiose e chiare, dinanzi alla sublime maestà di quella natura più che materna per la nostra Isola, udrà ad un tratto levarsi il suono vellutato di una zampogna ad accompagnare un canto melodioso. Sorpreso guarderà intorno e, tra il fitto dei faggi, vedrà lento snodarsi un corteo di ninfe e di pastori, di greggi lanose e di ben pasciute mandrie, sul quale, alta, solenne, bella ma dolente, con la luce degli occhi spenta ma col cuore sempre acceso di fiamma viva, aligerà l'ombra di Dafni che innalza ancora il suo commosso canto all'Isola nostra, ai suoi boschi, alle sue fonti, alla gioia della tranquilla vita agreste.

E in questa visione, in questo canto, non rivivrà soltanto il mito immortalato da Teocrito e da Virgilio, ma sentirà pure vibrare tutta l'anima della nostra gente, di questo nostro popolo di pastori, di caprai, di bifolchi che, pur sconvolto e avvelenato come tutta l'umanità da un conflitto immane, resta nel suo insieme semplice, ingenuo e puro, come l'aria serena e profumata che alita su queste nostre belle montagne.

AMLETO BOLOGNA

(1) Questo secondo nome ricorda l'escursione fatta nel secolo scorso dalla principessa di Baucina, proprietaria del feudo Madonia, escursione rimasta celebre presso quelle popolazioni per la lettiga a muli che trasportò la principessa scortata da un seguito di circa 200 persone. Un vero avvenimento per i tempi.

(2) La tradizione vuole che vi si sia combattuta una battaglia tra poche centinaia di Normanni guidati dal conte Ruggero contro i Saraceni dei quali 20.000 sarebbero stati uccisi. Da questa tradizione si farebbe anche discendere il cognome patrizio di VENTIMIGLIA concesso dallo stesso Re Ruggero al più prode dei guerrieri in campo. Nessuna precisa notizia storica suffraga, però, la tradizione ed è da ritenere che il toponimo debba piuttosto riferirsi, meglio che ad una vera e propria battaglia, ad una specie di giostra, o lotta amichevole, ingaggiata in tempi lontani dai pastori alla fine dei pascoli, così come avviene ancora in altre località.

Sulle carte « Piano della Battaglia di Petrana » per distinguerlo dall'altro sotto Monte Cervi indicato

soltanto con « Piano della Battaglia ». Noi ci riferiamo sempre al primo.

(3) Dall'Arabo *fawarah* = sorgente. E' un toponimo molto frequente in Sicilia e si riferisce sempre a località dove nascono sorgenti. Faguare è voce prettamente locale, consacrata dal mappatore, e naturalmente con lo stesso significato.

(4) Voce dialettale per caldaie, calderoni essendo ad un dipresso questa la forma delle concavità.

(5) Tra la flora d'alto fusto è stato oggetto di studi ed osservazioni, conservandosene qualche esem-

plare, una specie di abete proprio delle Madonie, meglio noto scientificamente col nome di *Abies nebrodensis*. Si crede abbia rivestito alcune delle montagne presso Polizzi Generosa, Monte Cavallo particolarmente, e parte della Quacella. Tentativi fatti all'Orto Botanico di Palermo dal Professore Domenico Lanza per la riproduzione non hanno però avuto esito felice forse perchè trattasi di specie in via di estinzione.

(6) In questa località sgorgano appunto le sorgenti dell'Aquedotto delle Madonie che alimentano Caltanissetta e parte della sua provincia.

INTRODUZIONE ALLA MONTAGNA

L'INGANNO OTTICO

*Levavi oculos meos in montes
unde veniet auxilium mihi.*

(Salmo 120).

Vedevano effettivamente gli antichi le montagne come noi le vediamo? A giudicare da certe descrizioni, e soprattutto da certe incredibili confusioni, si direbbe di no. È un fatto che non basta avere un oggetto sotto gli occhi per vederlo, sia pur esso grande come una montagna.

Charles Vallot esclude decisamente che gli antichi non abbiano visto le alte cime: « Essi non avevano — egli dice — occhi diversi dai nostri, ed è ridicolo invocare contro di loro un particolare fenomeno ottico, e farci belli di una scoperta senza merito. I sostenitori di questa tesi hanno mai pensato che il mare è entrato nella letteratura molto più tardi delle montagne, e che è piuttosto arrischiato sostenere che l'oceano è rimasto inosservato? (1).

« Non contesto in alcun modo —

(1) Non si può infatti dire che sia rimasto inosservato. Il mare è l'ambiente naturale dei poemi omerici, soprattutto dell'Odissea; e si ritrova poi con non minore evidenza in Virgilio e in Dante. Probabilmente Vallot si riferisce a certa letteratura marinaresca da considerarsi sul piano della letteratura alpinistica.

dice Vallot — l'educazione dell'occhio dal punto di vista artistico ed anche semplicemente fisiologico: così da pochi anni il pubblico, gli stessi bambini, hanno acquisito sulla valutazione delle distanze, della velocità e, ciò che più conta, dell'accelerazione, nozioni visive precise e intuitive, che anche i più aperti intelletti della precedente generazione ignoravano del tutto. Nello stesso ordine di idee, l'uso della fotografia ha educato e disciplinato le nostre facoltà di osservazione mostrandoci le illusioni della prospettiva. Ma questi fatti non hanno alcun rapporto con la visibilità di masse enormi che, in ogni tempo, si sono imposte allo sguardo degli uomini. La verità è un'altra:

« La conoscenza dell'alta montagna derivando dalla molteplicità delle ascensioni, come dalle rappresentazioni topografiche sempre più fedeli, ha prodotto « l'individualizzazione » delle cime, a sua volta sottolineata dalla prodigiosa estensione della nomenclatura alpina; come conseguenza immediata — e per impiegare proprio la terminologia ottica — essa ha eccitato negli osservatori di una grande catena un « potere separatore » che, ante-

riormente, non aveva ragione di essere, e nemmeno i mezzi di esprimersi » (1).

La conclusione di Vallot è ineccepibile. Resta però da dimostrare se gli antichi abbiano o non abbiano effettivamente « visto » le montagne. Come si può ascoltare senza udire e udire senza intendere, si può infatti guardare senza vedere, e vedere senza discernere. È difficile sostenere che non le abbiano materialmente viste. Si può anche ammettere che le abbiano percepite, ma si deve senz'altro escludere che le abbiano comprese. *Oculis videmus, animo cernimus*, ha detto Plinio. Le hanno sapute discernere? No. A cosa serve dunque ammettere che le abbiano viste?

Il fatto è che, pur vedendo, non si discerne se non ciò che si desidera conoscere. Ora gli antichi non avevano alcun desiderio di conoscere luoghi che erano lontani dal loro ideale di natura e di vita. Questo fatto, di per sè, è importantissimo agli effetti del « saper vedere », ma non basta. Riteniamo che sia esistito ed effettivamente esista una specie di progressivo « adattamento » dell'occhio dinanzi alla montagna. Il montanaro, cacciatore, l'alpinista esperto, vedono sulle rocce ciò che gli altri non vedono non perchè questi siano dotati di vista meno penetrante, ma per mancanza di una facoltà che ai primi deriva da lunga esperienza.

Innanzitutto è da notare che per uno di quei curiosi e tanto comuni effetti d'ottica (ingigantito nelle proporzioni, e quindi negli errori di valutazione) per cui, ad esempio, due linee parallele, attraversate da altre due linee oblique sembrano divergere; altre, di uguale lunghezza, sembrano più corte o più lunghe secondo che alla loro estremità si aggiungano segni convergenti o diver-

genti (ed altri infiniti che occupano ogni tanto qualche pagina dei giornali illustrati quasi fossero ogni volta curiose scoperte), le montagne sono sembrate per molto tempo di proporzioni diverse da quelle effettive. Come un insieme di linee verticali del disegno del vestito rende più slanciata e fa sembrare più alta una persona, e, al contrario, un insieme di linee orizzontali la fa parere più tozza, così l'insieme delle linee verticali che si riscontra nelle acute guglie di granito le ha fatte parere, e le fa ancora parere ad occhi inesperti, più alte e acute di quel che in realtà non siano. Si aggiunga il fatto che una ripida parete, vista di fronte sembra verticale, e che, visti di fronte, diventano ripidissimi tutti i canali di neve, e persino gli stessi ghiaioni; si consideri la novità e stravaganza di questi aspetti che, alla linea orizzontale predominante nei paesaggi del piano (cioè nei paesaggi cui è abituata da infiniti secoli la maggior parte degli uomini) sostituiscono improvvisamente la linea verticale, creando uno squilibrio e un disorientamento nella percezione dell'immagine, e si comprenderà facilmente come le montagne potessero apparire diverse da quello che sono. Nè va dimenticato a questo effetto il senso dell'ignoto, il timor panico delle altezze, che non potevano non provocare delle reazioni psichiche in cospetto degli altissimi monti; reazioni che senza dubbio avevano una decisa influenza sulla comprensione della loro natura e dei loro aspetti, come pure sulla esatta valutazione delle proporzioni e delle distanze. Si osservi ad esempio come, ancor oggi, chi non è abituato alle proporzioni dei monti, si stupisca della sorprendente piccolezza degli uomini rispetto al paesaggio. Ciò succede specialmente ai ragazzi, il cui occhio è in un certo senso ingenuo come poteva esserlo

(1) *Tableau Litt. du Massif du M. Blanc*, III.

quello degli antichi nei confronti dell'ambiente alpino. Mentre osservando da lontano dei contadini intenti al lavoro dei campi non ci si stupisce della loro relativa piccolezza, in quanto l'occhio stabilisce subito rapporti di proporzione con case, alberi, carri, strade, animali, in montagna invece, l'uomo isolato nel paesaggio sembra a prima vista piccolissimo, per l'impossibilità, all'occhio inesperto, di stabilire alcun rapporto di proporzione. Ciò dimostra, se pur ve ne fosse bisogno, la difficoltà di adattamento dell'occhio all'esatta percezione delle proporzioni del paesaggio alpestre.

Tale difficoltà, fortissima un tempo, in relazione alla minore abitudine a tali spettacoli, esiste tuttora, se pure in forma meno accentuata. Portando in montagna qualche inesperto, si constata spesso che egli si stupisce dell'altezza, ripidezza ed effettiva grandezza dei monti; si può constatare ugualmente che non sempre si rende conto di certi effetti di prospettiva, per cui alte montagne lontane possono sembrare più basse di modeste montagne vicine (si comprende, con questo, come persino il M. Bianco non si sia imposto per tanto tempo alla considerazione degli uomini). Si sa d'altronde che più di un esperto alpinista ha sbagliato (e talvolta continua a sbagliare) nel valutare proporzioni e distanze, tanto straordinario e sorprendente è il mondo dell'alta montagna anche per chi lo conosca.

Non deve dunque destar meraviglia il fatto di trovare curiose ed esagerate rappresentazioni di alte cime nell'iconografia di montagna. Sorprende invece che ciò non sia sempre avvenuto. Bisogna tener presente che un tempo i monti non interessavano dal lato alpinistico, ma erano osservati come qualunque altro soggetto, e, per di più, generalmente, erano visti da lontano.

Considerati col disinteressato distacco che l'artista ha per il soggetto dell'opera sua, essi apparivano trasferiti in una realtà lirica, senza che nella loro interpretazione artistica influisse sensibilmente un fattore psicologico, che sorgerà più tardi. Tranne qualche caso di ricerca veristica, le montagne rappresentate negli sfondi di tante opere della pittura del rinascimento appaiono bensì deformate, ma la loro deformazione risponde ad una necessità stilistica; non dipende dalla preoccupazione della loro vicinanza incombente e dominante, che turba in modo così evidente l'animo dei disegnatori di monti al sorgere dell'alpinismo.

Parlando di una delle tavole che illustrano l'opuscolo del Di Robilant *De l'utilité et de l'importance des voyages et des courses dans son propre Pays*, pubblicato nel 1790, Piero Giacosa osserva che non si potrebbe trovare nessun migliore esempio della perturbazione che la fantasia e i preconetti inducono nella percezione delle immagini che seguendo lo svolgersi e il trasformarsi della raffigurazione grafica e pittorica della montagna. « Sebbene non si possa affermare — egli dice — che oggidì si disegni o si colorisca meglio che nel passato, tuttavia un paesista moderno *riproduce* il paesaggio alpestre con una esattezza di gran lunga superiore a quella dei suoi predecessori », e « siccome non si può pensare ad una incapacità dell'artista a vedere e a riprodurre ogni aspetto così come gli si presenta, si deve concludere che rispetto a soggetti non usuali egli fosse sotto l'influenza di concezioni e giudizi falsi, da cui non sapeva liberarsi, e che offuscavano la percezione esatta » (1).

Verissimo. Il fatto è che il disegnatore non delinea quello che esiste in realtà, ma ciò che vede, o

(1) PIERO GIAIOSA, *Cogne, Ivrea*, 1925.

meglio ciò che crede di vedere; e le montagne, agli occhi della fantasia, apparivano in quei tempi straordinariamente slanciate e vertiginose. Quasi tutte le stampe del settecento e gran parte di quelle dell'ottocento, cioè dell'epoca in cui si cominciavano a considerar le montagne in relazione alla possibilità della loro scalata, mostrano i primi piani, con figure, alberi, case, strade, ponti, animali, disegnati con esatto senso delle proporzioni, in contrasto con lo sfondo delle cime inverosimili, anche se copiate, come il resto, dal vero. Può darsi che ciò derivi, in parte, anche dall'entusiasmo, o almeno dalla stupefazione suscitata da questi aspetti inconsueti e dalla naturale tendenza ad esagerarli nella raffigurazione grafica, per renderne più evidenti le singolari caratteristiche. Tale preoccupazione non può non influire sull'opera; ma essa stessa conferma che la principale causa della deformazione trova in ogni caso la sua origine nel turbamento psichico.

La prima reazione a tal genere di rappresentazioni irreali della montagna, si ha in alcuni attenti osservatori, estranei o refrattari all'alpinismo, come il Ruskin, e più tardi in alcuni freddi e realistici conquistatori di cime specialmente inglesi, primo dei quali il Whymper.

I disegni del Cervino di Ruskin sono di una precisione che si può dir matematica; quelli di Whymper quasi altrettanto, quando disegna il monte da lontano. Nella ricerca minuta e persino pedante del particolare, si avverte lo sguardo acuto di chi si sta liberando da ogni turbamento per vedere la montagna nella sua realtà, e trovarvi quella via di salita che gli consentirà di dominarla (1). Ma egli stesso non riesce a superare la forte emozione

(1) Prima di tale liberazione, non è mai possibile la conquista di cima alcuna.

che la montagna gli suscita nell'animo ogni volta che l'avvicina; ogni volta cioè che, con la sua immenza, essa sta per avere il sopravvento sulla sua pur formidabile volontà. Ciò è evidente nei disegni in cui Whymper tenta di rendere qualche particolare momento delle sue ascensioni, come la rottura della cornice al colle di Moming; il passaggio di un crepaccio alla Dent Blanche, la sua caduta alla Testa del Leone o la notte temporalesca sul Cervino nell'agosto del 1863. D'altronde, per lui, come per Ruskin, sorge il sospetto che la precisione delle vedute d'insieme risenta delle prime prove della dagherrotipia e del successivo affermarsi della macchina fotografica. Questa supposizione verrebbe a confermare l'opinione del Vallot sulla importanza della fotografia nel darci una immagine della montagna più corrispondente alla realtà oggettiva, sebbene neanche la fotografia basti per dare ad un profano una idea precisa della grandezza e proporzione dei monti. Piuttosto che rendersi conto di essa, sulla documentazione fotografica, egli si mostrerà disposto a trovarvi fantastiche analogie di immagini con figure e animali, simili a quelle che Leonardo scopriva nelle macchie d'umidità sui muri. Dal che si deduce che il profano è ancora ineducato di fronte alla montagna, come l'indifferente o l'istintivo ignorante di fronte all'opera d'arte (1); d'altro canto la fotografia non può che ripetere e fissare stabilmente gli errori di prospettiva di cui invece sul luogo, spostandoci da un punto all'altro, ci si può alla fine rendere conto.

(1) Il profano, di fronte alle fotografie di montagna, è propenso a fantasticare, come i popoli primitivi fantasticavano dinanzi alle vette. Il tecnico, nelle stesse fotografie, «vede» la montagna nella sua realtà oggettiva perchè già la conosce nella sua natura e nelle reali proporzioni.

Neppur si può dire che il « potere separatore » derivi dalle sempre più fedeli rappresentazioni cartografiche, ma al contrario si può ritenere che le rappresentazioni cartografiche si siano fatte più precise in seguito al progredire di quel potere separatore. Esso deriva unicamente dall'interesse destato dal soggetto (come abbiamo detto in principio non si discerne se non quello che ci interessa).

Individuate le cime (non senza errore e contrasti) si dette loro un nome; e di pari passo con la loro « scoperta », andò moltiplicandosi e precisandosi la toponomastica alpina. La confusione dei nomi nelle antiche carte si spiega benissimo allo stesso modo, considerando che i montanari non davano nomi se non alle cose e ai luoghi che avevano per loro un interesse pratico. « I campi di neve, i ghiacciai, le vette, le creste, le rupi non meritavano nomi propri che li distinguessero gli uni dagli altri » (1). Non così invece per i luoghi abitati e coltivati della montagna, cui subito davano un nome; come del resto a certe cime specialmente evidenti per il loro particolare aspetto, o colore, o perchè, quali gnomoni di una gigantesca meridiana, indicavano l'ora del giorno al passare su di esse del sole.

Soltanto il diffondersi dell'alpinismo poteva dare una individualità ad ogni singola punta (persino ai più modesti spuntoni) e giustificarne la distinzione dal massiccio della montagna con un nome loro proprio. Nella pratica esperienza si vede però come anche questo si sia verificato e si verifichi faticosamente! Quante generazioni d'alpinisti sono passate dinanzi a certe punte oggi « di moda » senza accorgersi della loro esistenza! Quanti « problemi » si sono affacciati ad una generazione alpinistica cui la

precedente non aveva mai pensato! Ciò avviene gradualmente, per una specie di costante, progressiva illuminazione. Noi stessi, di fronte ad un paesaggio davanti al quale siamo passati infinite volte, solo ad certo momento ci siamo accorti dell'esistenza di una certa punta, di una « nuova » cresta, di un determinato cammino. Essi erano sempre esistiti, naturalmente, ma per noi era come se non lo fossero mai stati (2).

Una volta affacciati alla nostra coscienza col loro preciso e ormai inconfondibile aspetto, sorge in noi il desiderio, anzi il bisogno di raggiungere quella punta, di percorrere quella cresta, di risalire quel cammino. Un bisogno di ordine spirituale, che solo può appagarsi con l'azione fisica.

Così un tempo anche le più grandi montagne sono sorte quasi improvvisamente alla coscienza degli uomini con una specie di prepotenza. I primi che le hanno « viste », hanno anche *dovuto* salirle.

L'ideale alpinistico è nato insieme alla rivelazione dei monti.

GIUSEPPE MAZZOTTI

(1) P. GIACOSA, luogo cit.

(2) Sulla diversità delle successive impressioni, tanto forte da « influire addirittura sulla percezione visiva », si veda quanto ha scritto A. HESS nella premessa ai suoi *Saggi sulla Psicologia dell'Alpinista*.

MONTAGNE D'ALBANIA

IL TOMORI

Il Monte Tomori, la montagna più alta dell'Albania centrale, culminante nella Maja e Tomorit a m. 2418, rappresenta il rilievo più importante fra quelli della regione adriatica, della regione, cioè, compresa fra la Voiussa e il Mati.

Montagna di vero carattere alpestre, il Tomori, che presenta tracce di glaciazione intensa, particolarmente attiva in tutta la parte orientale e settentrionale del rilievo, si erge dominante elissoide calcareo sulle tormentate creste separanti le strette, profonde vallate che si staccano dai suoi fianchi.

Situato fra la Val Tomorezza percorsa dal Lumi i Tomorezas e la Valle del Devoli, nel quale appunto confluisce il Lumi i Tomorezës, che lo cingono ad oriente e la Valle dell'Osum a occidente, il Tomori è continuato verso settentrione, oltre la Quafa e Dardhes, dall'elissoide minore, di modesta altitudine, del Mali Silovi, lambito alla base dal Devoli le cui acque, ripiegando dal primitivo percorso, volgono verso Sud per congiungersi con quelle dell'Osum e formare così il Lumi i Semeni.

A Sud, il Tomori degrada verso la Q. e Kulmakës e la Q. e Sirakut attraverso le quali sono poste in comunicazione le valli Tomorezza e Osum. Esse segnano la separazione del Tomori dal Gruppo del Mali Kulmakës e Mali Ramies che continuano verso Sud lo spartiacque fra le due valli citate.

Massima sommità del Tomori è, come abbiamo detto, la Maia e Tomorit che forma la spalla settentrionale della gran costa costituente la montagna; essa domina dall'alto di un ripido declivio la Quafa e

Dardhes. Costituisce, invece, la spalla meridionale il Tomorr Varr i Abas Aliut, m. 2395; da esso, con dolce inclinazione, il terreno scende con larga costa tondeggiante alla Q. e Kulmakës e alla Q. e Sirakut già citate.

Fra le due vette, lo spartiacque lungo nove chilometri poco devia dalla linea Nord-Sud; un sentiero percorre la dorsale in tutta la sua lunghezza tenendosi per quasi l'intero percorso sul versante occidentale, qualche poco al disotto della cresta. Questa ha un'altitudine di 2200 m.; in due soli punti essa s'abbassa di alcuni metri sotto i 2000.

Il Tomori non presenta dunque vette ardite che dominino su colli profondamente incisi. Lo caratterizzano invece pareti precipiti o fortemente inclinate, rivestite di vegetazione; esse incombono quasi ovunque sulle alture che formano la base dell'elissoide e sulle valli profondamente incise che le solcano. Solo verso Sud, il declivio è dolce; qui le ondulazioni, abbondantemente innevate per tutto il periodo invernale fino all'aprile, presentano campi particolarmente favorevoli all'esercizio dello sci.

Base di partenza per le ascensioni del M. Tomori è Berati, nella Valle dell'Osum. L'approccio dal versante occidentale è assai meno lungo dell'approccio dal versante orientale; è da tenere presente inoltre che l'unica via che porta direttamente alla cresta, alla metà di questa, sale appunto il fianco occidentale.

Tracce di sentiero percorrono in altri punti i due versanti, ma esse s'arrestano ad altitudini diverse



LE MADONIE

A destra: "L'Antenna Piccola" - Nel fondo: "La Mufara" - A sinistra: "L'Antenna Grande"
In basso: "I boschi di Volpiano e di Montaspro"



LE MADONIE

L'ampia distesa boschiva Mufara - Quacella - Salvatore



LE MADONIE
dall'Antenna Grande



La Vallata Madonie
da Piano Zucchi



Laghetto su Monte Cervi

senza mai collegarsi al sentiero che percorre la cresta. Ciò non esclude che il monte possa essere tuttavia salito dai due versanti per vie non segnate sul terreno: le rupi precipiti sono un invito pei rocciatori. Altrove alpinisti più modesti troveranno un passaggio per la loro ascesa, per vie men difficili che per roccia, seppure men comode di quelle che da gran tempo percorrono i mussulmani fedeli nel loro annuale pellegrinaggio alla tomba di Abbas Ali.

(Già Piero Ghiglione ha tracciato su questo monte vie nuove [Vedi: P. GHIGLIONE, *Montagne d'Albania*, Ediz. Distaptur, Tirana, 1941]; altri lo seguiranno).

Vie d'accesso:

a) Da Berati, salendo la Valle dell'Osum lungo la strada di Cerevoda (ora carrozzabile fino a Vertop, semplice pista pel restante percorso) si raggiunge, al 7° km., il Lum'i Leshnjes. Si sale la valletta percorsa da detto torrente fino alla sua testata, dalla quale la mulattiera si affaccia, per risalirla poi, su una valletta secondaria, diramazione della Valle del Lumi i Karkanjozit. Aggirato il Bregu Rrahut, la mulattiera, percorrendone il fianco destro, raggiunge la testata della V. del Lumi i Karkanjozit; di qua essa sale verso Est alle pendici del Tomori, svolta poi a Nord portando a q. 928 e quindi a q. 1032 sulla displuviale fra la Tomorezza e la V. Osum. Di qui s'inizia la salita alla vetta Nord, percorrendo nel tratto superiore un ampio cammino, uscendo dal quale il sentiero svolta sui fianchi dell'anticima, m. 2042, sulla quale è una tomba, per raggiungere, poco a Sud di questa, la vetta massima del Tomori, m. 2417.

b) Da Berati, continuando oltre il 7° km. per la strada di Cerevoda, si raggiunge la località Fusha e Peshtanit. Di qui una mulattiera

sale verso Nord, passa poco al di sotto del villaggio di Peshtan, discende la costa dell'altura sulla quale è il villaggio, e attraversato un torrente proveniente da Nord, prosegue verso Est, raggiungendo il villaggio di Lubesha. Da questo un sentiero, volgendo verso Nord, raggiunge la q. 1058 sull'orlo meridionale del pianoro di Sadom; continuando in salita, si raggiungono le pendici della montagna. Il sentiero sale il fianco boscoso dapprima nudo poi, per congiungersi, poco ad Ovest di q. 2221, al sentiero che percorre la cresta.

Variante. Discesa la costa dell'altura dov'è Peshtan, sorpassato il torrente, deviando a sinistra del percorso sopra descritto, si sale a Drenove e, continuando in direzione Nord-Est, si raggiunge a q. 1058 il sentiero proveniente da Lubesha.

c) Da Berati, seguendo la strada di Cerevoda, si raggiunge Vertop, dove ha termine la carrozzabile. Si prosegue lungo il tracciato della strada, superando un contrafforte, e si raggiunge il gruppo Nord delle case di Vrakule. Imboccando la valletta che scende da settentrione, si segue la mulattiera che la percorre, a ritroso, per breve tratto sulla destra, poi sulla sinistra, innalzandosi lungo il fianco, verso Est, e si raggiunge Kapinove, m. 900 c. a. Di qui, verso Sud, alla selletta e al villaggio di Bargullas, di dove si stacca il sentiero che, inerpicandosi lungo l'ampia costa del versante meridionale del Tomorr Varr, porta al convento dei monaci bektashi (Teqe), ora distrutto a seguito delle recenti vicende belliche, a m. 1625 c. a. a Ovest della Q. e Kulmakës, m. 1475 c. a. Dal convento, una mulattiera porta alla vetta del Tomorr Varr, m. 2396, dov'è la tomba del santone bektashi Abbas Ali; un sentiero, salendo l'ampia dorsale poco a Sud della mulattiera predetta, raggiunge la cresta del monte

e continua poi lungo di essa fino alla vetta settentrionale.

Variante. Da Vertop, continuando lungo il tracciato della strada di Cerevoda fino alla svolta poco a Nord di Polican, dalla quale una mulattiera, salendo le alture verso Est, raggiunge alla selletta di Bargullas la mulattiera proveniente da Kapinove.

Scomodi e assai lunghi sono invece gli accessi da Gramshi, nella

Valle dei Devoli, di dove, salendo la Tomorizza, si può raggiungere Kerpaj e di qui la zona di Dardha (q. 1032), dove si incontra la mulattiera proveniente dalla valle del Lumi i Karkanjozit.

La toponomastica è desunta dalla Carta d'Albania al 50.000 (Quadranti 16-II [Maja e Tomorit] e 20-I [Dobrusha]).

EUGENIO FESSIA

QUINDICENNI ALLA BELLA STELLA

Dormire alla bella stella: il capo sopra un sasso, il corpo incastrato in un anfratto della roccia e sepolto in un mantello di notte. Migliaia d'anni di notte. È sempre stato notte. Sarà sempre notte. Il giorno non esiste. È uno scherzo. Ieri? Ah che archeologia! Che fossile; giù nel siluriano della mente! Domattina? Una favola! Non c'è che buio.

Mi viene in mente Taira Tadanori, morto nel 1184 alla battaglia d'Icinotani. Un nemico trovò nascosto nel suo elmo dei versi:

Discende già l'oscuro; albergo
L'ombra d'un ciliegio,
Ed oste
Un fiore.

Ma per Bernardo e me non è davvero albergo un ciliegio; nè oste un fiore! Sostiamo nella Città dei Sassi: l'orribile Città dei Sassi.

Bernardo, laggiù sento rumore di cascata!

La cascata è alta. Fragore infernale. Freddo che sale dai piedi e s'incontra col freddo che scende dalle orecchie, dal naso, dalle mani. Dendroidi di freddo in tutto il corpo, a ramificazioni sottili fin nei capelli.

Orrore! Cosa c'è là, Bernardo? Un villaggio di morti. Deserto. Stregato. Capanne della polinesia. Ma no; sono degli eminenti massi accatastati uno sull'altro. È la Città dei Sassi. Fatica salire, anche solo quei duecento metri. Sfiniti dal freddo e dalla fame. Ma sfiniti vi dico.

Qui sotto, Berna, è come un avello. Appartamento metafisico. « Liquid air, television, vibro-vacuum massage, radio, boiling caffeine solution, hot contraceptives, and eight different kinds of scent ». Un grande albergo del futuro. The Brave New World.

Ma ora si tratta d'accendere un fuoco. Oggi come per l'uomo di

Mauer, centomila anni prima di Cristo. Certe cose non variano molto.

Esco a cercare delle frasche. Quanto bisogna issarsi per sortire dall'avello! Fatica. Fiatone. Stanchezza nelle gambe. Brividi. Dolore alle giunture. Una polmonite? Come comincia una polmonite? Brividi, dicono. Come questi? Mi scuoto; io, non li sento più. Salgo di corsa fin sotto ai faggi. Spossato ma riscaldato. Foglie e sterpi, una bracciata. No, polmonite non credo.

Ecco le foglie secche, Berna, e un ceppo.

Ah la fiamma! La divina fiamma! Senti che calduccio. Le mani resuscitano. Povere mani: scusatemi non volevo farvi del male! E i piedi? Distesi sui tizzoni!

Sai Bernardo che non sento più l'alluce del piede destro. E buffo.

Attento cretino! Non vedi che ti si bruciano le calze? Che puzzo! Non sai che fa malissimo mettere i piedi congelati vicino al fuoco? L'ho letto nel manuale di Vallepiana.

Bernardo esamina il mio piede. Senti dolore se ti pizzico forte? Sì? Allora non c'è congelamento; il piede è soltanto infreddolito. Bernardo ha la faccia tirata per la stanchezza; illuminato di sotto in su dal fuoco pare un minatore che esamini un pezzo di ganga. Ciuffi di capigliatura nera che attraversano buchi di passamontagna grigio: esploratore polare o miserabile profugo?

Cerco un paio di calze asciutte nel sacco. Pane e calze, marmellata e calze, briciole di formaggio e calze. Ora si sta proprio benino. Stendiamoci. Che ore saranno? L'orologio è fermo. Forse le undici. Cosa dice la luna? Non si muove nel cielo quella pigrone. Penso a casa. I genitori ci crederanno caldi caldi in un simpatico alberghetto di montagna. Invece, eccoci nella Città dei Sassi. Abitazione? Via dell'avello; palazzo dell'avello; sala del freddo, a destra in fondo. Troglo-diti: Uomo di Neanderthal.

Affacciandosi un poco si vede il cielo. La luna ha fatto un altro pochino di strada. La amo e la odio insieme quella fannullona. Perché non s'affretta un pochino? E tutta questa vasta e sottile bellezza in dono alle martore furtive od ai lupi irti ed affamati; ed a noi, stanchi, reumatizzati e cogli occhi rossi pel fumo!

Cerchiamo di dormire un poco.

Mezz'ora più tardi eccoci svegli di nuovo: il freddo è penetrato fin nelle fodere dell'animo. Rannicchiati ambedue, come feti in un utero. Ma senza la bella casuccia intorno a trentasette gradi con sangue fresco e nutriente. Nel muoversi le giunture dolgono: brividi lungo la schiena.

Mondo cane. Monde chien. Dog of a world. Il fuoco s'è spento del tutto. Neppure più un tizzone. Bisogna intraprendere il grande sforzo: riaccenderlo. Bernardo abbiamo cinque fiammiferi, e tutti inumiditi. Massima cura le foglie, le festuche e i pezzi di legno. Uno, rotto. Due, eccolo, no; solo una scintilla. Tre, bagnato, inutile,

Quattro.

Partito! Acceso! Le foglie bruciano. Il fuoco è ritornato fra noi.

Et Bernardo, Prometeo, Bernardeteo, Prometardo, Petardo: ed abbiamo ancora un fiammifero, un allumetto, uno straiokolzero, un macchio! Evviva! Ora attenzione. Non più spegersi, assolutamente. Vestali. E vergini.

La luna, donna Luna, ha fatto un altro pochino di strada. In tedesco la luna è maschile: *der Mond*. Che mancanza di sensibilità!

Zitto. Una voce? Ma via: chi vuoi che digradi per questi sdrucchioli negli intestini della notte? Il vento, il gran vento, signore e feudatario delle alture.

Altre frasche per il sacro fuoco. Sortire dall'avello. Rompere dei rami. La luna sfiora gli alberi della cresta. Ma sai Bernardo che, se ti guardi bene, quegli alberi contro il cielo, sembrano esseri umani in atto di: danzare, chinarsi, ridere; urlar d'amore, lanciar sassi, morire in estasi; imprecare contro il destino, attaccare un chiodo al soffitto, respingere un dono con gesti sprezzanti; sperimentare un ineffabile orgasmo, svignarsela con un piatto d'argento fra le mani, gridare « sono stato, io, uccidetemi, sia fatta giustizia! ».

Ti giuro che se fossi solo, Bernardo, proverei paura. Un bosco è un popolo. Te lo immagini se da morti fossimo lignificati in faggi ed aceri, in abeti o betulle? Ritti, stecchiti, con le braccia e le dita innumerevoli anchilosate al cielo? Sentirsi frugati dal vento, morsi dal gelo, derisi dalla luna...

La luna ha fatto un altro misuratissimo passo, non ci ama.

... e infine sbranati dalla sega o fatti a pezzi dall'ascia? Vedere la gente salire felice su per i balzi, i sentieri, le rocce. Vedere i bambini giocare a moscacieca, i ragazzi alle marielle, i giovani all'amore, i maturi mangiare, i vecchi dormire? E noi zitti, con un grido sulle labbra di legno, immobili, rappresi; consci che nessuno sa il tremendo segreto. Magari vedere i genitori, i figlioli passarci vicini e sentire i loro discorsi: sentire che parlano di noi, ci desiderano. E noi muti, in quella prigione. Forse scoprirsi fatti a pezzi da uno di loro; ardere per riscaldarli, divenire assi o bastoni pei loro usi. E non poter parlare, non poter gridare: « Sono io! Sono qui! Accanto a te! ».

La luna decisamente s'è mossa, oppure sono le nuvole che corrono? Realtà ed illusione: *maya*. Fra poco potremo dire con sicurezza se viaggia o no; quando le vette lontane degli alberi stecchiti incrinevano il suo disco.

Il fuoco è basso. Poca luce ma generoso calore. Senso sacro di raccoglimento. Delizia di restare immobili. Significato emotivo del suono che producono un piede smosso, uno strusciar di camiciotto contro la pietra, un sospiro, un mugolio di vento.

Laghi di silenzio.

Immobilità. Il centro della notte. La notte centrale. Il tempo nero. *Hic sunt sidera*. Traversata da est a ovest. Cannibali di sonno; paludi d'intorpidimento; foreste di desideri; selve di rimpianto; zanzare d'incertezza. Finalmente la costa dell'alba e l'oceano del giorno! Il continente nero è vinto. Gli Stanley del buio.

Notte come fondo d'un pozzo ch'ha per impiantito la terra e per pareti il limite conico dell'ombra che la terra proietta nello spazio.

Riassopiti. Fondersi della coscienza. Dissoluzione del presente.

Domani, fra un anno, fra dieci, tutto questo sembrerà un momento. Alcune ore di notte, di una notte: sul fianco del Monte, di un monte. Adesso è mentre. Il tempo è come sospeso, uniforme, compatto.

Un problema: ci sarebbe tempo senza moto?

Comunque lo si rigiri il tempo è un essere misterioso; misteriosissimo.

Guarda il passato: chiaro alla mente, ai ricordi, ma morto ed irresuscitabile. Morto vi dico: polvere.

E guarda il futuro: ignoto e bianco, ma tutto impastato d'occulte esperienze da vivere, di gioie da godere, patimenti da rodere pian piano. I baci del passato, vividi alla mente, ma niente li richiamerà mai da quel vago in cui giacciono fossili: i baci del futuro, invece, del tutto ignoti, eppure già in un certo modo — perchè hanno da essere — e carne e calore e affetto e voluttà. Nel passato stanno le morti dei dizionari, delle enciclopedie, degli altri, Petrarca (1304-1374). Nel futuro la nostra.

Infine guarda il presente, che a rigore non esiste, perch'è o già fuggito e quindi passato, o sul punto di scoccare e quindi futuro, ma che pure è il solo aspetto sotto cui percepiamo tutto l'Essere, Dio stesso. Non si può fare e pensare che nel presente. Il ricordo e la previsione sono anche loro presente.

Di nuovo brividi. Siamo rappresi dal freddo. Bisogna aprire gli occhi a riattizzare il fuoco. Ehi! Una meteorite! Già sparita. Passato. L'atomo di presente — il presentone — il tempo che un raggio di luce impiega per traversare lo spazio occupato da un atomo di materia. Buffonate! Ho fame; i pasti di ieri non nutrono. Quelli di domani, realissimi, già presenti sotto forma di farina, di pane, di cellule su per l'ovidutto delle galline, e di secrezione lattea nelle mammelle delle vacche, in quelle case laggiù laggiù di Madonna dell'Acero, non nutrono; perchè adesso non è dopo. Mistero. E fame. E freddo.

Fuori dell'avello per fresche. La luna sta tramontando. Che infinita tristezza! Che senso d'assistere a fenomeni planetari, siderali; occulti, segreti, proibiti. «Vietato, l'ingresso a chi non è addetto ai lavori». E chi, di grazia, è addetto ai lavori dell'Universo?

Tramonto della luna: fine d'un giorno che non è mai stato giorno: sera d'un giorno ch'era notte. Addio al giorno sottilmente irreali d'un astro senza calore, d'un sole druidico e femmina. C'è tutta la malinconia e la bellezza del vespro diurno, ma intrise d'angosce più oscure e ctoniche. Tra poco la notte della notte. Il buio finale e cosmico.

Le stelle, Bernardo, guarda le stelle! I pascoli del cielo sono in fiore. Luci a praterie, a sciame, a popoli. E poi la via Lattea. Sai che non mi piace quel nome? Ah una tazza calda di latte, adesso! Deliziosa bevanda, simbolo di casa, campo, fertilità, famiglia, e liquore onorato e cantato dal Foscolo; ma non predicato cosmico. Pensa agli altri

luoghi del cielo: Pleiadi, Chioma di Berenice, Sagittario, Cassiopeia, Drago: nomi sonori e dolci, dotti ed antichi, che sfiorano felicemente l'immaginazione l'udito. Latte! Mi fa pensare ad una tazza rovesciata sul tavolo di cucina: armonici incongrui. Proponiamo nomi nuovi, Bernardo. La Via Sericea, la Scia dei Sogni, la Chioma della Notte, il Vialone degli dèi, l'Argento degli Spazi, l'Arco dei Millenni, il Baratro di Luce, la Splendida dei cieli...

Sai Fosco che non mi piacciono in fondo le stelle. Sono impassibili. Noi potremmo morire qui fra atroci tormenti, e loro bellissime, gelide e splendenti, ci guarderebbero. Non sono umane. E poi fanno pensare a miliardi di chilometri, a trilioni di anni, e ci si sente dei bruchi, dei miseri bacilli. Quant'è più soave una stanza! Cosa a misura d'uomo. Cose che durano quanto la nostra vita o poco più. E tutto è pregno d'uso, di ricordi, d'intenzioni, di pentimenti e di desideri. Le stelle? E che se ne può fare delle stelle?

Forse Bernardo hai ragione. Eppure, non so, io amo la notte. Ci rivela l'Universo. Il giorno è provincialmente solare. La luce dello stellone ci nasconde nel Sistema. Ma di notte, no: eccoti gli spazi senza fine: le nebulose spirali che fuggono, fuggono. Infine, forse, in un angolino, te stesso: la tua immagine che ha compiuto il giro del Tutto.

Laghi di silenzio. Il fuoco nasce, vive e muore. Come gli uomini.

Fuoco giovane; allegro, iconoclasta, sputafumo e gemiscoppi. Sofismi, scintillio, surrealismo e paradossi.

Fuoco di mezz'età; ben pasciuto, badiale, padrone di fabbriche, direttore d'istituti, padre di famiglia. Si ardiscono le grandi sintesi; anamnesi, entelecheia, quanti, fotoni. S'organizzano aviolinee intercontinentali, od imperi del cotone, del caffè, del tungsteno. E il fuoco che brucia e trasforma.

Fuoco vecchio; vagolante, uggioso, patetico, rientrato in sè stesso. Ci si fa il segno della croce, si recita Om Mani Padme Hum, oppure Namu Amida Butsu. Si lasciano le ceneri ai nipoti.

Un'altra bracciata di frasche. Ricomincia un ciclo. Siva.

Bernardo, credo che la nostra posizione possa riassumersi come segue: le calze sono asciutte, ma bruciate; la testa chiara ma irreale; lo stomaco vuoto ma silenzioso; i piedi caldi ma dolenti; gli occhi aperti ma brucianti per via del fumo.

Il primo chiarore dell'alba! Addio sassi scomodi e sbilenchi, a quello dove siamo morti e rinati mille volte. Ora che debbo lasciarvi mi siete indicibilmente cari. Come diviene cara d'un tratto la prigionia, partendone. Patina di sofferenza. Qualcosa di nostro che si strappa da noi. Luoghi incarniti nell'io.

Masso, porto via un tuo minuscolo frammento con me.

Pietruzza. Un grammo di passato.

FOSCO MARAINI

NEI MONTI DI VOFREDE

Punta Budden m. 3637 - Petites Murailles - variante in discesa per parete Est — 25-8-1940 - Francesco Ravelli (C.A.A.I. Torino), Emilio Parato (Sez. Ivrea).

Come giungiamo al Breuil, in quel ventoso e freddo pomeriggio d'agosto, restiamo sorpresi, estatici. La montagna è bianca di neve fresca ed il vento che soffia impetuoso ci fa pensare che le alte creste siano, per ora, proibite. Il morale precipita e non serve a rialzarlo la robusta refezione del buon Hosquet. Addio bel progetti, addio nottata deliziosa al bivacco dei Cors.

Il mio compagno rinuncia a malincuore; poichè lo scatolino è costruzione di famiglia, ci tiene oltre misura a farne gli onori. Ma è inutile pensarci; occorrerebbe poter attendere qualche giorno, ed abbiamo le ore contate.

Col muso lungo c'incamminiamo mogli mogli verso la capanna Bobba, inseguiti dall'ironico sguardo di una guida che (ammirato e adulato maestro di sci) non sa staccarsi neanche d'estate dalla rozza casacca, lieto ricordo di popolarità guadagnata a buon mercato.

Penso al vecchio Carrel che cadde lassù, al limite delle rupi e delle nevi, ai piedi del suo Cervino, ed a tanti altri come lui, forti, rudi, generosi figli delle nostre montagne.

Possano « i valtorneins » conservarsi degni di tanto maestro! Forse lo spirito inesausto del vecchio montanaro, percorrendo infaticabile nella chiarezza lunare, gli spalti del colosso ammansito, torcerà lo sguardo sdegnoso dalla sua « conca in vivo smeraldo », infastidito certo dal vederla guasta e corrotta dalla civiltà e dal progresso!

Così bofonchiando, da vecchi brontoloni alpinisti, rimirando ad ogni balza il gran monte e la degna cornice che lo circonda, giungiamo alla capanna Bobba, a cui la recente nevicata ha regalato un bel palmo di neve sulla piazzuola.

Bel rifugio, ricordo di piacevoli serate con cari amici, vigilie di modeste vittorie e di dure, dolorose sconfitte!

Ravelli, che manca da quattordici anni, non perde tempo.

E mentre mi preoccupavo per la cena, ed il fuoco ruggia nella stufetta e consuma rapidamente quei quattro pezzi di

legno che l'onesto pastore delle Alpi Maubeurges ci ha regalato per sei lire, egli prepara da buon commissario rifugi del CAI, un rapido inventario.

La notte scende, freddissima, mentre la montagna riposa nel gelido sudario: ed il tepore accogliente del rifugio decide il buon Cichin, sempre così restio a parlare di sé e delle sue imprese, e allora piano, lento confida il ricordo di gesta che onorano l'alpinismo italiano.

Partiamo, a giorno alto, per la punta Budden, e contiamo di guadagnare la giornata senza rischi, senza fatiche, da buoni padri di famiglia.

Del resto cominciamo presto a baloccarci col vetrato che rende piacevoli le noiose balze che portano ai nevali.

Cosicché fra una buona colazione e lunghe soste ammirative (il vento è cessato e Hosquet ha avuto ragione) attacchiamo il canalino della via Dumontel che già comincia la gragnuola di pietre che dal bastione imponente del Col Budden, tempesterà senza soste per tutto il giorno.

Ravelli attacca deciso; se il canalino è ripido lui fila come un diretto e fatico per seguirlo al riparo d'un roccione dove ammiriamo il cammino percorso.

Risalito il canale costeggiamo a destra il ben visibile nevaio che fascia la parete Est della Budden, quasi sottostante al gran salto del colle omonimo.

Ora fa caldo e nella troppa neve si sprofonda maledettamente, cosicché ho buon gioco (ma idea infelice) nel far deviare Ravelli, che guida la cordata, in modo che c'impegoliamo malamente su rocce aspre e coperte parzialmente di vetrato.

Perdiamo tempo e fatica in vani tentativi, poi scendiamo.

Pel faticoso nevaio e poi per rocce facili raggiungiamo la cresta Nord; poco lontano è la vetta. E' quasi mezzogiorno, e mentre Ravelli inquadra l'orizzonte nell'inseparabile macchina fotografica, ammiriamo il superbo paesaggio che ci circonda.

Passiamo due ore così, baciati dal sole e dalla brezza, cullati dai ricordi, accarezzati dai sogni del dì a venire, ore dolcissime, ore deliziose che valgono da sole la fatica ed il rischio per poterle godere.

E' ora di decidersi; Ravelli mi strappa ai voli della fantasia: bisogna muoversi.

Tornare per la stessa via? Bella soluzione se l'incessante mitraglia di oggi ce lo consentisse.

Scartiamo la traversata alla Tour Creton; c'è troppa neve e promette, in queste condizioni, soverchio lavoro.

Bocciata pure la traversata alla Guin (e forse a torto) poichè ne ho un recente ricordo a proposito di cattive condizioni, resterebbe, itinerario certo più sicuro, la discesa in Valpeline per il costone di Bella Tza; ma il compagno ha un sacco per altre gite da riprendere al Breull e non è il caso di parlarne.

Tant'è, che fra le varie vie aperte, attacchiamo senz'altro un marcato costone che volge decisamente ad Est, in direzione dei verdi pascoli di Perrère.

L'inizio è buono, roccia asciutta, china invitante.

Poi, e siamo più bassi della cosiddetta Brèche delle Petites Murailles, la faccenda si complica e si profilano i primi dubbi.

Raggiungiamo una prominenza rocciosa che dal suo colore abbiamo battezzato Testa Grigia e constatiamo malinconicamente che ci stiamo ficcando in mali passi.

Un rapido scambio d'impressioni ed il mio condottiero mi caccia per un ripido nevaio sospeso che piega verso Nord. La neve è marcia su fondo ghiacciato e promette poco bene. Attraversiamo con cautela, tocchiamo rocce coperte di neve fresca, altri nevali sospesi, altre placche maledettamente lisce con neve fradicia che copre ogni appiglio.

Cichin mi fa notare recenti tracce di cadute di pietre: sulla neve sembrano le ombre di un disordinato branco di camosci e le recenti ferite delle rocce dicono che la mitraglia è cessata da poco.

Più in basso (la direzione è costantemente N.E.) una placca ci obbliga ad una delicata discesa che ci ruba tempo ed energie preziose; Ravelli ultimo, in discesa libera dovrà sfoderare le risorse intatte di valente rocciatore, e se la caverà da pari suo.

Sarà meglio non incontrare più simili passi, ma purtroppo le difficoltà, complicate dalle condizioni della montagna, non diminuiscono.

Constatiamo amaramente che filiamo dritto verso il gran salto roccioso che, a

destra (or.) del canalino Dumontel, fascia la base della parete.

E soprattutto il rapido volgere delle ore ci promette un disagiata bivacco se in brev'ora non troveremo una soluzione.

Mentre mi caccia in un'ennesima esplorazione che aprirà la via per i soliti venti metri o pressapoco, il vecchio volpone ha una idea geniale.

Da quel perfetto osservatore qual'egli è ha notato che lo stillicidio delle rocce ora soprastanti è considerevole malgrado che il sole sia sceso da un bel pezzo dietro la Gran Muraille.

Risalgo rapidamente; dopo varie lunghezze di corda constatato con soddisfazione che il mio compagno l'ha azzecata in pieno. Fra poco raggiungeremo la via Dumontel a mezzo l'ampio nevaio che alimenta il canale della parete Est. Sono le sette passate.

Scendiamo lentamente; ormai è svanito l'incubo del bivacco ed il tempo che passa non ci preoccupa più.

Ingolliamo qualche provvista e pian piano, per la neve ora durissima scendiamo il ripido canale, e arrivati al nevaio, ormai slegati, vorremmo scendere tranquillamente l'ultima « oretta » che ci separa dal rifugio.

Dico vorremmo, perchè è scesa la notte e sconto amaramente l'aver dimenticata la preziosa « pila » che ora ci caverebbe d'impaccio agevolmente.

Tralascero il descrivere la discesa ebbete, in piena oscurità, a tentoni, tastando il terreno con la piccozza, le mani, i piedi, toccando talvolta passaggi balordi a due metri da quelli facili.

Tralascero il dire che ci volle tutta la pazienza del buon Cichin per non riversare sulla mia testa distratta tutta la colpa del nuovo penare.

Dirò solo che a notte fonda, quando mi parve che poche decine di metri ci separassero dal nevaio che porta rapidamente al rifugio, mi mancò, al buio, il coraggio di percorrerli e in evidente malafede descrissi il sito come orribilmente pericoloso.

Constatammo con disappunto che il bivacco, cacciato dalla porta, rientrava dalla finestra.

Se ci avesse visto in quelle condizioni, come avrebbe riso di gusto il maestro di sci di Cervinia! Ma forse a quell'ora egli gustava l'ultimo bicchierino del profumato liquore, rimpiangendo le graziose allieve invernali.

Ci strappiamo alle meditazioni pessimistiche, ci leghiamo ancora per incoraggiarci, e, brancolando come ciechi, scendiamo le ultime rocce.

Pochi momenti dopo (ed era la mezzanotte) mentre aprivo la porta del rifugio, Cichin chiedeva serio serio « A l'è sicür ch'a sia prope cust? ».

Benedette gite da padri di famiglia!

EMILIO PARATO.

NOTE TECNICHE

Come note tecniche c'è poco da dire. La nostra gita non risolve per niente il problema della salita diretta per parete Est, per itinerario certo possibile; forse in buone condizioni, manco difficile, e da noi studiato ma non attuato in salita per

il troppo vetrato.

Ricorderò che l'itinerario normale della Budden (percorso in discesa da Dumontel-Figari-Questa-Corti nel 1905 e in salita da Denina con Luigi Carrel il 16-7-1924) meriterebbe d'esser più frequentato.

La salita alla P. Budden di buon mattino con traversata alla Tour Creton, od alla Becca di Guin, deve costituire certo un'ottima e interessante corsa di alta montagna.

Per finire dirò che la nostra variante non ha nessuna ragione logica e pratica ed è senz'altro da sconsigliarsi.

Le notizie di cui sopra riguardanti la P. Budden vennero desunte dalla bella monografia di E. Denina « Il bacino di Vöfrede » R. M. del luglio-agosto 1929.

LA PUNTA DI FORZO (M. 3296)

Prima ascensione per la parete nord

Ancora una bella giornata ho passato sulla Punta di Forzo. Ancora una vittoria alpina, modesta ma non per questo men bella, ho colto sui versanti di questa montagna. Scorrendo la Guida del C.A.I. mi saltò all'occhio la verginità del versante nord. Tutte le vie che adducevano alla cima seguivano creste o versanti rocciosi. Per questo ne tracciai col desiderio una, prevalentemente di ghiaccio, sul versante settentrionale. Pensai di poter toccare la vetta attaccando il pendio ghiacciato, che in alto si incunea tra le rocce della cima e dell'anticima ovest, formando un ripido canalino.

Una mattina di buon'ora partii con mia moglie, direttamente da Cogne. La luna illuminava la nostra valle e le nostre montagne. Nei boschi erano lame di luce gelida che tagliavano l'oscurità paurosa. Lontano una compagnia di giovanotti cantava ancora, rientrando dalla baldoria del sabato sera. Andammo silenziosi e veloci fino alla Casa di Caccia... Ma alle prime luci dell'alba ci perdemmo in contemplazioni. Il risveglio della natura ci portò a confidenze d'ordine estetico e filosofico. Una dolcezza infinita ci invase. Cantammo la nostra gioia di vivere alle cime... e giungemmo sul Ghiacciaio dell'Arolla che il sole batteva sul nostro pendio. Lo inondava di luce e di calore. Fondeva la neve ormai infida, scoprendo in alto il ghiacciaio nero del canalino. La serenità che ci aveva invasi, nella più completa comunione di pensieri e di sentimenti, non fu scossa dalla momentanea rinuncia. Fleurette si girò verso la

« nostra » via dicendole di attenderci. Di non lasciar passare nessun altro. Ridendo, ci avviammo verso il basso. Sostammo a lungo su roccioni caldi di sole. Cogliemmo fiori strani, lievi come una musica cinese. Ci dissetammo a freschi ruscelli. Tornammo a casa pieni di gaiezza, felici. Quando l'animo si trova in certe condizioni di spirito non mi duole rinunciare ad una vetta, che potrò sempre salire domani. E vagabondare così, facendo arrostire le membra al sole dei duemila. Contemplando e ricordando. Cedendo spesso e volentieri alle richieste dello stomaco. Che è anche una poesia per l'essere sano cui tutto il corpo sente l'appetito e gusta il cibo desiderato.

Venne poi il domani e noi passammo. Tracciammo *quella* via. La sera del sei agosto 1940, carichi come muli riprendemmo la via dell'Arolla. Mia moglie, l'amica Elena, mio padre ed io. Secondo una voce diffusa in paese, alla Casa di Caccia c'erano già due persone e quattro si trovavano per via. Morale della favola: andavamo incontro ad un possibile bivacco fuori della porta della capanna. Perciò, oltre all'equipaggiamento di ordinaria amministrazione, ci eravamo sovraccaricati coperte e suppellettili per fronteggiare ogni evenienza. Impiegammo parecchio tempo per arrivare al rifugio. Elena non era allenata e, su per il ripido sentiero... le mancò il fiato. Le tolsi il sacco e, mentre mio padre si fermava con lei, « *tapinai* » verso la Casa, insieme a mia moglie. In breve giungemmo a destinazione. Dal camino usciva un... fil di

fumo. Passando vicino alla finestra urtai contro un filo teso che prima non c'era.

— Cosa diavolo...

La porta cigolò ed apparve un giovane robusto che ci squadro da capo a piedi.

— Buonasera!

— Buonasera, — mi rispose alquanto burberamente — chi vi ha mandato quassù?

Non risposi finchè non mi fui tolto il carico e non ebbi aiutato Fleurette a depositare il suo.

— Come avete detto?

— Chiedevo chi vi ha mandato quassù, in questo Rifugio...

La domanda mi parve alquanto strana. Come accoglienza, non c'è che dire, era alquanto fredda.

— Nessuno mi ha mandato — risposi — ci siamo venuti proprio di nostra spontanea volontà. Ho chiesto la chiave ai militi forestali, ho saputo che c'era gente ed... eccoci qui. Per ora in due, altri due arriveranno.

— Ah, ecco! Volevo sapere se avevate avvertito la Milizia che, come saprete, è la proprietaria della casa...

— Lo so. Sono di Cogne. Anzi potremmo presentarci, mi pare. Permettete? Calosci; mia moglie.

— Stratta, di Ivrea e...

Una giovane donna era in quel momento uscita dal rifugio... — Mia moglie.

Il mio nome era loro noto. Sulla Guida del Gruppo avevano avuto agio di leggerlo in testa a qualche relazione e così... l'amicizia fu fatta. Mia moglie si fermò nel tepore accogliente dell'unica stanza ed io tornai alla ricerca di Elena e di mio padre. Poco dopo eravamo tutti riuniti, al caldo. Le presentazioni erano fatte. Regnava la più grande cordialità e mia moglie aveva già messo la cuffia di un minuscolo apparecchio radio che i coniugi Stratta, avendo intenzioni di fermarsi una quindicina di giorni, si eran portato fin lassù. L'apparecchio, a pile, funzionava ottimamente ed era contro il relativo aereo che io avevo inciampato, arrivando.

Ordinammo la nostra roba. Mangiammo, preparammo i sacchi per il mattino e ci sistemammo alla meglio per la notte. I coniugi Stratta occuparono un pagliericcio a terra, nel quale io e mio padre appoggiammo la testa, sdraiati sul pavimento. Elena e mia moglie usufruirono del giaciglio a cassone. Io dormii profondamente. Mio padre accolse con gioia il trillo del mio orologio-sveglia. Fleurette ed Elena erano state abbastanza bene.

Alle cinque ci avviammo su per il costone. All'inizio della morena era giorno ed Elena, che ci avrebbe atteso vagabondando lì attorno, si fermò.. Noi proseguimmo velocemente verso il Ghiacciaio dell'Arolla. Lo raggiun-

gemmo, calzammo i ramponi e ci legammo. Raggiunto il piano superiore puntammo direttamente alla base del pendio ghiacciato. Prima di attaccare facemmo un bello spuntino e ci riposammo.

Alle 8,30 precise mossi verso la terminale. Mi fermai a poca distanza da questa e feci venir mia moglie e mio padre vicino a me. Poi mi spostai a destra e la valcai su un ponte, separato dal labbro superiore da una spaccatura di circa mezzo metro, assai profonda. Scavai un gradino di arrivo e con l'aiuto della piccozza infissa per il becco nel pendio soprastante, passai. Proseguì qualche metro ed assicurai mia moglie. In mezz'ora dall'attacco, eravamo riuniti sopra la terminale. Ci spostammo alla nostra sinistra ed aggirando delle friabili roccette, ci riportammo sulla verticale della sella tra la vetta e l'anticima ovest. Man mano che salivamo, aumentava la pendenza, che raggiunge una inclinazione assai ragguardevole. I « Grivel » a 12 punte — di cui tutti e tre eravamo forniti, mordevano però ottimamente e scavammo solo tre ampi gradini di sicurezza, ad ogni lunghezza di corda.

Mentre salivamo, una insistente nebbiolina aveva preso a sfilacciare attraverso le creste e pian piano fasciava le cime. Un camoscio, dall'intaglio tra due gendarmi delle Arolle, sorvegliava i nostri movimenti, interessato forse dalla strana tecnica degli uomini.

Dove il pendio si restringe, serrato dalle rocce, ci incastrammo nel canalino. Trovammo la pendenza sempre molto forte, ma un certo vento di scirocco aveva mollato il lieve strato di neve. Appena toccata slavinava e scopriva del ghiaccio nero durissimo.

L'arrampicata si faceva delicata anche per le scarse possibilità di sicurezza. Avevo dei chiodi da ghiaccio ma preferii non usarne.

L'uscita in cresta fu il passo più arduo di tutta l'ascensione. Mi trovai a dover procedere su ghiaccio vivo disseminato di grosse pietre appena trattenute dal gelo. Mio padre era fuori tiro. Ma farne precipitare una avrebbe significato colpire Fleurette. Con attenzione estrema, cercando di avanzare con la massima leggerezza mi spostai di circa un metro. Provai una pietra: muoveva. Eppure dovevo passare di lì. Incastrai ancora di più le punte anteriori dei ramponi nel ghiaccio vivo. Mi sostenni anche con la piccozza tenuta dalla sinistra e con la destra afferrai la pietra. La smossi pian piano per non muoverne altre e la lasciai andare. Si inabissò urlando e fischiando divenendo velocemente più piccola al nostro sguardo. Quando varcò con un enorme salto la terminale e rotolò ancora fin sul piano del ghiacciaio, sembrava una nocciola!

Mi sollevai d'un palmo. Riuscii ad inca-

strare un rampone nell'alveo della pietra, che formava scalino. Di scatto mi sollevai ed afferrai la cresta. La valicai di qualche metro e mi postai in sicurezza. Ansimavo.

Fleurette salutò mio padre e si apprestò a raggiungermi. Ma quell'ultima lunghezza di corda la fece sudare abbondantemente e quando fu fuori pericolo ansimava anche lei. « Devo confessarti che ho avuto paura! » mi disse. Sorrisi e gridai a mio padre di venire. Alle 11,30 eravamo riuniti.

Dopo poco eravamo in vetta. Un nebbione formidabile ci avvolgeva. La sosta, calda di gioia per la vittoria, fu turbata dal vento e dal freddo. Dopo uno spuntino calammo slegati per la cresta nord-est. In breve raggiungemmo il colle della Muraille Rouge.

La terminale era spaventosamente aperta. Traversare il pendio gelato sul versante nord alla ricerca di un ponte fu assai difficile. L'ora calda rese il passaggio piuttosto pericoloso. Precedette mio padre mentre io l'assicuravo. Quando ebbe trovato il ponte su cui traversare, si fermò ad attendere che fossimo tutti riuniti. Assicurai Fleurette mentre si avvicinava al babbo, traversando con sicurezza il ripido pendio. Dal posto dove ero io, incastrato tra le quinte di rocce, sottostanti il colle, non potevo vedere tutto il percorso. Sentii la voce di mia moglie che gridava « tieni! » e tenni duro. La corda dette un leggero strappo che bastò a far girare una pietra su cui avevo appoggiato il piede destro. Sentii la caviglia scricchiolare ma non mollai perchè non sapevo cosa fosse successo. Quando la voce tranquilla di Fleurette mi disse « molla pure »... la mia caviglia era fuori posto ed io lacrimavo di dolore. Lo dissi iai miei compagni. Mio padre sacramentò. Quando fummo riuniti seppi che uno scalino aveva ceduto mentre passava Fleurette e lei era stata per partire a tutta velocità verso la terminale. Il duplice strappo della corda l'aveva trattenuta. Intanto la mia caviglia duoleva e la sentivo premere contro la scarpa! segno che gonfiava. Passammo la crepaccia in parte sul ponte ed in parte calandovi dentro e risalendo il labbro inferiore, usufruendo di alcuni gradini scavati da mio

padre. Sul ghiacciaio dovetti allentare un po' i lacci delle scarpe. Zoppicando calai fino alla morena e poi fino ad un roccione dove Elena ci attendeva già in pensiero. Infatti la marcia di ritorno era stata alquanto lenta a causa della mia caviglia. In breve giungemmo alla Casa di Caccia.

Gli Stratta ci avevano avvistati e seguiti con un potente canocchiale, durante l'ultima parte della ascensione in una breve schiarita e si congratularono molto con noi. Con gentil pensiero di vero cameratismo montanaro ci avevano preparata una tazza di tè bollente e ben dolce. Gradimmo la premura e facemmo grande onore alla bevanda ristoratrice.

Mentre Elena preparava la cena (...non aveva fatto il canalino e quindi... toccava a lei!) mio padre mi bendò la caviglia.

Dopo un lauto pasto, insieme ai coniugi Stratta, attaccammo i cori. Passammo in rivista le canzoni alpine di tutte le frontiere. Cantammo a lungo nella penombra della sera e più tardi, nell'oscurità della notte. Solo la stufa spandeva oltre al benefico calore una tenue luce arancione. Godemmo quell'ora di pace come solo noi alpinisti possiamo a sappiamo godere simili momenti incantevoli. Bevemmo con avidità il poco (ahi! quanto poco!...) vino che ancora avanzava.

Al mattino dormimmo fino a tardi. Eravamo quattro nel giaciglio a cassone. Credo che mio padre sia andato a contar le stelle per riposarsi un po'. Dopo mezzogiorno ci avviammo verso Cogne. Il sentiero fino alle baite di Valleille lo percorsi aiutandomi con due piccozze. Sulla strada di caccia le cose andarono meglio e marciai più spedito. Trovammo mia madre già in orgasmo. Aveva rotto le scatole a tutti gli amici... chiedendo se per caso non era tardi! Essa non sta con me e non è abituata alle ansiose attese. Fu felice di rivederci. La sera brindammo alla nuova via, con una buona barbera.

Il giorno dopo feci metter a posto la zampa e ben presto si partì per la montagna.

† G. CALOSCI

*Perchè la Rivista viva
è necessario abbonarsi*

CORNO GRANDE (metri 2905)

ALLA VETTA ORIENTALE PER PARETE SUD-EST

Da più di un anno pensavamo ad un'ascensione lungo la parete Sud-Est della Vetta Orientale del Corno Grande, che presenta un dislivello di oltre 1000 metri. Essa è solcata da un canalone ad « esse » italica, ben marcato e segnato, per tutto il suo lato sinistro e per la parte superiore del suo lato destro, da imponenti pareti appiombanti, uniche forse nel genere, su tutto il sistema del Gran Sasso: a due terzi di salita, tale canalone si divide in due rami; si segue quello di destra. Sapevamo che questa via era già stata percorsa, ed infatti nella Rivista mensile del C.A.I. del maggio-giugno 1922, nella quale sono riportate, in alcune pagine dedicate al Gran Sasso, relazioni di molte vie effettuate su questo sistema, trovammo fra esse la « via della parete Sud-Est ». Era quella che ci interessava. Pochissime righe, scritte non da coloro i quali avevano effettuato la salita — (P. Haas con la guida Francesco Acitelli - 14 ottobre 1913) — ma riferite da terza persona, informata per « comunicazione privata ». La relazione ci sembrò troppo semplice ed affatto chiara: essa, infatti, rispondeva vagamente al canalone osservato da lontano. Decidemmo ugualmente di percorrere quella via, non avendo abbandonato del tutto la speranza che essa, sebbene modificata dallo scorrere dell'acqua per quel canale e dal precipitare dei massi dall'alto, rispondesse, almeno per le indicazioni più necessarie, alla relazione su riferita.

L'otto settembre 1940, alle 5,45, partiamo dalla Chiesetta della Madonna della Neve di Campo Imperatore, dirigendoci verso Vado di Corno. Di qui, seguendo per un buon tratto la strada scendente verso la Valle del Vomano e piegando poi a sinistra verso una casetta di pastori, ci dirigiamo, sempre obliquamente, a sinistra rispetto al Vado di Corno, verso il Vallone del « Fosso Vittore », fino ad un marcatissimo canalone, dal fondo sempre nevoso, ed il cui inizio è nascosto da un breve pendio erboso molto ripido. Alle 8,30 iniziamo la salita per la neve (ci troviamo a meno di 1800 metri di altitudine). Abbiamo portato con noi i ramponi da ghiaccio necessari per la durezza, la pendenza e la lunghezza della neve, che superano di molto le rispettive caratteristiche del Ghiacciaio del Calderone. (In un precedente tentativo esplorativo senza ramponi, con l'aiuto del mar-

tello da roccia, avevamo impiegato 4 ore a percorrere solo in salita questa prima lingua di neve). Questa volta, invece, meno di 2 ore sono sufficienti a salire tutta la neve.

A questo punto incontriamo un primo salto; il canalone, che si è andato molto restringendo, è interrotto da massi disposti in modo da formare due tetti distanti, l'uno sull'altro, circa 3 metri, e dei quali quello superiore, per sporgenza e vastità, supera di molto il primo. Calziamo le pedule e per la parete di destra, prima addirittura sotto i massi e poi uscendo verso l'angolo formato da essi e dalla parete, superiamo questo primo tetto: incontriamo difficoltà per i sassi mobili ammonticchiati sull'angolo di uscita e che ci impediscono di trovare un appiglio solido su cui far leva. E', questa, la difficoltà che, per tutta la salita, incontreremo ad ogni fine di piccole pareti e ad ogni uscita di camini. Il sacco, salito a teleferica, ci dà da fare perchè s'incestra anch'esso nell'angolo di uscita.

Ci troviamo, ora, nella nicchia formata dai due tetti. Per venirne fuori, ci arrampichiamo nella parte interna della parete sinistra della nicchia, per uscire poi sotto il tetto superiore, per l'angolo di destra. Anch'esso presenta difficoltà all'uscita. Data l'esposizione della parete e la manovra da fare per uscire, mettiamo e lasciamo nell'interno della nicchia un chiodo di assicurazione; appigli buoni. Non ci troviamo neppure ad un quarto della salita, ed è questo il « salto » che, dalla relazione della Rivista C.A.I. già ricordata, viene posto dopo la biforcazione dal canalone, e, cioè, nell'ultimo terzo della salita da percorrere. Ivi si parla di pendii erbosi, raggiunti dal ramo di destra del canalone e seguiti fino a rientrare nel canale in vicinanza di camini che conducono in vetta. I pendii erbosi, invece, hanno inizio dal primo salto da noi ora descritto, per avere termine all'inizio del primo dei camini che si trovano dove finisce il canalone. E', questa, la ragione per cui noi pensiamo che il canalone non sia stato affatto percorso dalla cordata Haas-Acitelli, ma semplicemente aggirato nel suo lato destro, tutto per pendii erbosi.

E' mezzogiorno; dopo una breve sosta, riprendiamo il cammino. Facile per pochi metri fino ad incontrare un secondo nevaio, di

poco più corto del primo e di pendenza notevolissima, superiore a quella del nevaio iniziale. Lo percorriamo tutto con i ramponi. Non è possibile, però, riguadagnare la roccia attraverso il lembo superiore di neve, poiché molto distante da essa e troppo in alto. Bisogna uscire dal lato destro del nevaio, scendendo tra neve e roccia per una parete a piombo di ghiaccio, nella quale siamo costretti a scavarci, oltre ai gradini per i piedi, anche gli appigli per le mani. La manovra ci prende molto tempo e già la corda incomincia a bagnarsi. Di là risaliamo per pareti rocciose a piombo, ma facili, fino ad un terzo nevaio, abbastanza lungo e di notevole pendenza, coperto di neve fresca. A qualche metro dalla fine, a destra, una lingua di neve poggia su un masso. Usciamo di lì e con gli scarponi si sale per roccia. Il tempo stringe e la via è ancora lunga.

Percorso un brevissimo tratto di roccia facile ci troviamo di fronte ad una parete quasi a piombo e levigata, presentante appigli non grandi, ma solidi, per le mani, e qualche lieve rugosità per i piedi. Dopo esserci innalzati per un buon tratto, spostandoci un poco verso sinistra per una piccolissima cengetta, si rientra nel canale. L'esposizione della parete e la delicatezza dei passaggi richiedono un chiodo di assicurazione, lasciato col cordino. La corda bagnata non scorre nel cordino, usato invece del moschettone, perché il primo di cordata ne è sprovvisto, e così il chiodo ha servito ben poco. Rientrati nel canale, incontriamo un quarto ed un quinto nevaio, brevi; li superiamo fra la neve e la roccia.

Incomincia a piovere: sono le 17 passate. Il pericolo della caduta di sassi e dello scorrere dell'acqua nel canale ci consiglia di uscire sulla destra di questo. Superiamo poi altri

tre piccoli nevai ed intanto siamo costretti a passare su di un terreno molto scosceso e dal fondo mobilissimo che richiede tempo assai. E' trascorsa più di un'ora. La pioggia è cessata e fino a sera si avrà un susseguirsi di neve e di sereno. La corda bagnata è ormai diventata rigida. Dopo un lungo tratto di terreno ripido, formato di roccia ed erba con appigli non sempre fissi, rientriamo nel canale, un poco più in alto della biforcazione del camino.

Siamo quasi all'altezza del Monte Aquila, a circa 2500 metri. Ancora un tratto facile ed il canale si restringe fino a trasformarsi in tanti brevi camini. Alcuni di questi, sono facili e di modesta inclinazione; altri, invece, molto difficili per le pareti levigatissime, e di assoluta verticalità. Più volte, il primo di cordata deve ricorrere alla piramide umana. Sono quasi le 22 quando usciamo dall'ultimo camino, il più duro di tutti, superato con gli scarponi. Siamo ancora ad un'ora buona di cammino dalla vetta. Il terreno è facile, ma esposto — come del resto ogni tratto della via percorsa — ed insidioso per appigli mobili. E' per questo terreno che uno di noi, salendo su un masso, è stato travolto dallo staccarsi di questo rotolando, per fortuna senza gravi conseguenze, per più di 12 metri.

Alle 23 siamo in vetta. Un momento di sosta, poi, cacciati dalla nebbia e dal vento freddo, giù verso il Ghiacciaio del Calderone e quindi al Rifugio Duca degli Abruzzi, dove arriviamo alle 4,30 del mattino del lunedì. Con un'ottima tazza di tè, risolviamo un poco le condizioni dei nostri nervi e dei nostri muscoli.

M. FEDERICI - M. TRAETTO

È uscito il

Bollettino del C.A.I. n. 78 - Lire 320.--

Grosso volume illustrato. Contiene anche la cronaca completa e dettagliata delle nuove ascensioni compiute negli ultimi anni

Presso la Sede Centrale e in tutte le Sezioni del CAI

False accuse circa la conquista italiana del Cervino

Negli anni recenti, quando si è accesa la gara attorno a qualcuna delle superstiti vergini pareti (a proposito, ve ne sono ancora?), la nobile contesa tra i vari aspiranti a conseguire, per sè e per la propria nazione, il lauro della vittoria ha veduto in lizza numerosi alpinisti. Talvolta il successo è stato mancato per un soffio, tal altra gli avversari, riconciliati dalla durezza della lotta e dalla maestosità dell'ambiente, si sono associati formando un'unica comitiva e son giunti assieme alla vetta. Vedasi quanto è accaduto alla nord delle Grandi Jorasses e alla nord dell'Eiger.

Identica emulazione si ebbe in tempi antichi. Nel 1865 Whymper, da cinque anni fedele alla Valtournanche tetragono ai pericoli e alle difficoltà del Cervino, tenace fino alla cocciutaggine, dominatore e al tempo stesso schiavo della fanatica passione per il gran monte, vagava inquieto dal Breuil a Zermatt, reclutava guide italiane e straniere, non si dava pace.

Nell'ombra si preparava la spedizione italiana accuratamente predisposta da Giordano e Torelli allo scopo di far precedere sulla vetta superba il tricolore ad ogni altra bandiera straniera. Le prime trame erano state ordite nei segreti recessi del Valentino, come una congiura; un velo di mistero continuava a coprire l'attuazione del programma.

Un elemento però differenzia la situazione di allora da quelle moderne: i due campi di lotta facevano capo ad una stessa persona, a Jean Antoine Carrel « il bersagliere », l'unico che dimostrasse fiducia nel successo dell'impresa, l'unico ritenuto capace di portarla a termine. Come il bersagliere, dapprima ingaggiato

da Whymper, riuscì a disimpegnarsi; la sua improvvisa partenza in testa alla spedizione italiana, il dispetto e l'ansietà di Whymper, la sua corsa a Zermatt, la formazione di una comitiva di fortuna, la partenza per la cresta dell'Hörnly e l'inopinata conquista del Cervino sono fatti noti a tutti gli alpinisti e comunque ampiamente narrati nel libro di Whymper che oggi viene presentato in una bella edizione integrale italiana (1).

Dalla vetta Whymper scorge l'altra comitiva — Jean Antoine Carrel, J. Joseph Maquignaz, Cesar Carrel, Charles Gorret — alla quale rimaneva da superare un dislivello di circa 250 metri. Dei quattro, solo il bersagliere ritorna all'attacco e, per suo merito, anche la vetta italiana è espugnata.

Così in tre giorni — dal 14 al 17 luglio 1865 — si susseguono questi straordinari avvenimenti: il famoso Monte Cervino, ritenuto inaccessibile da tutti i maggiori alpinisti — cede alla conquista dell'uomo e, fatto sbalorditivo, cede al primo assalto sferrato senza speciale preparazione dal lato svizzero; la facile vittoria viene però ottenebrata dalla sciagura verificatasi durante la discesa, nella quale trovano la morte quattro persone e tra queste un giovane lord; la montagna, ritenuta inaccessibile, tre giorni dopo sembra trasformarsi in una comoda collina perchè anche gli italiani, guidati dal bersagliere, espugnano il loro versante e giungono alla vetta.

Bisogna riconoscere che v'era materia ad iosa per scatenare le accese fantasie dei giornalisti. Sugli avven-

(1) WHYMPER, *Scalate nelle Alpi*, Ediz. Montes, Torino.

nimenti si getta la stampa mondiale — quella inglese in testa ed a buona ragione: inglese è il vincitore Whymper, inglese è il giovane lord Douglas il cui cadavere la montagna avvolge e trattiene misteriosamente nelle sue pieghe. Fanno coro i giornali delle altre nazioni; le facili penne dei cronisti (allora più di oggi digiuni di nozioni alpinistiche) si sbizzarriscono in particolari inventati o veri: sul taglio della corda effettuato da Taugwalder per salvarsi al momento della catastrofe, sull'inchiesta aperta dall'autorità giudiziaria, sul ritrovamento di una scarpa dell'infelice Douglas ai piedi della paurosa parete nord.

Uno degli elementi drammatici della situazione, che serve nel contempo a scagionare Whymper dall'accusa di inavvedutezza nel formare la sua comitiva, è la lotta ingaggiatasi tra lui e gli italiani sugli opposti versanti. Potevano questi vincere la partita arrivando per primi sulla vetta?

Ed ecco, dietro questa domanda, lentamente formarsi un nembo di sospetto e di rancore verso il bersagliere. Numerosi nemici (non gliene mancavano, con quel suo caratterino!), dei quali Tyndall era il più celebre fra gli stranieri e il canonico Carrel il più accanito fra i conterranei, formulano precise accuse. Si fa carico a Carrel di un duplice errore:

1°) aver poltrito sotto la tenda, mentre, se fosse partito qualche ora prima, sarebbe toccato a Whymper il disinganno di vedere il rivale precederlo sulla vetta;

2°) non aver capito che il suo dovere era di proseguire ad ogni costo nell'impresa; raggiungendo la vetta subito dopo Whymper, avrebbe ottenuto un successo clamoroso per l'alpinismo italiano che non si sarebbe considerato sconfitto.

La seconda di tali accuse riposa su dati di fatto assurdi: da un sem-

plice montanaro qual'era il bersagliere non si può pretendere un profondo ed acuto raziocinio, uno spirito critico che in quelle condizioni affatto speciali sarebbe probabilmente mancato a persone anche più intelligenti di lui. Inoltre non risponde a verità che Carrel abbia deciso la ritirata *dopo* aver veduto Whymper sulla vetta. Nel mio volume «Uomini del Cervino» ho dimostrato, attingendo a ineccepibili fonti dell'epoca e a documenti inediti, che il bersagliere aveva già iniziato la discesa quando l'inglese apparve sulla vetta. Le circostanze di quella disgraziata giornata costrinsero Carrel a retrocedere indipendentemente e contro la sua volontà. Rimando al detto volume (1) chi

(1) F. CAVAZZANI, *Uomini del Cervino*, Ed. Olimpia, Firenze, di imminente pubblicazione.

La versione del ritorno provocato dall'apparizione di Whymper sulla vetta è accolta da Guido Rey. Studioso e scrupoloso, Rey non si è limitato a compulsare i documenti, ma ha domandato notizie ai protagonisti. Il bersagliere e J. Joseph Maquignaz erano morti da tempo; i figli nulla sapevano, chè i genitori non erano tipi da parlare delle loro ascensioni neppure in famiglia.

Rey interpellò quindi l'unico superstite, l'abate Gorret il quale gli confermò a voce la detta versione (Vedi G. REY, *Il M. Cervino*, cap. III, nota 51).

Data l'epoca in cui Rey attese alla sua opera, le sue indagini sono di un'epoca assai posteriore agli avvenimenti.

L'abate Gorret era stato colpito, fin dal 1890, da apoplezia, dal quale malanno consegue sempre una perdita di memoria. Anche fosse stato sano, troppi anni erano trascorsi perchè l'abate ricordasse esattamente gli avvenimenti. Egli era ormai un rudere vivente, sordo e quasi cieco, ospitato in una casa per preti vecchi e poveri dove morì nel 1907.

La lettera inedita dell'abate Gorret diretta all'ing. Giordano (pubblicata nel mio libro), lettera che risale invece esattamente all'epoca degli avvenimenti, smentisce in modo tassativo che la discesa sia stata iniziata *dopo* l'apparizione della comitiva Whymper sulla vetta.

Altra prova dell'indebolimento della memoria dell'abate Gorret, si ha nell'episodio da lui tardivamente narrato a Guido Rey circa una scivolata di Meynet durante la

voglia saperne di più; qui basta stabilire che non venne meno al suo dovere Carrel perchè il suo compito non era di salire alla vetta, ma soltanto di stabilire se ciò era possibile; nel qual caso avrebbe dovuto ritornare al basso, prendere con sé Giordano e condurre a termine l'impresa. Egli era anche all'oscuro sui piani del rivale che aveva lasciato al Breuil solo e senza guide. Tutta la sua vita di onesto montanaro e la passione tenace e la fede assoluta nella vittoria stanno a dimostrare che se un disgraziato contrattempo non avesse impedito fargli giungere tempestivamente il biglietto col quale Giordano lo poneva in guardia avvertendolo della partenza di Whymper alla volta di Zermatt, egli si sarebbe ben diversamente preoccupato e diversamente si sarebbero comportati i suoi compagni.

L'altra e più grave accusa, relativa alla poltroneria del bersagliere, è sciocca se non addirittura calunniosa.

La parete ovest del Cervino presenta, poco sotto alla vetta, una cengia orizzontale (visibilissima quand'è ricoperta di neve) che la taglia quasi orizzontalmente dalla cresta di Breuil allo Z'mutt. Questa cengia parte dalla cresta sud-ovest

traversata della « galleria » il 17-7-1865. Di questo incidente non è traccia nella relazione scritta da Gorret subito dopo l'ascensione. Si può aggiungere che una scivolata in quelle condizioni, data la mancanza di assicurazione con chiodi, avrebbe quasi certamente prodotto conseguenze fatali.

Non rimane dunque, a favore della tesi di Rey, se non il diario Giordano nel quale leggesi: « ... alle due pomeridiane videro Whymper ed altri sei sulla cima; ciò li agghiacciò e discesero tutti... ».

Questa frase sibillina non afferma con chiarezza che la discesa sia posteriore all'apparizione di Whymper, mentre Gorret nella sua lettera scrive in modo esplicito: « *il est faux, au reste, que la première expédition ne se soit décidée à rebrousser chemin qu'en voyant Whymper et ses compagnons sur la sommité; déjà elle était en marche pour la descente quand les anglais ont poussé des cris et qu'on les a aperçus* ».

ad un punto che si trova poco più basso del colle Felicité. Allora il monte non era noto in ogni dettaglio, come oggi, e Carrel non conosceva l'esistenza della cengia. Quando il 17 luglio egli giunge sotto al colle Felicité, si apre una violenta discussione coll'abate Amé Gorret: il primo intende attraversare la parete di Tiefenmatten per raggiungere lo Z'mutt e seguirlo fino alla vetta; l'abate suggerisce invece di salire direttamente. Lo scacco di qualche giorno prima non ha indebolito la volontà imperiosa del capo-comitiva che finisce col prevalere. Si avventurano dunque sulla parete in una traversata che si manifesta ardua per l'esposizione e la mancanza di appigli, pericolosissima per sassi e ghiaccioli cadenti dalla vetta. Riprendono quindi a salire verticalmente, ma s'accorgono che in tal modo sarebbero sbucati di bel nuovo sulla cresta del Breuil che Carrel voleva evitare; perciò riprendono la traversata toccando la famosa cengia circa nel centro della parete (punto B dello schizzo allegato). Ciò risulta dalla relazione del Gorret e altresì da una lettera scritta da Guido Rey al capitano Farrar il 6-3-1908, rintracciata dopo la morte di quest'ultimo e depositata all'Alpine Club. Rey, mentre stava lavorando attorno al suo libro « Il Monte Cervino », aveva interpellato nuovamente l'abate Gorret e ne aveva ottenuto la suddetta precisazione (1).

Raggiunta la cengia, il bersagliere crede di essere alla fine di ogni difficoltà tanto da battezzarla immediatamente *corridor, chemin de fer, galeries* nome quest'ultimo che gli è rimasto stabilmente. Alla fine della cengia (punto C dello schizzo) i guai non sono cessati: un canalone li divide dalla cresta di Z'mutt. È necessario affidare una corda all'abate Gorret ed a Meynet, lungo la quale

(1) V. *Alpine J.* XXXVII, pagg. 231-232.



Il Ponte del Diavolo (strada del S. Gottardo)
visto nella seconda metà dell'800

Lo Schreckhorn - Incisione colorata di P.
Birmann (1758-1844)

Il Colle della Seigne e le guglie del Monte
Bianco. Litografia inglese della fine del XVIII
o principio del XIX secolo





Il Ponte del Diavolo (strada del S. Gottardo)
visto da M. T. Bourrit intorno al 1780



Un Cervino più... umano ma ancora esageratamente acuto. (M. E. W. Cooke 1868)

Una caricatura del Cervino? Litografia di
Gabriel Loppè, 1864

Carrel e Bich si lasciano scivolare fino ad un punto (lettera D dello schizzo) dal quale possono raggiungere lo Z'mutt.

Erano arrivati al Picco Tyndall quella mattina alle 9, toccano la vetta alle 14,30, impiegando dunque cinque ore e mezza. Il tratto dalla spalla all'enjambée essendo già noto, la maggior perdita di tempo si verifica da qui allo Z'mutt (che fu poi rapidamente scalato da Carrel e Bich). Perciò durante la precedente ascensione del 14 luglio era materialmente impossibile toccare la vetta prima di Whymper (prima cioè delle 13,30) *per quanto Carrel avesse anticipato la partenza.*

Intanto vorremmo sapere chi avrebbe osato, a quell'epoca, affrontare il «vallon des glaçons» e superarne le rocce vetrate al buio. Gli assertori di una partenza tanto mattiniera si basavano probabilmente sul fatto che Tyndall, nel tentativo del 1862, era per l'appunto partito alle quattro del mattino. Ma se nel 1862 il Cervino si presentava in condizioni eccezionalmente favorevoli, tanto che la spalla fu trovata spoglia di neve ed apparve come una cresta rocciosa, ben altre erano le condizioni del 1865. La scalata della gran torre, all'inizio dell'ascensione, si presentò sommarmente difficile: «l'eau qui coulait au soleil (scrive l'abate Gorret) le long du roc, s'était congelée pendant la nuit; nous ne savions comment nous acrocher, les genoux mêmes étaient menacés de glisser, les doigts se raidissaient du froid». Il malpasso fu superato facendo muovere una alla volta i componenti la cordata, fermi gli altri tre in sicurezza.

La supposizione che Carrel se la sia presa comoda il 14 luglio nasce dal fatto che alle 13,30 egli si trovava ancora sulla spalla. A parte il tempo non ancora ristabilito e il ritardo per la neve fresca che invi-

schia le rocce, chi argomentava in siffatto modo ignorava il litigio scoppiato nella comitiva. Quanto tempo ci sarà voluto perchè il dissidio degenerasse in aperta ribellione e Carrel si trovasse costretto a invertire la rotta? Lasciamo la risposta a quanti conoscono il carattere dei montanari e la loro congenita lentezza nel prendere una decisione.

In nessun caso Carrel poteva raggiungere la vetta prima di Whymper: lo dimostrano l'orario della sua successiva ascensione ed i tempi impiegati da chi ebbe ad avventurarsi in quel passaggio negli anni seguenti.

Il 17 luglio la comitiva è animata da una decisa volontà di rivendicazione nazionale, avendo bruciato i vascelli alle spalle come pittorescamente si esprime l'abate Gorret. È logico arguire che siano partiti prestissimo e che lungo la strada non abbiano perduto tempo. Avevano lasciato alla tenda ogni peso superfluo, salvo poche e modeste provvigioni delle quali si sbarazzano prima della traversata, depositandole su una roccia dove le riprendono al ritorno. Tuttavia, come vedemmo, Carrel giunge al culmine soltanto alle 14,30.

Il 14 luglio la comitiva non era spronata dall'assillo della vetta e, appesantita da ferri, attrezzi, corde (Maquignaz era solito portare un sacco di 30 chili), non può camminare rapidamente, non può economizzare i minuti. Era perciò impossibile impiegasse minor tempo di quanto ne occorre il 17 luglio.

Vediamo ora i tempi dei successivi scalatori.

Premettiamo che al ritorno Carrel fece percorrere ai suoi compagni integralmente la cengia (tratto C B S dello schizzo), eliminando così la parte più pericolosa e difficile dell'itinerario.

Quando nel 1867 il bersagliere

compie la seconda ascensione (con Crawford Grove, J. B. Bich e Meynet), segue integralmente la cengia anche nella salita e si preoccupa di piantare alcuni chiodi per meglio assicurare l'alpinista. Con tutto ciò il Grove riporta un'impressione terrificante dell'aerea traversata, come appare dalla sua relazione (1).

Poi il passaggio andò in disuso essendo stato trovato da J. Joseph Maquignaz l'attuale itinerario più breve (tratto A S R H dello schizzo) senza il pericolo dei sassi cadenti sulla parete occidentale. Nel 1895 un altro esperto alpinista, sir Edward Davidson, colle guide C. Klucher e Daniel Maquignaz — due assi dell'epoca — ripete esattamente il primo itinerario e percorre poi la « galleria Carrel », trovando ancora i chiodi infissi dal bersagliere. Malgrado le ottime condizioni della montagna, spoglia di neve, la comitiva impiega *un'ora e mezza* dalla cresta del Breuil alla fine della cengia dov'è uopo calarsi nel canalone (punto C) ed altri 40 minuti per raggiungere la cresta di Z'mutt (tratto C D E). Anche questa comitiva di scalatori provetti e allenati sente la necessità di fissare un chiodo per assicurare la discesa. Sono trascorsi trent'anni, tuttavia le difficoltà vengono trovate gravi (2).

Vediamo l'orario di un altro alpinista noto come un camminatore celerissimo: il capitano Percy Farrar. Nel 1903 costui affronta la « galleria Carrel » guidato dallo stesso Daniel Maquignaz e con un giovane portatore, Ange Perruquet. Cordata leggera, con una guida espertissima, già a conoscenza dell'itinerario. Impiegano *un'ora e sei minuti* dalla cresta del Breuil allo Z'mutt (tratto S B C D E dello schizzo) e da qui 29 minuti per toccare la vetta. Al ritorno occorrono

(1) V. *Boll. C.A.I.* III, p. 79.

(2) V. *Alpine J.* XXXVII, p. 222 e nota 3.

41 minuti a percorrere lo stesso itinerario e tuttavia scrive Farrar:

« Pensavo che (la traversata) sarebbe stata molto difficile perchè il cammino si presentava quasi impossibile finchè uno vi si trovava ed io mentalmente molte volte mi sono cavato il cappello *ricordando l'audace scalatore che per primo ha percorso quella strada* » (1).

Nel 1906 il Davidson guidato da Joseph ed Heinrich Pollinger con un portatore, invece di ripetere l'itinerario di Carrel attraverso la parete ovest (tratto A B C D E) segue interamente la cengia (tratto S B C D E). Questa volta egli impiega soltanto trenta minuti avendo trovato la montagna in ottime condizioni, ma dichiara che non v'è paragone tra le difficoltà che presenta la cengia e quelle che si devono superare seguendo l'altro itinerario e ricorda che i primi 50 minuti lungo la strada da lui percorsa nel 1895 (cioè l'itinerario originale della prima salita) furono estremamente difficili e senza confronto coll'itinerario del 1906 (2).

Nel 1919 vi si cimenta il sig. R. W. Lloyd, colle guide Joseph e Adolf Pollinger. Dalla sua relazione si deve ritenere abbia percorso soltanto la cengia; tuttavia anch'egli trova terribilmente scarsi gli appigli e, dopo aver impiegato un'ora nella traversata, dichiara: « tutto il nostro onore all'uomo che per primo percorse quella strada! » (3).

Infine nel 1923 è la volta del colonnello G. E. Gask, colle guide Joseph Pollinger e Camillo Maquignaz (figlio di Daniele). Anche questa comitiva pare abbia percorso la cengia impiegando un'ora di tempo, pur agevolata da buone con-

(1) V. *Alpine J.* XXXVII, p. 224 e n. 4.

(2) V. *Alpine J.* XXXVII, p. 224.

(3) V. *Alpine J.* XXXIII, p. 190. Il Lloyd aveva compiuto nel 1906 la 1ª salita alla nord dell'Aiguille de Bionassay; nel 1911 la discesa della Brenva (*Alpine J.* XXVI, p. 431).



ABCDE : strada delle salite Carrel 1865

SBCDE : strada ordinaria per la galleria Carrel

R : col Félicité

MN : la Spalla

H : vetta

ASRH : via normale alla vetta

dizioni perchè la montagna è asciutta. Oggi, dice il Gask, non si sente il bisogno di una corda fissa, ma aggiunge: « Si possono però immaginare i sentimenti di Carrel alla prima salita. Il terrore dell'ignoto e l'aspetto terrificante della stupenda parete di Tiefenmatten, attraversata per la prima volta, avrebbe spaventato il cuore più forte. Il passaggio della galleria Carrel *aumenta l'ammirazione sentita per questo intrepido montanaro* » (1).

Si può quindi concludere con as-

soluta certezza che, non essendo favorevoli le condizioni del 1865 per le molteplici nevicate e dovendo cercarsi la strada, Carrel, aggravato com'era dalla pesantezza di un'unica cordata di quattro persone, avrebbe impiegato dalla spalla alla vetta almeno le 5 ore occorsegli il 17 luglio. Si aggiunga il tempo necessario dalla tenda al Picco Tyn-dall e si ha quanto basta ad escludere che un anticipo nella partenza potesse salvarlo dalla sconfitta.

Whymper fu il primo a fare ammenda dei suoi torti; da perfetto gentiluomo riconobbe il giusto va-

(1) V. *Alpine J.* XXXVII, p. 234.

lore di Carrel e lo volle seco nelle lontane Ande dell'Ecuador; fu il primo a rigettare le stolide accuse mosse contro il bersagliere dimostrando nel suo libro le diverse difficoltà dei due versanti ed affermando che il bersagliere, col vincere il monte dal versante di Valtournanche, aveva compiuto un'impresa «disperata», 6° grado di quell'epoca cioè.

Ma siccome noi italiani siamo insuperabili specialisti in autolesionismo, mi è sembrato opportuno smentire, con parole di stranieri, l'accusa portata, con animo gretto e piccino, contro Jean Antoine Carrel che è, e rimane, uno tra i più fulgidi nomi nel libro d'oro dell'alpinismo italiano.

FRANCESCO CAVAZZANI

ATTUALITA' DELL'ALPINISMO E ALPINISMO ATTUALE

L'opinione del mondo sullo sport della montagna in genere, ha indubbiamente subito, nel corso dei secoli, parecchi cambiamenti tanto curiosi quanto logici ed inevitabili, come inevitabile e logica è la marcia del divenire umano.

Così, da lontanissime sensazioni di ammirazione o di terrore verso le montagne, si giunge alla situazione odierna in cui l'uomo si affaccia all'ambiente alpino con una somma di esigenze e di sentimenti di difficile analisi.

In realtà non si deve credere che l'alpinista abbia una psicologia tanto semplice ed elementare da potersi facilmente descrivere.

Sotto la figura di ogni alpinista si nasconde, non dimentichiamolo, una seconda personalità; quella nostra usuale, di uomini comuni, di cittadini per la quale l'uno è scrittore, l'altro è medico, un terzo è scienziato, o statista, od operaio e così via.

Tutti un po' poeti, tutti un po' filosofi.

Per tutta questa gente l'alpinismo costituisce, diremo così, un denominatore comune che realmente accomuna ed unisce tante personalità, tante idee, tanti caratteri talvolta decisamente contrastanti in modo tale che si può ritenere di aver di fronte una vera comunità alpinistica.

Si è anche dimostrato che tutta questa massa di persone subisce il fascino o, per dir meglio, l'influenza della montagna con un assieme di reazioni uniformi e spesso molto simili. Si è perfino giunti a distinguere vari stadi di sviluppo di quello che un bello spirito chiamò il « bacillus alpinus »; essi venivano così definiti: primo stadio latente o di incubazione; secondo stadio di iniziazione; terzo stadio sportivo; quarto stadio riflessivo; quinto stadio di decadenza.

Spostata questa gradazione di stadi dai vari periodi che caratterizzano la vita di un individuo, alle varie epoche di sviluppo dell'alpinismo nel corso dei secoli, si notano curiosi ed interessanti avvicinamenti.

Nel primo periodo di incubazione, infatti, l'amore per le Alpi —

tanto per attenerci al nostro massimo sistema montuoso — è incosciente e gli « alpinisti latenti » di quest'epoca sono forse le stesse popolazioni preistoriche che vissero ai piedi delle montagne e che impararono, per necessità e consuetudine, ad ammirarle o temerle.

Rudi pastori o selvaggi cacciatori, dai capelli lunghi, coperti di pelli, dimoranti in capanne e tuguri o in grotte che il monte stesso loro offriva, ci piace immaginarli mentre dopo aver rincorso qualche belva od alla ricerca di miglior pascolo per il bestiame, fissano lo sguardo estatico nell'altezza di un picco inaccessibile. Quale dovette essere l'impressione prodotta dal monte sublime e sdegnoso su quegli spiriti attoniti! L'adorarono e lo fecero regno di forze occulte e trono dei loro dei.

Così la prima umanità, che visse le zone pedemontane, s'imbebbe di questo desiderio di altezza, al quale era certamente estraneo ogni sentimento moderno di sportività o godimento artistico.

Sull'anima dell'uomo preistorico i monti influirono solamente con il loro momento estetico, causa di potente e determinante emotività. Da essa dovrà discendere, ben più tardi, quella curiosità o spirito d'indagine e di studio che caratterizza il secondo stadio della iniziazione.

Superato il senso d'indifferenza o repulsione che perdurò per tutto il Medio Evo, la montagna si palesa agli uomini con la misteriosa attrattiva del suo fascino. L'umanità, attraverso le sue più alte menti, sembra risvegliarsi ad una sublime realtà e ricordare che le numerose figurazioni che fanno risiedere sulle alture gli avvenimenti più salienti e più significativi della vita terrena di Cristo — la meditazione sul Monte degli Olivi, il discorso sul Monte delle Beatitudini, la quadragesima sul Monte della Quarantena, la trasfigurazione sul Monte Tabor o sull'Hermon — hanno tutto lo squisito sapore di una stupenda non occasionale coincidenza.

Passano luminose e piene di insegnamenti le figure e l'opere immortali di Dante, del Petrarca, di Leonardo da Vinci che portano nella letteratura e nella scienza l'anelito dell'altezza ispirato dall'osservazione dei monti.

Si giunge all'Umanesimo che, come vivissima reazione al pensiero medioevale, diffonde uno spirito nuovo, schiettamente laico e naturalistico, che si ricollegherà alle idee romantiche ed illuministiche di tre secoli dopo.

Ma la ripercussione delle dottrine illuministiche nell'ambiente montano è tarda e forse non mai assoluta: la ragione umana non riesce qui a svincolarsi totalmente da quel senso di dominazione naturale che irradia dalla montagna. L'essenza sovrumana delle cose è, tra le vette, troppo forte e troppo presente perchè l'uomo possa giudicare il tutto solo in ragione di sè stesso e del proprio intelletto.

O, forse, nell'adorazione profonda dell'alpinista per i monti è da ravvisare una novella forma di paganesimo? Non rivive forse nel suo cuore un'inconsapevole tendenza a far rinascere da ogni roccia, da ogni botro tenebroso, da ogni vallone romito le antiche leggende alpine popolate di fate, di folletti, di streghe, fantasmi, draghi, demoni? Torna forse il culto idolatra degli antichi pagi?

Ma il paganesimo politeista è ormai lontano e perduto.

L'uomo non adora più il monte solo, per sè stesso; non accende più faci ardenti agli idoli sorti dalla sua vivida immaginazione, ma implora l'infinito sconfinato ed immanente di accogliere la propria timida querula orazione. E alla preghiera delle vette e dei ghiacciai, all'osanna trionfale che s'alza ogni alba dalle mille guglie di roccia svettanti come canne d'organo immenso, unisce la preghiera dell'umile creatura.

Quanto immenso questo amore per l'alpe che suscitò falangi di narratori e poeti e santi e scienziati! A volerli ricordare tutti daremmo, in questo rapido accenno, un arido elenco di nomi. Basteranno alcuni, quali pietre miliari sul lungo cammino dell'evoluzione del nostro alpinismo: per il XVI secolo Gesner, Marti e Simler; per il XVII S. Francesco di Sales, Merian, Scheuchzer; per il XVIII Haller, De Saussure, Bourrit.

Il secondo stadio va dunque terminando; l'iniziazione è ormai superata ed ha dato copiosi frutti con la completa esplorazione del sistema alpino e già si profila un nuovo spirito innovatore portato dal processo evolutivo che trascina e domina, insieme all'alpinismo, tutti gli altri fenomeni sociali. Siamo al terzo stadio dell'evoluzione caratterizzato dal « momento sportivo » derivato ed imposto dal piacere fisico dell'esercizio praticato.

Spoglio da ogni preoccupazione estetica, o scientifica, o di generico sentimento della natura o d'esplorazione, l'alpinista moderno si slancia su per le pareti ancora invitate alla ricerca delle più impensate e temibili soluzioni.

Assistito da un perfezionamento stupendo della tecnica e dell'equipaggiamento, egli ha l'ambizione di far a meno delle guide alpine, anzi vuole superarle in bravura e tecnica e raggiungere le vette attraverso itinerari che l'uomo della strada definisce rompicolleschi; anzi spesso non è neppur la vetta la meta sua, bensì l'itinerario per sè stesso e la sua difficoltà eccezionale.

Emulazione, egoismo del proprio godimento, vanteria e millanteria perfino scendono in campo munite di tutt'una attrezzatura da acrobata che fa compiere imprese prodigiose e funambulesche.

Particolarmente praticato da alpinisti rocciatori austro-tedeschi, tale forma di alpinismo, che non tardò ad essere definita una degenerazione dell'alpinismo vero, ebbe anche in Italia numerosi cultori.

A questo punto dell'evoluzione intervenne il recente conflitto mondiale: la guerra totale che ha coinvolto spiriti e coscienze e che ci conduce ad una nuova visione della vita e dei suoi problemi.

Prevedere anche per l'alpinismo un adeguamento all'influenza delle contingenze attuali parrebbe facile pronostico.

Passato il turbine della guerra con tutte le sue privazioni, coi pericoli, le devastazioni, gli orrori prodotti da tanto perversimento, l'occhio umano torna a posarsi sulle bellezze montane e si accorge che nel loro fascino risiede la fonte della propria malferma salute morale.

Ad un sentitissimo bisogno di pace e di riposo dello spirito, si unisce il desiderio di staccarsi dal mondo dell'uomo guerriero, dell'uomo po-

litico, dell'uomo omicida.

Ritirarsi tra le solitudini alpine anche soltanto per salire una vetta di secondaria importanza e di là godere la frescura delle pinete, o la placidità dei pascoli, o lo splendore di un laghetto fa parte dei nostri bisogni di oggi.

L'alpinismo acrobatico di ieri avrebbe dunque fatto il suo tempo? La coscienza « eroica » inoculata dal « sesto grado » è affidata forse all'esperienza del recente passato?

Tornerà l'età d'oro delle montagne? Forse quella no, ma tornerà il monte a divenire attuale e benefico sollecitatore della ginnastica dello spirito, fonte primordiale e perenne di benessere per l'animo e di poesia per l'intelletto ed il cuore.

Ormai tutte le vette sono state salite da tutti i versanti, ogni canuccio è stato visitato ed esplorato, tutte le pareti sono state salite e per benino chiodate e legate ed incatenate, ma la montagna sublime ed altera si beffa dei nostri chiodi, dei nostri legami.

È inutile ribellarsi; prima o dopo saremmo giunti a questo quarto stadio riflessivo al quale, invece, ci ha condotto, quasi in modo traumatico, la guerra.

Passati i bollori della grande attività sportiva, nella quale si segue l'impulso e la passione per le guglie di dolomia o le cuspidi di granito o le pareti ghiacciate, subentra un godimento sereno delle bellezze alpine e della loro intima essenza che reca un profondo gaudio intellettuale. In parole povere si gode veramente il « bel paesaggio » alpino.

Fino a tempi piuttosto recenti erano considerati « bei paesaggi » quelli che sembravano adatti alla dimora umana, ove l'uomo aveva modo di far sentire la sua mano, la sua industria, il genio suo, la sua arte: campagne fertili, giardini fioriti, ville e boschi ridenti, chiare, fresche e dolci acque, vallate accoglienti, parchi accurati ed ornati di marmi e di scherzi d'acqua.

Oggi, la nuova bellezza per noi è lassù, tra roccioni, pareti, nevai, selve ed orridi: è la bellezza della natura ancora integra, della natura misteriosa, amica e nemica al tempo stesso.

Rousseau, il vero scopritore moderno delle bellezze naturali, riconobbe che sulle alte montagne le meditazioni prendono un carattere grande, sublime, proporzionato agli oggetti che colpiscono il nostro sguardo, con una voluttà tranquilla che nulla ha di acre e di sensibile.

Si è affermato che Rousseau nulla conoscesse della vera alta montagna, ma che la sua conoscenza delle bellezze alpine si limitasse alle modeste sommità del Giura e del basso Vallese. Tuttavia egli non cessa di essere il padre della rivoluzione francese e il padre dell'opera di rinnovamento e di critica che il secolo XVIII mosse al vecchio mondo. Lo spirito innovatore che pervase la società del Settecento non poteva più esser compresso ed esplose con la violenza della reazione e dell'istinto per un'ardentissima sete di sapere che si poggia non più sulle vecchie basi religiose e tradizionali, ma sulla forza della ragione e sull'evidenza della natura.

Giunse, la poderosa ventata innovatrice, fin nelle alte vallate alpine

e vi apportò gli alpinisti scienziati. Ma oggi sono pure lontani i tempi e le coscienze da quel 3 agosto 1787 in cui H. B. De Saussure, con la sua celeberrima salita al Monte Bianco compiuta con intenti e mezzi da naturalista — accompagnato da ben 18 guide alpine — aprì un'era nuova nella storia dei rapporti tra l'uomo e la montagna.

Oggi è stato superato lo spirito indagatore di allora e venne il tempo in cui la passione per l'alpe fu una forma del desiderio di vivere più intensamente. Domare una vetta altera fu ben più di un semplice piacere, ma una gioia superiore che produce nell'animo umano profonde emozioni e ne esalta la sensibilità.

Di questa « gioia superiore », superbo interprete è stato un pioniere dell'alpinismo sportivo, il Mummery, che lasciò ai suoi numerosi proseliti la classica opera « Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso ».

A che cosa abbia condotto la scuola dell'altissima audacia e del superuomo è esperienza nostra recente: al nostro orecchio offeso dal fragore delle bombe non sembra risuoni bene l'espressione « alpinismo sportivo ». A noi derelitti, a noi che abbiamo bisogno non della palestra, bensì di un convalescenziario, perchè il nostro spirito così scosso e turbato nelle sue convinzioni, si rinsaldi e ritrovi la serenità e l'equilibrio, non deve essere propinata la gioia elettrizzante delle alte vette.

Lassù è un'aria troppo rarefatta che i nostri polmoni troppo intossicati dalle brutture umane a fatica saprebbero respirare. Occorre una atmosfera pur libera da microbi, ma più riposante.

Troppa luce smagliante lassù per i nostri occhi abituati alla oscurità delle bassezze e lordure dell'umanità o animalità nostra.

E allora, l'alpinismo nostro dovrà essere più modesto?

Mummery scrive a caratteri smaglianti la verità solare che ci attende lassù; nelle montagne di ghiaccio, tra i vasti campi nevosi ed i profondi abissi: « ... è qualche cosa di estremamente emozionante. Al disopra dell'aria limpida, ove la luce penetra ovunque, gli uomini vanno di pari passo con gli dei, possono conoscersi e sapere ciò che valgono... ».

« ... Io arrischio sempre più di quanto la morale filisteica vorrebbe permettere ad un padre di famiglia... » fa eco Lammer, caposcuola degli estremisti sportivi o, per dirla con Wilhelm Lehner, il « Nietzsche dell'alpinismo estremista ».

Portare così in alto — in alto non solo in ragione dei metri, bensì anche nell'ordine delle concezioni estremiste — la nostra povera personalità, ammalata e ferita dalla società cosiddetta civile, sarebbe volerla del tutto uccidere. Occorre un pò di verde ritemprante, un pò anche di quel mondo prealpino che ha in sé un timido anelito di grandezza e che servirà a far tornare la nostra società al meraviglioso capolavoro della vita secondo natura, verso la quale ci spinge forse una nuova fisiocrazia del pensiero e della cultura.

Anche qui, tra le rocce modeste ed i nevati temporanei, in mezzo alle rupi di questa mezzamontagna, ci si può elevare al disopra delle piccolezze della vita solita e intuire, nei monti, l'immagine terrena dell'immensità dell'universo.

VINCENZO FUSCO

Considerazioni spicciole sulle Scuole di Alpinismo

Oggi, che l'attività alpinistica, dopo un forzato rallentamento, sta riprendendo, voglio fare il punto alla situazione e guardarmi un poco attorno per vedere il lavoro svolto complessivamente per portare la massa degli alpinisti italiani a quel livello di parità e, se possibile, di superiorità nei confronti con l'alpinismo estero, livello che dopo anni di sforzi ed audacie venne finalmente raggiunto dall'alpinismo nazionale.

La Scuola di Roccia funzionava già a Trieste nel 1930 e da quell'anno ad oggi ebbe un crescendo ed uno sviluppo continuo. Dapprima per due anni, sotto la guida faciente di Emilio Comici, il compagno indimenticato, ci sforzammo di apprendere tutti la medesima tecnica ed in particolare cercammo il modo di arrampicare, lo « stile », così da avere un nucleo di rocciatori gli uni identici agli altri.

Io sono convinto che le Scuole di Alpinismo servono moltissimo, specialmente se vicine alle città, in primo luogo perchè, dimostrando in piccolo ciò che in montagna si fa poi in più grande stile, si guadagnano alla causa dell'alpinismo molti giovani che pur desiderando di conoscere la montagna non hanno i mezzi per poterlo fare o perchè lontani dall'ambiente alpino o perchè estranei a gruppi alpinistici. E ricordo io pure, per esperienza personale, quanto sia difficile ad un giovane inesperto, farsi accettare in un gruppo di alpinisti già fatti, che si conoscono da anni e che da anni vanno in montagna assieme. Credete a me, difficilmente costoro posseggono lo spirito caritatevole di sacrificare un'ascensione per far da guida ai giovani! Se invece il nuovo venuto, avendo frequentato con profitto una Scuola di Alpinismo, si presenterà già smaliziato, con un corredo di cognizioni alpinistiche e con sufficiente allenamento in roccia, ecco che domani si vedrà accettato in una cordata di « anziani » che sapendo di potersi fidare di lui lo metteranno in corda ed inizieranno molto più volentieri la sua carriera alpinistica.

In secondo luogo, ho visto come anche alpinisti anziani frequentando la scuola

di alpinismo abbiano completato il loro corredo di cognizioni con le più recenti innovazioni in fatto di tecnica che, applicata poi in montagna, renderà loro fattibili o per lo meno più semplici moltissime ascensioni.

Prendendo lo spunto solo da questi argomenti, e non volendo considerare il vantaggio di poter passare una giornata all'aria libera, facendo tutta quella ginnastica che comporta un'arrampicata fatta con graduale aumento di difficoltà, ecco che la scuola di alpinismo assume un'importanza enorme, ma parallelamente dovrà esigere dagli istruttori una massa di cognizioni accessorie oltre a quella base di saper arrampicare con tecnica e stile.

Ben vengano le scuole ma sieno create con criterio e con istruttori tecnici capaci di formare un allievo ottimo nell'arrampicata ma completo di cognizioni alpinistiche generali!

E qui sta il difficile; è relativamente facile trovare un buon rocciatore ma non tanto trovare uno che sia pure capace d'inculcare a parole in un allievo, ignaro in fatto di cose alpine, quella tecnica che è capace di svolger sulla roccia. E' qui che si rivela tutta l'abilità dell'istruttore perchè se in sci, per esempio, un'esercizio lo si può ripetere anche dieci volte, in roccia l'affare è ben differente: una fessura di 7-8 metri superata col metodo Dülfer potrà venir superata una o due volte di seguito, ma poi l'allievo avrà le mani stanche, non riuscirà più a ragionar freddamente sui movimenti opportuni che dovrà fare per vincere altre difficoltà, salirà senza tecnica, magari aiutato un poco dall'istruttore che infine avrà lavorato un'ora o due, faticando senza ottenere alcun risultato. Ecco dunque la necessità di avere degli istruttori che sappiano esser concisi ma nello stesso tempo chiari nello svolgimento del tema imposto.

Quando poi una scuola avrà parecchi istruttori, come nel nostro caso della Val Rosandra, ecco l'opportunità che tutti abbiano il medesimo metodo e ciò che è più difficile il medesimo « stile di arrampicata » per modo che un'allievo

passando da un istruttore all'altro non senta differenza di metodo fra questi due.

Queste credo sieno le maggiori difficoltà da superarsi per formare una scuola di alpinismo che sia duratura, che abbia un carattere realmente serio e dalla quale escano dei rocciatori ai quali l'istruttore possa dire in piena coscienza: «vai ora in montagna, amico, sei completo e degno di cimentarti da solo con Lei; amala e fa d'esser sempre degno dei monti ai quali bisogna avvicinarsi con animo puro e buono sì, ma deciso e forte».

Sà l'istruttore la responsabilità che grava in lui quando dichiara abile un rocciatore sapendo che domani questi si cimenterà con le difficoltà della vera montagna? Provate a pensarci un poco e poi... rispondetevi da soli!

Ed ora vorrei chiarire un altro punto. Nelle relazioni di varie scuole di alpinismo svoltesi in questi ultimi anni, ho visto spesso scritto che durante la settimana o il periodo d'istruzione, dall'istruttore «A» con allievi venne salita la cima «X», dall'Istruttore «B» con 4 allievi la torre «Y» o peggio ancora ho visto degli opuscoli reclamistici di scuole di roccia nei quali d'istruzione non si parla nemmeno o quasi, mentre nelle singole giornate vengono fatte fare agli allievi salite su varie cime. Lasciando a parte il fatto che io, per mia durante una ascensione ben poca istruzione si possa fare per ovvi motivi, mi

son chiesto se ciò fosse più o meno giusto.

Analizzando serenamente la situazione vedremo che noi siamo veramente e solamente degli «istruttori di alpinismo» e che il nostro compito è quello di insegnare della buona tecnica con tutti gli ammenicoli accessori a tutti coloro che ne hanno il desiderio, di «formare» cioè dei buoni alpinisti, ma da questo a quello di accompagnarli anche sulle cime ci corre parecchio perchè ciò esula dalle funzioni dell'istruttore per rientrare in quelle di guida. L'istruttore e la guida: due categorie che bisogna distinguere già dal principio perchè aventi funzioni ben differenti ma concordanti in un solo punto: nella montagna. Ora l'uno deve solo formare l'alpinista, l'altro prenderlo già completo e portarlo, a sua richiesta, in montagna; nessuno però deve invadere l'altro campo e di ciò un chiaro esempio è stato dato dai vari istruttori della nostra Scuola che prese parte ai vari campeggi del CAI nel gruppo del Brenta, nel Sassolungo, nelle Alpi Giulie ecc. i quali, se fecero giornalmente istruzione per i campeggianti, mai portarono cordate su vette, eccezion fatta per gite sociali durante le quali alleggerirono il lavoro delle guide, svolgendo pertanto un lavoro parallelo, con piena loro soddisfazione e in un'atmosfera di cordialità e di cameratismo veramente simpatica.

CLAUDIO PRATO



LA MONTAGNA NELLA POESIA

di GIOVANNI BERTACCHI

L'opera poetica del Bertacchi fu studiata solo in parte, poichè all'apparire delle sue raccolte di liriche, che egli dava alle stampe intervallate a lunghi silenzi e raccogliendovi facilmente quanto già aveva disseminato per giornali e riviste, alcuni critici si gettavano sul nuovo volume, ed esaurivano la loro analisi non sempre benevola su poche colonne di giornale. Così il Bartoli, il Biondolillo, il Cecchi, il Graf, lo Janni, il Morucchio, il Tissi, il Tonelli ed il Vanni (1). Giovanni Papini, pur onorandolo della pubblicazione di alcune poesie nell'antologia « I poeti d'oggi » (2), lo stroncò poi crudelmente in « Te-

stimonianze » (3). La sola Martinazzoli pubblicò un buon ed esauriente studio (4) che si limita però ai nuovi motivi ed a quelli personali di « Malie del passato ».

Questa frammentarietà di studi trova forse una ragione nel continuo mutare della musa Bertacchiana in formazione, che doveva necessariamente lasciare dubbiosi i contemporanei, mentre dà a noi, ora che si è completata e tace per sempre, maggiore curiosità ed interesse. Però dalla morte del poeta, avvenuta il 24 novembre '42, non fu pubblicato nulla, per quanto si sappia, all'infuori di brevi articoli di cronaca quotidiana.

(1) BARTOLI FRANCESCO - Giovanni Bertacchi (Il Canzoniere delle Alpi - Poemetti Lirici - Liriche Umane) in « Rassegna Nazionale » - febbraio e marzo 1940.

BARTOLI FRANCESCO - Le Malie del Passato (Libri ed autori) in « Avanti della Domenica » Roma - 7 maggio 1905.

BARTOLI FRANCESCO - A fior di silenzio di Giovanni Bertacchi in « Il Secolo » - Milano - 31 dicembre 1911.

BARTOLI FRANCESCO - Il poeta delle strade in « Le Vie d'Italia » Touring Club Italiano - Luglio 1921.

BARTOLI FRANCESCO - Il poeta delle Alpi in « Come d'autunno » - Milano - Arti grafiche Gualdoni - Ottobre 1939.

BIONDOLILLO F. - Rassegna poetica - in « L'Ora » - Palermo - 24 agosto 1922.

CECCHI EMILIO - A fior di silenzio - in « Studi critici » - Ancona - Puccini - 1912.

GRAF ARTURO - Anime di poeti - in « Nuova Antologia » 1.0 aprile 1904.

JANNI ETTORE - Un poeta lombardo - in « Corriere della sera » - Milano - 30 novembre 1909.

JANNI ETTORE - Due poeti - Ivi - 12 novembre 1921.

MORUCCHIO N. - Due poeti - in « Il gazzettino » Venezia - 31 luglio 1927.

TISSI SILVIO - Giovanni Bertacchi - in « Giornale di poesia » - Milano - 1923 - Anno 11 - n. 7 (per critica particolarmente avversa).

TONELLI LUIGI - Giovanni Bertacchi (Profilo) in « L'Italia che scrive » - Settembre 1929.

VANNI MANFREDO - Giovanni Bertacchi (Ritrattini) in « Giornale di poesia » - anno 11 - n. 7.

(2) - Alti pascoli - da « Liriche Umane » e - Scendendo la via dietro un placido gregge - da « A fior di silenzio » in « I poeti d'oggi » - Firenze - Vallecchi - 1925 - pag. 115, 116.

L'attività di Giovanni Bertacchi fu multiforme ed inesauribile, ed abbraccia quasi un cinquantennio, dal 1888 al 1936, estendendosi dal campo della poesia a quello della critica letteraria di cui rimangono particolarmente notevoli gli studi predanteschi, danteschi, leopardiani e manzoniani (5), ed a quello dell'insegnamento ch'egli svolse negli ultimi anni dalla cattedra dell'Università di Padova cui giunse nel 1915 dai licei milanesi. E contemporaneamente si fece conoscere nelle sale, nei corsi di cultura, nelle adunate e nel giornalismo lombardo come conferenziere e scrittore di facile vena. O questa sua abbondante attività la parte che presenta maggior interesse è naturalmente la

(3) PAPINI GIOVANNI - Giovanni Bertacchi - in « Testimonianze » (Saggi non critici) - Milano - Studio editoriale lombardo - 1918.

(4) MARTINAZZOLI ANTONIETTA - La lirica di Giovanni Bertacchi - Milano - Studio Editoriale Lombardo - 1915.

(5) « Poesie predantesche » - Milano - Sonzogno - 1906.

« L'elemento estetico nell'opera mazziniana » - Estratto dalla « Rivista popolare » - Napoli - Giugno - 1905.

« Ore dantesche » - Milano - Baldini e Castoldi - 1914.

« Sensi terreni nel Paradiso di Dante » - Firenze - Sansoni - 1915.

« Un maestro di vita » (Saggio leopardiano) - Bologna - Zanichelli - 1917.

« Le opere di Alessandro Manzoni » (Pagine inedite di critici contemporanei) - Como - 1923.

« Il pensiero critico e le tragedie di Alessandro Manzoni » - Milano - Baldini e Castoldi - 1936.

complessa opera poetica in cui egli venne costruendo a poco a poco una vasta architettura ideologica che si riflette appena nel resto della sua produzione.

Per questo conosceremo il vero Bertacchi attraverso i suoi « *Versi* », che egli pubblicò sotto lo pseudonimo di " Ovidius ", (Chiavenna - Tip. Ognà - 1888), il « *Canzoniere delle Alpi* » (Milano - Chiesa e Guidoni - 1895), i « *Poemetti Lirici* » (Milano - Sonzognò - 1898), le « *Liriche Umane* » (Milano - Soc. Ed. Lombarda - 1903), « *Le Malie del Passato* » (Milano - Soc. Ed. Lombarda - 1905), « *Alle sorgenti* » (Milano - Baldini e Castoldi - 1906), « *A Fior di Silenzio* » (Milano - Baldini e Castoldi - 1911), i « *Riflessi di orizzonti* » (Milano - Baldini e Castoldi - 1921), ed « *Il Perenne domani* » (Milano - Baldini e Castoldi - 1929).

In tutte queste raccolte di liriche è un mutamento continuo del mondo poetico, spirituale e religioso del Bertacchi, ed in esse entra come nota caratteristica e particolarmente moderna la poesia della montagna, che non si può scindere in lui dal resto della sua poesia (6), perchè il Bertacchi nacque poeta tra le montagne e fu poeta per esse ed in esse. Pochi forse come lui giungono ad immedesimarsi tanto nella natura da desiderare a diciannove anni che s'esaurisca la vena poetica, perchè solo così la sua anima

sarà ancor, l'armonia, la stella il fiore.

E d'armonie, di stelle e di fiori era vissuto il ragazzo fino ad allora aggirandosi l'estate per i suoi monti e le sue valli con l'animo ed i sensi protesi, quasi un albero verso la luce, a berne tutte le voci. Quando

(.)
in cento errori
s'era stancato il suo piede ed il suo
pensiero
sogni e canzoni a lui da tutti i punti
della rosa dei venti eran venuti.
(*Malie del passato*)

Ma non aveva pensato che tutto questo si sarebbe più tardi tramutato insensibilmente in poesia: allora l'anima era canto ed il pensiero fantasia sperduta nella - ridente immensità delle valli (*In montagna* - *Versi*), nell' - ampio riso dei (suoi) patrii cieli -, nelle - vette delle sue montagne (*Saluto primaveraile* - *ivi*), negli - inni dell'aria - e nei - canti dell'acqua -. Egli se ne accoggerà più

(6) Per questo i critici vi fanno qualche breve cenno di scorcio nell'insieme complesso dei vari motivi, mentre il solo buon lavoro del Bartoli, già citato (vedi nota 1), vi si riferisce direttamente.

tardi, quando il suo canto ritornerà come ricordo al paese montano del quale aveva assorbito inconsciamente le voci:

. allor che i noti
luoghi io correva pieno tutto i sensi
di quella scena, lo sapeva io forse
che monti e valli e fremiti di vento
e voci d'acque nel pensier accolto,
rievocate dal pensier un giorno,
sariano rime?
Mille fiori ai suoi balzi e mille sogni
ai suoi, cieli involai

(*Preludio* - in *Canzoniere delle Alpi*)

ed essi gli ritornano nell'anima quando

confusamente
quel profumo di fiori alita e passa
nel canto, e quella immagine di sogni
nel memore pensier (vi) fa ritorno.

(*ivi*)

Ed è appunto questo perdersi nei sogni e questo confondersi con la armonia della natura la nota più saliente della musa bertacchiana che nasce. La natura delle sue montagne è tale che egli

s'era foggiate un'anima rupestre
piena di selve e di aquile.

(*Malie del passato*)

Egli infatti era nativo di Chiavenna (7), severa cittadina posta in una conca dominata dalle ripide, squallide e rovinose montagne formate dalle valli che scendono dallo Spluga e dal Maloggia. Essa è cullata continuamente dallo scorrere delle acque del ripido Mera che ne attraversa quasi l'abitato pittoresco, animato dal continuo passaggio dei veicoli lungo le strade che salgono ai due paesi alpini di confine. Dirupi e vigneti, pini e castani, mormorio d'acque e passar di veicoli furono le prime impressioni che si incisero indelebilmente nell'animo del poeta fanciullo. Sopra di esse egli costruirà in seguito meravigliose architetture: fluir perenne della vita, passare con essa dell'uomo e delle stirpi verso un futuro che non avrà mai fine, progredire e rinnovarsi della specie in un amore perenne diffuso dalla natura madre agli uomini e ritornante da essi, affratellati in lui, alla natura.

Se all'influenza di questo tipico paesaggio di Chiavenna si aggiunge la lontananza frequente dalle montagne native per le necessità di studio e di lavoro, si può spiegare il fissarsi delle prime impressioni nei ricordi ed il loro acuirsi nella nostalgia, che contribuiscono a caratterizzare di fine malinconia il mondo poetico bertacchiano: — il canto è

(7) Vi era nato il 9-2-1869.

ricordo —, egli dice nel preludio al Canzoniere.

Ma, secondo me, è anche qualcosa di più profondo: che è quel fremito di amore che scorre nella natura, per cui a primavera la - madre terra - farà rinascere le foglie della vite? (*Ad una vite* - in *Versi*), si chiede lo studente abituato al ragionamento dalla dimestichezza con i testi filosofici, che è la luce ed il riso di quella stella che a sera splende tremula sul capo, che cerca quella bianca nuvole nel cielo della valle? E mutando la osservazione in introspezione, che è quella fiamma di cui il giovane cuore arde talora? Che è l'amore giunto già col suo tormento, al cuore ventenne? E la fede dei primi anni? Domande ansiose e terribili di chi sta per perdere la fede in Dio proprio mentre apre il cuore ed i sensi alla vita e non cerca altro che in essa quella ragione che essa purtroppo non può dare: a questi interrogativi

muto nel sen (gli) palpita
il cuor fin che venga la morte...
Nessuna alla stella risposta sfuggi,
e dietro una vetta la nube spari.

(*Misteri* - in *Versi*)

E' in queste incertezze un altro profondo motivo di quella tristezza che alita qua e là in tutte le raccolte di liriche del Bertacchi anteriori al periodo bellico e che i commentatori vollero sempre riferire alla nostalgia di un cuore innamorato lontano dall'oggetto del suo amore: il paese e le montagne native. Se quella ne è indubbiamente l'origine prima (e per sincerarsene basta sfogliare le varie raccolte di liriche, poichè anche in quelle sociali spunteranno frequentissimi ed accorati ricordi della casa paterna, del paese, della valle, e delle sue montagne), questa crisi giovanile di dubbi insoluti dovette pure contribuire ad improntare di mestizia la vita e la poesia del Bertacchi. Più tardi il cuore e la ragione scopriranno l'utopia della loro architettura poetica, riprenderanno i dubbi nati nella mente giovanile, e sentiranno che essi non si possono risolvere che orientandoli verso l'alto, al di sopra degli uomini e delle loro contingenze, al di sopra della natura e della montagna, dove è Dio. Saranno proprio le vette, che il suo nobile cuore amò come simbolo di ascesa, ad additarglielo:

Per voi
l'anima cerca il Dio sparito.....
sempre più in alto e più in là.

(*Dio è più in sù* - in
Il perenne domani)

Ma ora il poeta ha vent'anni e l'amore ha battuto alle sue porte, nonostante la naturale

inclinazione alla mestizia ed alla meditazione. E' giunto come in sogno, il poeta lo ha vissuto come in sogno, e come in sogno esso è passato. Muore tristemente il pallido sole dietro le vette ignude, muore nel triste autunno la vita del ruscello, delle fonti e dei fiori e muore l'amore contro la volontà del poeta:

Poveri fiori addio!....
voi mancate così come vien meno
l'antica gioia all'uom deluso in core,
come tramonta l'incanto sereno
d'un bel sogno d'amore.

(*Montagna* - in *Versi*)

Allora per vivere di ricordi il poeta torna dov'era passato nei giorni felici dell'amore ed un fiore gentile di montagna che era stato accarezzato da « lei » gli si offre per essere colto a rimanere, morendo per lei, povera e sola memoria d'amore (*a Fior d'alpe* - in *Versi*).

Ecco ancora acuito quel tono di mestizia che già il poeta aveva trovato nei tramonti della sua valle, nel morir delle mille piccole vite della montagna, nel giunger dell'autunno, nel morir della sua fede, ed infine nella delusione d'amore. Rimane l'unico vero amore che ancora non l'ha tradito, quello del paese nativo, al quale egli torna continuamente col cuore dalla grande città e che rivede a brevi periodi, quanto basta per risvegliarne sempre più il desiderio. E del ricordo desideroso e commosso delle sue montagne è un affiorare continuo nella vasta opera del montanaro inurbato.

Già in questi primi « Versi » è tutta la vita della natura alpina che appare tratteggiata: valli profonde in cui scorrono fiumi, rivi e torrenti; fonti, erme balze, piani aperti, fresche rive e sopra, a corona, le montagne dietro a cui si nascondono le nuvole o tramonta il sole; e sopra ancora gli azzurri spazi del cielo e, la notte, una tremula stella od il riso della luna nell'etere azzurro.

Ecco riuniti gli aromi sparsi in un quadro unico che però, se anche piace, riesce artificioso, poichè così non era certamente nella mente del poeta. Per lui l'accento alla montagna avviene in particolari stati d'animo che non possono essere considerati separatamente senza alterare il significato della lirica. Egli non è, d'ora in poi, il fanciullo che accoglie inconsciamente impressioni e sensazioni, pronto a vibrare di tutto senza rendersene conto, ma è il giovane con i suoi sentimenti, desideri e tormenti che ha in sé il motivo di vibrare e questo motivo comunica, o di esso almeno crede vederne un riflesso, nella montagna e nella natura che lo cir-

conda; per questa ragione non sentiamo nei suoi versi la voce grande e possente che crederemmo dovesse venire a lui dalla montagna, e nemmeno la commozione, tanto naturale, di fronte alle sue bellezze. Il giovane sente il bisogno di - pace ed oblio -? Canta allora la vite nutrita dai fianchi dei suoi monti che gli lenirà la preoccupazione col frutto dei suoi grappoli (*Ad una vite* - in *Versi*). Le antiche convinzioni vacillano? Egli interroga ansioso il cielo della sua montagna, perchè esso gli dia la soluzione che tanto lo angustia, e nella povera nube che sparisce tranquilla dietro la vetta, non immaginando certo che da lei penda un cuore in attesa, vede una impossibilità di soluzione (*Misteri* - in *Versi*). E quando il sogno d'amore è tramontato la sua poesia sa trovare nella natura alpina quanto vi è di più triste: la pupilla stanca si perde tra le rocce

ove in grigio squallore dilegua e manca
il sorriso del verde,

il pallido raggio del sole morente si chiude triste tra le nubi sulle vette ignude e dal silenzio squallido dei pascoli viene solo talora la nota di un uccello ramingo o la nenie monotona d'un pastore solitario. Perfino ai ruscelli che un tempo scorrevano pronti e mormoranti, disseccarono le fonti e quei fiori che altra volta inebriavano l'aria di fragranze, sono una moltitudine di povere vite moribonde: il loro mesto lamento giunge al poeta portato dall'alito del vento.

Così appare la poesia della montagna al primo delinearsi della personalità poetica del Bertacchi e se essa va unita in questo volume ad altri di cattiva fattura lascia a desiderare nel ritmo e nella rima, questi « Versi » presentano però nel loro insieme pur nelle caratteristiche di frutto acerbo, quei moti d'anima che si ripercuoteranno in seguito con più vasta eco nella lirica del poeta maturo: amore del paese, tristezza delle partenze, rimpianti ed ancora il senso del fluire della vita (*Sul ponte*), il senso della collettività che passa (*In montagna*), il confondersi del dolore dell'uomo nel dolore della natura ed altri motivi, per ora solo accennati, che giungeranno a maturità soprattutto nei « Poemetti lirici » e nelle « Liriche umane ». Con felice intuito il Bertacchi rinuncerà nelle opere migliori, al desiderio dell'epica nella poesia patriottica e quando colla guerra vorrà riprendere questa poesia non saprà liberarsi nemmeno allora dall'ingombro della rettorica e comporrà le liriche meno felici delle sue raccolte; giungerà invece inconsapevolmente all'epica, esaltando la maternità della terra

ed il complesso fluire della vita in essa (*Dalla terra alla vita* - in *Poemetti Lirici*), e riuscirà originale nello sviluppo della poesia della montagna che gli darà subito popolarità all'improvviso apparire del « Canzoniere delle Alpi », la nuova raccolta che portò il Bertacchini, per così dire, alla ribalta per la freschezza d'ispirazione, e la novità del tema alpinistico e che fu più volte stampato in edizioni popolari. Mentre la poesia languiva in una sterile imitazione del naturalismo carducciano o si esauriva nell'artificio dei temi dannunziani, e già Ada Negri aveva suscitato un fermento di novità nel campo letterario col nuovo motivo della abiezione e della ribellione degli oppressi, un nuovo canzoniere che esaltava la vita della natura nella montagna segnava un deciso rinnovamento, ed incontrò favore anche perchè proprio allora si andava diffondendo, insieme alla conoscenza della montagna, l'amore per essa non ancora degenerato nell'esaltazione del gradismo.

Ora vorremmo che la poesia della montagna, e quindi anche quella del Bertacchi, lasciasse un po' più la strada per la roccia e la vetta; ma quelli non erano ancora i tempi. Più che alpinista il Bertacchi era escursionista, e si limitava a percorrere a piedi le strade delle sue valli, verso i passi alpini dello Spluga e del Maloggia per scendere in Engadina; usava anche la diligenza e, d'inverno la slitta a cavalli dalla quale si accontentava di guardare il paesaggio alpino seduto comodamente e riscaldato da una folta pelliccia, poichè gli sci facevano allora allora la loro timida apparizione. Egli conosceva anche la gioia di salire oltre la mulattiera ed i sentieri, fino ai pascoli ed alle nevi eterne, conosceva profondamente la montagna nelle bellezze delle sue luci e delle sue ombre, delle nevi e dei ghiacci, dei pascoli e delle selve, dei torrenti e delle voci infinite, ma sembra che non si sia mai trovato con mani e piedi aderenti alla roccia, con muscoli e nervi tesi e lo spirito impegnato non meno del corpo nella lotta dell'ascesa, perchè egli allora avrebbe dimenticato un po' sè stesso e le intime preoccupazioni per lasciarsi penetrare dalla grandezza circostante, e di essa si sentirebbe una eco dei versi. Invece, non avendo altra preoccupazione sulla via da scegliere poichè il postiglione od il sentiero od il pascolo sono sufficienti a guidare i suoi passi, il suo pensiero può inseguire gli amati fantasmi e permettergli di cogliere nei complessi e multiformi aspetti della montagna proprio e solo quelli che rispondono al suo particolare stato d'a-

nimo. Per ciò nel Canzoniere vediamo la montagna quasi sempre attraverso il prisma dei suoi sentimenti.

Sono a tutt'prima ricordi, sogni e fiori, amore e tristezza. Ma l'amore nelle pagine del Bertacchi si riduce più propriamente a rivivere nel ricordo alcuni momenti amorosi in cui la figura della donna sfuma in un sentimento vago e nebuloso che permette al poeta di rimanere l'eterno pellegrino che sale sul monte - anelante all'azzurro e all'infinito - (*Un nome*), tutto teso a contemplare - dei deserti pascoli la verde immensità - (*Fantasia nostalgica*) mentre - vagabonda d'una ad altra cima passa una nube per la gran quietà - (*Sonetti Alpestri* - I).

Questa freddezza ed insensibilità all'amore in un animo tanto pronto a vibrare desterebero meraviglia se non vi fosse una ragione: non la ritrosia innata nel montanaro a manifestare i propri sentimenti, ma qualcosa di ben più profondo: il grande motivo ispiratore, il grande amore è la natura. Essa con i suoi fiori e le sue balze, le sue valli ed il suo paese gli parla continuamente al cuore, e quando una fanciulla appare al poeta egli la vede sempre unita al paesaggio montano e l'ama dello stesso amore con cui ama il rododendro, la selva e la cascata. Essa è una delle cose belle della natura ed egli l'avvolge di quell'amore un po' mistico ed un po' platonico che tributerà in seguito alla terra madre, alle stirpi umane migranti in essa ed agli umili fratelli, gli elementari, che su di essa migrano e soffrono (vedi i *Poemetti Lirici* e le *Liriche Umane*).

Questa, che è pure la ragione profonda della storia amorosa di « Malie del Passato », ci fa capire come egli in tutta sincerità possa chiamare la neve - il bianco amor dei (suoi) sogni e dei (suoi) monti - (*L'invito all'alto*) e ricerchi una perfetta rispondenza d'amorosi sensi nella natura alpina fino a desiderare d'immedesimarsi in essa sperdendosi durante un viaggio in slitta nell'infinito d'una bianca solitudine inveranle (*La slitta*). Ma mentre come un altro poeta che contemplava i cieli sconfinati all'ombra d'una siepe, egli vi cerca pace ed oblio, in altre situazioni meno sognanti e più aderenti alla vita egli chiede alla natura, alla roccia ed al ghiaccio la soluzione dei misteri che già la stella e la nube non gli avevano dato (vedi « Misteri » in *Versi*). Ma le nevi ed il ghiaccio, avvicinati sotto a questo incubo, lo schiacciano con la loro mole eterna ed impassibile contro cui la sua piccola umanità si annichilisce. (*Sempre* - in *Canzoniere*).

Come essa infrange le sue ali delicate an-

che contro le impassibili rupi tra cui rumoreggia il Reno! Nell'ansia d'una risposta che gli venga dalla roccia il poeta si protende sull'abisso entro cui il torrente rimbomba incassato; ma un'umida ventata è l'insolubile responso alla muta domanda. Nemmeno la pietra lanciata nel fondo dell'abisso riesce a strapparla (*Il Reno*), perchè

da la materia un immortal dolore
spira intorno e degli umani addorme
il fuggente pensiero, il breve amore.

(*La Via Mala*)

Accenti leopardiani che in un'anima inclinata all'ottimismo ed all'amore non potevano però conchiudersi con una negazione assoluta, infatti:

tace il poeta: ne l'ignoto seno
passa, ricanta dall'abisso informe
l'anima arcana della valle: il Reno.

Se la rude materia non ha dato risposta c'è qualcosa di più delicato che, al di sopra dell'incognita, ridona all'anima la possibilità di canto: l'anima della valle che risponde:

Son l'Iside fuggente a cui rivola
l'umana idea senza svelarla mai:
sono la triste incognita cui mai
niun responso nei secoli consola....
Che cerchi a me, povero umano senso?
Di me ti basti udire la roca voce
sorda ulular tra le scogliere ascose.
Tu allegrati del sol, de l'aere immenso.
Io ne l'ombra men'vo, non vista foce,
cantor perenne delle morte cose.

(*Il Reno* - II)

Ma il poeta non ascolta l'invito alla serenità ed apre sempre l'animo ad ascoltare le voci delle cose, se mai gli giunga da esse una soluzione. Albe dei miei cieli, lune delle mie notti, quale fato arcano vi fa prediligere quelle rupi lassù? Là si rivelano i - muti amori delle cose - nel - perenne rifluir de la vita a l'universo -, ma l'uomo non li può ascoltare se non abbandona affetti e desideri vani, unico impedimento al suo ritorno alla natura, per cui egli sale alle rupi e da là ripensa alla vita.

Essa sorride intorno per i pendii e le selve e palpita nel borgo da cui gli giunge a sera come smarrito un suono di campana:

la mia fede antica
prega e chiama... Perchè?... Verso qual
fine?...

Ma inutilmente. Il poeta non è ancora tanto in alto da poterla ascoltare:

Non so: ma quel perduto inno, ma l'onda
de la vita si frange a questa muta
granitica scogliera, a questa muta
perennità.

Sono l'eternità e la staticità della materia contrapposte al perenne rifluire della vita che si muove incessantemente verso un futuro incognito, ed i suoi echi ritornano nel tutto a nuove vicende, non si sa secondo qual legge e da qual Dio preparate:

Le profughe memorie
gli echi perduti della vita umana
ritornano così per l'ampio tutto
misticamente alle vicende nuove:
(qual Dio prepara le vicende nuove,
qual norma è guida ai mistici ritorni?)
Così s'affretta a incogniti futuri
la stirpe fuggitiva e sol rimane,
quasi immutata spettatrice al breve
pellegrinar de l'anime, la nuda
vergin Materia, e ne la sua grandezza
sembra creata a miserarne i fati.
Perciò dove più libera e selvaggia
è la natura, più s'apprende al core
il disdegno e l'oblio di quanto vive
e muor nel mondo.

(La rupe)

Così di fronte alla muta indifferenza della roccia il poeta si era astratto ma l'onda della vita umana, giungendo fino a lui, lo aveva riscosso: anche egli appartiene all'umanità che muove incessantemente verso un incognito futuro.... Allora? Il pensiero si perde nel mistero della natura immortale e della umanità mortale.

Essa, la vita,
nel deserto mi cerca e mi chiama
ai ricordi, agli affetti; onde in quest'ora
grande, al mister de l'immortal natura
sposo il mister della mortal progenie:
e alla squallida nube, al vento, al cielo,
confido i miei poveri umani affanni
e i dubbi eterni... Quale Iddio prepara
le forme nuove e i mistici ritorni
delle vite nel tutto? Ove s'en vanno
gli echi perduti della vita umana?

(ivi)

Con queste tormentose domande termina la più profonda e significativa lirica del «Canzoniere», in cui s'approfondiscono nel loro tragico mistero i «Misteri» di *Versi* per la concezione filosofica che il poeta, maturando negli anni, è andato costruendovi sopra. L'eco della campana aveva tentato di ricordare la fede perduta, in cui era l'unica via di soluzione, ma la scossa è passata inutilmente lasciandolo insensibile come la roccia perenne su cui egli posa i piedi. Ancora la montagna gli ha fatto sentire che dove più tace la vita più è facile avvicinarsi alla soluzione di tanti problemi, e per questo egli è salito lassù, ma ha portato con sé alcune di quelle - larve - che credeva di aver abbandonato al basso, cioè la convinzione della eternità e della immutabilità della materia nella rupe. Se invece fosse partito da una osservazione più profonda avrebbe riscontrato che altre

rocce franano, si fendono e crollano distruggendosi (quante nella valle di Chiavenna!) e sarebbe giunto alla conclusione opposta. Partendo poi dalla osservazione parallela che quelle onde di vita che gli giungono rappresentano il tendere dell'umanità verso un fine che deve necessariamente essere al di fuori dalla natura, posto che essa è caduca, sarebbe giunto alla conclusione che vi deve essere sopra di essa un Ente al quale tende l'umanità nel suo passare e dal quale può essere preparato il futuro e regolato il muoversi del tutto, provando così con la ragione quello che il suo sentimento intuiva nel suono delle campane, nello slancio delle vette e nella volta sconfinata del cielo.

Essi poco a poco lo porteranno in alto, ma per ora egli li sta ascoltando ancora.

Mentre la natura sta per morire nell'autunno e con un moto d'amore fa scendere dal - materno cielo - la nebbia che indugia a mezza costa narrando cari segreti ai seni delle vallette e le erbe morenti rispondono all'indugio amoroso tremando sul pendio, un pio lamento di campana alpestre si diffonde per l'aria (*Nebbia errante*). E la dolce tristezza di quel suono autunnale che non tocca la ragione e parla al cuore, fa sgorgare versi delicatissimi di interrogativi sognanti.

O tu che gemi nel silenzio immenso
patetica armonia che non hai senso
e dici tante cose
chiedi tu forse a l'aria umida e muta
la canzon degli uccelli e la perduta
fraganza delle rose?
Ridici forse teneri misteri
di lontane memorie ai cimiteri
del piano e del pendio,
o forse annunzi desolatamente
a la volta dei cieli indifferente
il tramonto di Dio?

(Campana alpestre)

Che può rispondere la patetica armonia - che dice tante cose - se non ha senso? Si perde anch'essa nella volta indifferente del cielo e lascia il poeta vagare triste per la serva cercando di

rapir de l'infinito Essere al grembo
le fuggenti armonie de l'indistinto,
le forme incerte de la vita...

(Morente ottobre)

In quel silenzio tace la ragione e s'aprono i sensi: lo sguardo erra per la immensa trama delle foglie ingiallite mentre la luce s'espande in esse accendendole come - la volta d'un gran tempio d'oro -. A mezz'aria col passar del vento si destano voci e susurri - forse d'anime erranti o di memorie fatte armonie -, le foglie cadono lentamente come esili creature d'una vita sconosciuta ed



Il versante occidentale del M. Tomori da q. 463 - (Quadrante 20-1 - Dobrusha della Carta d'Albania - Scala 1:50.000 - 40°-36' latitudine Nord - 0°-18', 0°-19' longitudine Est di Tirana)

Fot. E. Fessia



GRAN SASSO D'ITALIA - Il versante S-E del Corno Grande. - Da sinistra: La vetta occidentale - il Torrione Cambi - La vetta Centrale - La vetta Orientale.

v. Articolo a pag. 156



GIOVANNI BERTACCHI

v. Articolo a pag 171

intorno appare a lembi tra il fogliame quel sereno cielo autunnale tanto trasparente che sembra spirare l'infinito.

Uscito all'aperto il poeta si scuote da quell'aura di rapimento religioso per il vuoto silenzio che lo accoglie fuori, figura del silenzio dell'anima che segue allo scompiglio destato in lei dai tumulti del cuore: eccolo il cielo che spiega il velo della sua pace sulla cerchia delle Alpi.

Allora nella contemplazione commossa nasce al riconoscimento ed aumenta l'amore per quel cielo che si curva materno sui piccoli uomini e per quella terra che par continuare col cielo la sua materna protezione.

Si delineano così i grandi motivi d'amore che rendono gli uomini fratelli fra loro e che imprimono d'ora in poi alla poesia bertacchiana un'aura di religiosità.

Nei « Poemetti Lirici » e nelle « Liriche Umane » questa legge di continuità già sentita nel ritmo naturale del paesaggio montano è risentita più intensamente nel ritmo meccanico delle opere e delle cose, per cui in essi si leva un inno potente alle grandi congerie umane che si rinnovano di forme e di elementi: la macchina, l'officina, l'operaio ed il ferro che esce lavorato dalle sue mani vi trovano la più alta e poetica espressione.

Il poeta va per le vie frequenti e rivolge un tacito saluto alle cose ed agli uomini, trovando in tutto un palpito di bellezza e provando la gioia di vivere in un fraterno assieme. Ma questo grande amore ha una origine prima nel grande amore che appariva già profuso nel giovanile Canzoniere, l'amore della natura, e specialmente l'amore della terra, che rappresenta appunto l'idealità in cui si concreta il pensiero materialistico. Della terra e della - sua - terra in modo particolare il poeta ha sempre la nostalgia e quando erra in luoghi lontani ha sempre presenti pascoli e nevi, pianure e valli, e sempre le sospira e le ama con affetto profondo. Ma se nel Canzoniere l'amore derivava da spontaneità di sentimento, ora il ragionamento filosofico trova le cause su cui poggiare questo sentimento: la natura cresce i figli che la amano per istinto e pare li voglia trattenere in - ritardi d'amore - prima che vadano per le vie del mondo dove recheranno solo il ricordo della pia diletta -. Essa sarà però sempre presente in fondo alla loro anima (*Dalla terra alla vita* - in *Poemetti Lirici*).

- Amanti della terra - sono in modo particolare i contadini e del loro amore arde il poeta che simboleggia già in sé tutta l'uma-

nità. Nè la terra resta muta a questo amore, ma diventa un essere cosciente ed amante la cui vita vibra all'unisono con quella agitata dell'animo umano che anela a confondersi nell'immensa unità. Da questa rispondenza d'amore nasce un legame reciproco, per cui se fino ad allora gli uomini passarono sulla terra - con lo sguardo rapito negli astri e negli dei -, ora non più; ma le città del passato continueranno la loro vita nell'avvenire in un continuo rifluire per opera di una forza nascosta che cerca di rivelarsi sempre più elevando verso il meglio le forme di vita. Con questi ritorni vichiani l'anima del poeta, mentre abbraccia in una sola visione la storia della umanità scopre, al di sopra del continuo divenire, una vitalità immortale che si rinnova continuamente in quel senso dell'eterno in cui i tentativi di pessimismo sono soffocati dalla grande armonia del tutto.

In simili motivi epici sarebbe assurdo ricercare motivi personali che riaffiorano solo nell'ultima parte dei « Poemetti Lirici » con altri vecchi motivi che si riallacciano al « Canzoniere ». Così la vecchia malinconia che là veniva dal sentimento (lontananza dalla patria, esilio, delusioni) qui riappare nutrita dal ragionamento e dà al povero innamorato della natura - l'amara gloria - di passar sempre distinto dalle cose che il suo spirito non può penetrare, mentre le sospira invano con occhi e sensi innamorati indulgiando a lungo al margine dei prati e di amene conche fiorite (*Respinto* - in *Poemetti Lirici*). Allo stesso modo il poeta si sente ancora respinto dal ghiacciaio - pianto muto congelato nei secoli - proprio mentre penetrando sotto alla sua superficie nella caverna del Morterasch, scavata artificialmente, crede di compiere quella immedesimazione nella natura che tanto aveva sognato. (*Alla grotta di Morterasch* - in *Poemetti Lirici*).

Ci si trova così nella poesia della montagna con quello stesso senso di annichilimento di fronte alla brutta energia della materia

Spesso ho pensato alla repulsa dura
che il sasso oppone ad ogni mia carezza,
alla ripulsa cieca, rude, che la natura
pone tra la sua forza e la mia gentilezza.

(*Il granito e l'anima*)

Proprio come quel larice che egli una volta vide sorgere al limitare d'una vallata sospirando da lontano i vasti prati: immobile nel suo destino egli raccoglieva dal vento l'onda che saliva da quelli e col vibrare della chioma agitata lo traduceva

nell'immortal canzone
dei tormenti immortali.

(*La stanza straniera*)

Maestoso il dolore dell'abete insoddisfatto, e maestoso il poeta in esso simboleggiato che seguendo il suo destino traduce in canto immortale il proprio molteplice tormento. Ma egli non si esaurisce qui, perchè oserei dire che egli ha innata la aspirazione religiosa. Lo si sente in quel perdersi nell'alto del suono delle campane che ritornano sempre in ogni raccolta unite alla poesia della montagna e che dalla vita lo condurranno a guardare in alto, oltre la vita.

Voi siete grandi, o cieli. Sarebbe dunque vera
la mistica promessa d'una patria lontana?
Come parlò commosso quel pianto di campana
che lunge, a tocchi rari, tremò lento e morì!

(Seduto accanto ad un pino)

Ma prima di giungere a ritrovarla egli dovrà compiere ancora molto cammino innalzandosi per gradi. Già in « Liriche Umane » accanto ai temi fondamentali che costituirono la nervatura dei « Poemetti Lirici » l'astratto intendimento filosofico vapora in un senso di religiosità che imprime alla raccolta una intonazione più serena poichè il problema religioso, che tormenta con il Bertacchi tutta la civiltà moderna è risolto da lui come un fenomeno naturale in armonia con gli aspetti della terra.

Se ne accorge il poeta stesso che accanto alla potenza della terra c'è qualcosa di alto cui l'anima tende:

L'anima stessa, che le vie del mondo
scorda, sognando il ciel....

(Le potenze della terra)

E non solo l'anima, ma tutta quanta l'umanità e tutta quanta la natura tendono all'alto mentre la fede si immedesima nella preghiera della natura stessa, cui si unisce quella dell'uomo che è sentita nella sua necessità come consolazione suprema:

E so d'una vallata ove i pastori
vivan dispersi, ove la chiesa manca.
Nei dì festivi i pochi abitatori
convengono quivi ad una balza stessa,
e guardando là verso una bianca
chiesa lontana, ascoltano la messa.

(Le potenze della terra)

Questo desiderio di fondere insieme preghiera, vita e natura viene sintetizzato dal serafico padre Ilario che nel riso della natura ritrova

Dio che scende
nell'opera che sale,

(La mattinata di Padre Ilario)

E dà un motivo di più al desiderio dell'esule montanaro che sogna una grande casa ospitale in una vallata deserta, dove scenda perenne la neve e tremi di continuo nel velo immoto dell'aria un lento cantar di campane:

Vorrei che fosse al mondo una vallata
che durasse senza mutamento
un'ora buona della vita: il cielo
scendente tutto in una nevicata
senza mai fine, e un ondulato e lento
scampanio di villaggi entro quel velo.

(pag. 172)

Ecco i vecchi motivi che caratterizzavano già nelle raccolte precedenti la poesia della montagna, ma qui gli accenti sono più lievi poichè, come già in « Poemetti Lirici », l'entusiasmo per i nuovi epici temi lascia pochissimo posto all'antico entusiasmo per i monti, e solo di striscio riaffiora questa antica e cara poesia, soffocata per lo più dal predominio dei nuovi argomenti.

Così è bello entrare nella casa accogliente tra i monti, scuotere la neve di dosso nell'atrio ed aspettare il maturar del futuro attorno ad un bel fuoco bevendo il vin vecchio:

Ma se tacendo porgerem l'orecchio
quasi ad udir che spento crepitio
faccia la neve pel silenzio oscuro,
ci parrà di sentire il vasto e vecchio
scorrer del tempo, e, in lento lavoro
il maturar del tacito futuro.

E poichè il motivo dominante delle « Liriche Umane » sta nella religiosità diffusa che accomuna uomo e natura elevandolo verso il cielo, questa caratteristica si riscontra anche negli accenti di poesia alpina. In montagna infatti, dove - libera è la vita e la natura -, il desiderio di fondere queste con la preghiera si sente più facilmente: là i montanari levono unire al calendario - della fede e dei santi - il calendario della natura

distribuendo i giorni e i casolari
come piacque alle coste e ai valloni;

Là, col tornare della primavera ritornano i - campestri riti -, le preghiere umane - si avvolgono di festoni e di ghirlande -, là le croci e le cappelle che sorgono - al varco delle valli - od - in vista d'una bianca ultima cima - guidano, quasi mano divina, le tappe dei pastori, e sorgono pregando - dove cessa una flora o muta un clima -. Là, come si è visto, non è necessaria la chiesa, perchè i montanari ascoltano la messa guardando da lontano una bianca chiesetta, assorti in muta preghiera con un ritorno nel tempo alla vita primitiva.

Oh, non eran così le prime fedi,
i freschi miti sulle aperte sedi?

Non vedrà l'uomo d'un'età futura
così raccolte in una sola fede
la preghiera la vita e la natura?

Noi non possiamo rispondere, però il poeta
dovette certo raggiungere questa fusione, al-
meno nel sogno poetico, se per lui i tron-
chi delle foreste della Rezia - paion colone
di religioni anticamente nuove - (*Al sopito
di Staglieno*), se le Alpi sono, - gran templi
di luce e di ghiaccio - (*Il terzo Regno*), se
le altezze montane viste dalla pianura - ar-
don al sole come grandi incensieri - (*La
mattinata di Padre Ilario*) ed, ancora, se
lontano

coronati di candidi sagrati,
da le verdi giogaie ardono i monti.

Veramente in montagna la terra sostituisce
la preghiera dell'uomo che se ne dimentica
a volte nelle bassezze della pianura; allora
essa

canta a salmi d'acque pregando pei suoi
dolorosi
purificata nella tersa luce.

(*Alti pascoli*)

«Alti pascoli» è una pausa che merita
d'esser osservata a fondo, perchè in essa è
un'idea che diverrà d'ora in poi la sostanza
generatrice della sua poesia: per ritrovarci
dobbiamo tornare alle origini e chi sale in
alto e dorme in un fienile si sveglia agli al-
bori della vita. Allora veramente tutte le
cose torneranno nuove.

Poeta, hai tu saputo stancarti salendo
alle nevi
e discendendo per le vie dirotte?
Poeta, questo è il premio: dormire sul
fieno una notte
e risvegliarti nel mattin degli evi.

(*ivi*)

In quella primitività par che le leggi stesse
della natura siano mutate, e la terra che in
pianura produce le messi a costo di lavoro,
lassù produce tutto spontaneamente; lassù
non c'è che quell' - opra viva - che si svolge
vicino agli elementi più semplici della terra;
i fiori e l'acqua; lassù tutto è impregnato di
religiosità, dal pastore che spicca gigante sul
profilo dell'altura, alle mandrie che sfilano
ordinate quasi sentendo in sé un'inconscia
disciplina; alle greggi verso cui le madri
spingono i bimbi - quasi ad un rito che li
rende buoni -, ed infine ai campani che han,
nel lento tintinnio, - lunghe cadenze d'an-
tica preghiera (sempre in *Alti pascoli*).

Nel delicato poemetto autobiografico «*Le
malie del passato*», fratello gemello di «*Li-
riche umane*», che esalta la vita per via
negativa mentre quello l'esalta per via posi-

tiva, ed è tutto fatto di ombra mentre l'al-
tro è fatto di luci, traspaiono sempre un
profondo amore per il paese e le montagne
native.

In «*Furio*», in cui s'adombra il poeta, non
è solo una triste storia d'un amoretto da stu-
dente, come per lo più dissero i critici, ma è
una esperienza di vita esposta poeticissima-
mente e direi quasi romanticamente, con
profondo studio psicologico e sincerità; è la
storia della sua fede di fanciullo che si perde
per mutarsi ed allargarsi in una religiosità
veramente sentita nella natura, ed è infine
l'esposizione poetica d'un nuovo tipo di no-
stalgia, quella dell'esilio causato da condi-
zioni economiche. Tutto il mondo poetico che
si è venuto svolgendo fino ad ora, con le sue
luci, le sue ombre, i suoi motivi d'amore e
di fede nell'ambiente delle sue montagne, si
ripresenta qui concludendosi col grido di
Furio:

A che giovano i monti? A far vedere
gli orizzonti lontani.....
Bada che un giorno.....
.....non ti scenda al cuore
il rimbrotto insanabile di tanti
paesaggi traditi!

(*Le malie del passato* - pag. 24)

Come frutto della triste esperienza essi
avranno infine per il Bertacchi questa fun-
zione, già di per sé stessa sufficiente e me-
ravigliosa.

In «*Alle Sorgenti*» sono ancora i motivi
ormai noti, ma trattati con superiore magi-
stero stilistico e con ispirazione più alta e
limpida: si sente però che qualcosa nel Ber-
tacchi sta per mutare e che egli, come il
Furio di «*Malie del Passato*», ha sperimen-
tato che il chiudersi nel ricordo e nel sogno
è assolutamente sterile e lascia alla fine il
cuore vuoto e scontento; perciò questa rac-
colta si può porre a chiusura del primo pe-
riodo poetico ed a preludio del nuovo. In es-
so quel poeta che tanto aveva penetrato i
sensi delle cose ora par che non le ascolti
più, e di questo se ne compiaccia come d'una
guarigione:

Lascia che questi prati umidi e chiari
sian quel che sono, e non vi aggiunger
nulla:
non turbar con l'idea gli alberi ignari
che novembre colora e il vento culla.

Che è la vita che egli già vide ingombra
di cagioni oscure e il suo sogno avvolse di
tormenti? si chiede ora il poeta libero dai
sogni. E' respirare, alzare il torace al vento,
guardar l'erba luminosa dei campi e bere l'a-
ria innocente. Una sconfitta salutare quindi
quella di «*Malie*», che gli tolse l' - unico,

vero male -, quello di - essersi avvezzato a pensar troppo della vita e di sè - (*Malie* - pag. 92).

Allora capisce pure che per quell'amore che gli faceva abbracciare in un sol palpito tutto il presente ed il futuro era troppo grande per il battito d'un cuore solo, e che non potrà mai essere soddisfatto; l'uomo si riduce allora a dimenticare i sogni ed a cogliere quei fiori che la solita vita di tutti i giorni offre a chi se ne accontenta: ecco perciò tramontate le fanciulle di sogno che il suo amore universale abbracciava insieme alle infinite altre cose belle della natura e la richiesta alla donna reale di quell'appagamento del desiderio che nei versi del nostro costituisce una novità assoluta (*Elegia d'estate* - in *Alle Sorgenti*).

Posti i piedi sulla terra non basta più quel senso di religiosità vago e naturalistico, ma si sente un nuovo desiderio ed una ricerca diretta d'una fede concreta più limpida e sicura. Quel suono di campane che già gli indicava un sopravvivere al di fuori della terra, nell'infinito, ora

Tramuta ascoltando i moti suoi
in un presagio d'invisibil mondo.

E' sogno, è fede? Non si sa, ma per il momento è sufficiente abbandonarsi ad esso (*Musiche di Natale*).

Ora che il rimanente mondo poetico sta per rivelare la sua inconsistenza e mutandosi per non morire, la poesia della montagna comincia a liberarsi dal giogo di quei presupposti poetici ed acquistare essa pure maggior consistenza, e ricevere, direi quasi dalla roccia, una spinta verso l'alto nella convinzione che la natura, e nemmeno la parte di essa più vicina al cielo, la montagna, non basta a risolvere il perchè della vita: questa insufficienza lo condurrà in seguito ancor più in alto.

Un superamento ed anzi una novità è anche nell'inno elevato alle bellezze dell'inverno ed agli sports invernali che facevano allora il primo ingresso nelle Alpi (*I fascino del Nord*); egli, però non vi partecipa direttamente, ma sarà sempre il poeta che preferisce scaldarsi ad una fiamma di sterpi odorosi di ginepri e rododendri, od entrare nelle stalle dove le mandrie ruminano in pace (*Il tributo delle foreste*).

Anche in « *Alle Sorgenti* » il Bertacchi è il poeta delle campane, di quelle campane che piangono nostalgicamente i figli esuli per le necessità - dell'arte, dell'amore, del doloroso pane - e sono soprattutto le campane dei monti

Oscillanti sul lembo dei pascoli alpini
dove giunge una tarda eco del mondo
(*Campane d'Italia*)

che salutano i figli lontani.

Con versi degni della loro armonia il poeta piange la morte del suo nobile fratello in arte, di quel Giovanni Segantini che come lui - venne dai prati alle diffuse alture - perseguendo il suo tema e la sua gloria. Egli, come il pittore, veramente

Cercò la sua parola.

Solo di fronte alla natura affisse
gli occhi di febbre in quella gloria, e
disse:

— Vedi, se t'amo! sola te, te sola!
(*In morte di G. Segantini*)

Forte nella fraternità dell'amore e nella fusione del tormento artistico il poeta vorrebbe allora richiamare in vita il pittore che dorme sulla montagna per additargli le vaganti nuvole, - tristi sorelle dell'ineffabile -, che fu pure il tormento della sua arte, perchè sapendo di non poterle raggiungere egli plachi quel suo tormento e riposi in pace (*In morte di G. Segantini* - III).

Allo stesso modo il poeta sentì l'inutilità dello sforzo per raggiungere l'ideale e lo simboleggia nella nube ch'egli vide una volta sul passo del Muretto che gli sfuggì innalzandosi sopra il capo mentre egli si affannava a salire per raggiungerla (*La nube del Muretto*).

Avanti! Poseremo ai casolari
su di Chareggio, in vista alla bocchetta,
Là troverem la fiamma ai focolari
e vin di Valtellina e panna schietta.
Se manchi il letto dormirem coatiati
dentro il fienile, ove il pastore alloggia,
e ciarleremo al mugolia dei venti
e al canto della pioggia.

Nella notte scoppia un temporale e cade la neve, ma all'alba il cielo ridiventa terso come cristallo. Ripigliano il cammino e poco dopo incontrano due portatori.

Venite dal Muretto? E com'è il passo?
.....ha nevicato molto. Ma voi
seguite l'orma sulla bianca sponda.

Sul nevaio trovano le pedate dei due; pura è l'aria, dove - quasi a fior di clivo - sta immota una nube.

O bianco sogno che la bella aurora
lasciò morendo sul giaciglio estremo,
se attendi l'uomo dalla tua dimora,
noi saliremo a te, nube verremo.
Vaporata sei tu dai nivei seni
che il ritorno del dì tepidi la tocchi?
la nomade sei tu dei bei sereni
giunta di vetta in vetta a questi sbocchi?

E via, su per la neve per raggiungere al valico la nube. Ma quando finalmente vi fu-

rono, ecco che la maliarda infida era risalita nel cielo fuggendo lontano, librandosi nell'aria quasi per beffa:

E l'anelata nuvola non era
lassù: limpida, pura
si librava lontano, alta nell'aria.

Qui un altro poeta avrebbe pianto amaramente sull'illusione svanita, ma il Bertacchi no, perchè la delusione non distrugge la gioia d'esser salito lassù donde l'occhio può spaziare nella contemplazione di bellezze impensate. Ed eccolo invocare:

Così nel cuor non mi si stanchi mai
quest'ebbra vanità del mio cammino...
Così mi regga l'accorato vanto
d'amar la nube, e di guardar lontano.
chi provò questo sogno e questo pianto
oh, non s'illuse invano.

(*La nube del Muretto*)

Non s'illuse invano perchè nella vita la fede è sempre un bene, ed anche il sogno ha il suo premio. Così la bella lirica che pareva oscurarsi di tristezza umana si illumina di luce serena e per la sua affermazione finale della bontà dello sforzo di miglioramento nel salire la montagna è veramente poesia aderente allo spirito di essa.

A questo punto una lunga malattia che costrinse il poeta al silenzio per qualche anno diede il tono alle nuove liriche, frutto di una ricerca dell'anima in sè stessa per piangervi sopra, come dice egli stesso nella dedica della nuova raccolta, dove in una grande ricchezza di motivi fissati tra il reale e l'irreale, la vita ed il sogno, la luce e l'ombra, e ricchi d'arte fatta di passione e di musica salgono « A fior di silenzio » le nuove rime, come una viva polla sale a fior d'acqua. La vita celebrata nelle opere precedenti vi è naturalmente estranea, ma in senso affinato dalla malattia aiutò nel loro svolgersi i motivi che già si erano formati spontaneamente in « Alle sorgenti »; però in questo ripensamento tranquillo essi vengono prima che superati un po' letterarizzati, per noi lasciare più libero campo a motivi più intimi e personali. Il poeta che ha costruito grandissimi edifici ma non li ha potuti abitare perchè si sente troppo solo chiama ora in aiuto l'amore umano (*Sola - Omaggio sommesso*) che prima aveva esalato ai boschi e ai ghiacciai e si raffigura in un curvo camminatore che va cercando ciò che prima ha lasciato passare inavvertito (*Il curvo camminatore*).

Col cuore di viandante egli cerca le immagini, le speranze, i fascini di ieri; ma essi sono un po' mutati perchè mutato è il suo cuore. In quei versi in cui è più un re-

trocedere dell'anima entro sè stessa ed un ricercarsi nel silenzio sempre più in fondo:

Raccoglietevi alfine entro voi stessi;
voi giungerete al sommo ed al profondo
se di silenzio gareggiar saprete
con le stelle con l'erbe con le messi

è una sensazione che si dirige sempre più verso la fede di Palestina (*Voce lontana nei secoli - Maestro di fedi e di semine*), poichè, dice il poeta,

A Dio m'accosto quanto più mi chino.
Egli canta nell'acqua e nel fugace
aquilon delle selve, io lo divino
qui, dov'EI tace.

(*Umile adoratore*)

E' anche a volte un oscillare tra la santità della natura e Dio nella natura, ma se nei volumi precedenti era più una natura santa, qui è più una tensione della natura verso Dio.

In un volume come questo, in cui tutto è rifrugamento in sè stesso, risveglio dal torpore e desiderio di uscire dal vecchio mondo per vivere la vera vita ed ascoltare in silenzio i sommessi mormorii di fede che s'aprono verso l'infinito e terminano con la certezza dell'aldilà, poco è il posto per la poesia alpina; però quella che vi appare risente necessariamente delle caratteristiche e della mutazione di ispirazione.

Di fronte all'infinita grandezza alpina è la stessa terribile impressione di solitudine e smarrimento ch'egli trova di fronte alla vita, e per sostenere l'immensità egli invoca un reale amore di donna. Non più il desiderio di vagare all'infinito accompagnato da una bella creatura (vedi - *La slitta* - in *Canzoniere*) od il rimpianto per il perduto amore gridato alle roccie ed ai torrenti e sussurrato dal vento e dai fiori, ma un bisogno più fattivo d'appoggiarsi ad un braccio gentile nel salire verso l'alto sulla montagna (*Accompagnami tu*).

A questo modo, con l'anima ed il corpo convalescenti dalle ombre del passato il poeta s'aggira tra i monti notando anche i più piccoli ed ingenui prodigi della natura alpina (*Le fragole dello Splügenstrasse*) o sognando il tempo in cui la natura riprenderà il suo selvaggio impero sulla strada alpina superata dai moderni mezzi di trasporto (*La strada che morrà*), e risentendo in sè l'anelito dell'esploratore primitivo che s'apre a stento nella neve fresca e senza orme fino a gridare la sua certezza di progredire e giungere alla mèta attraverso la lotta (*La rotta sullo Spluga*).

All'aprirsi di questo nuovo mondo di certezza e di fede ha certo contribuito l'influsso

di forza e di bellezza della montagna che non potranno mai morire, ed è finalmente oltrepassato e dimenticato il periodo in cui le bianche solitudini alpine davano al poeta infinita tristezza e tormento. Ora mentre - lentamente cala dall'alto il sole - egli - in vista dell'infinito pensa - ai profondi schemi ai liberi poemi, alle musiche possenti, ai miti immensi, ed alle storie nuove - che sono in germe in quella natura creatrice immortale (*Bianche altitudini*).

Altra volta scendendo la via dietro un placido gregge - egli lascia ondeggiare in tacita armonia i propri sogni sulla mesta cantilena dei campani e si lascia penetrare a fondo da quella semplicità fino a desiderare di divenire pur lui un pastore. Ma questo desiderio, non nuovo nella poesia bertacchiana, di tornare alla semplicità primitiva qui prende luce dall'intonazione di tutto il libro e si individua nel desiderio dell'uomo che ha vissuto inutilmente inseguendo i vani ideali di gloria e si trova in fin di vita senza aver nulla concluso, che vorrebbe ricominciare la vita per riempirla di semplicità e di fede.

Perciò chi egli ora ama di più è il pastore, e la sua fede così primitiva da confondersi col salmo eternamente levato dalla natura (*Presso la chiesa riformata di Sufers*). Così ora gli uomini e natura pregano con le stesse voci.

Madonna delle nevi,
o Vergine che levi
sugli altri gioghi i tuoi perenni altari,
benedici le greggi e i casolari.

Madonna che alimenti
le giovani sorgenti,
e mandi i fiumi all'ultime pianure,
benedici le messi e le arature.

Vergine più vicina
d'ogni altra alla divina
muta armonia, alle giranti sfere,
benedici le offerte e le preghiere.

(*La Madonna delle Nevi*)

Ma in lui è nato qualcosa di più; dalla fede della natura sta per sorgere la fede vera di chi ha provato il dolore:

Vergine, pel dolore
del tuo solingo cuore,
allor che, a marzo, ritirar tu devi
verso i deserti culmini le nevi,
rigenera la fede
nell'anima a chi vede,
sotto l'arsura del dolor, morire
lentamente al suo sguardo ogni avvenire.

(*ivi*)

Ritornato alla montagna purificato dal dolore il poeta s'accorge anche che la febbre del progresso non sa crear la fede tranquilla che si trova solo lassù (*Fede serena*) e potrà allora dire sinceramente

L'aspra montagna oltre se stessa ascende
e si tramuta in cielo.

(*Maestro di fedi e di semine*)

Tra gli echi della guerra che muta improvvisamente la personalità della poesia bertacchiana che si andava affermando si sentono appena lontanamente in « Riflessi di orizzonti » i nuovi motivi sgorgati in « A fior di silenzio ». Questo cambiamento di ispirazione nocque enormemente, perchè nelle liriche guerresche il tono oratorio ed ampolloso soffoca la commozione in una consapevole compiacenza e raramente la poesia si solleva risolvendosi in grido artistico. Però anche attraverso questi versi poco felici appare di tanto in tanto la montagna, poichè sempre essa sgorga nel Bertacchi, sia pure per definire solamente uno stato d'animo - limpido e puro come un lago alpino - ed il turbine della guerra che prorompe - come pei cupi valloni dai nevai l'acque disciolte - (*Al Dio di tutti*). E come nei precedenti volumi erra risentiva dei vari stati d'animo, così in questo è la guerra che la impronta, ed ecco il canto per un alpino che torna dal fronte e siede in treno a fianco del poeta.

Io sfioro il tuo mantello
color morena, che mi reca i venti
delle vedrette; il rude
zaino che stette sulle roccie ignude;
il fucile che ieri
forse spiava per la feritoia
della ridotta e rincalzò la neve
a far l'altare per la messa alpina.

Grande ignoto alpino: egli è tutto un mondo, è un'anima che vive un dramma, ha un volto ed un nome, è una carne tormentata ed insegna al poeta che da lui si sente ricondurre in alto, su quelle vette dove sta la gente della montagna - tenace come le vette, avvolt(a) di aquiloni, distribuita vetta per vetta in culmini di vita -. Per merito suo ora la patria bertacchiana ingrandit il suo altare accanto a quello della natura: l'altare innalzato dai suoi alpini alla vetta d'Italia.

Una sola lirica di « Riflessi di orizzonti » è finalmente più forte dei riflessi di guerra e riesce a tenerli lontani, perchè in essa alita lo - spirito aquilonare - di Giovanni Segantini, amico e fratello in arte del Bertacchi, che morì in quegli anni nella baita dello Schalberg dove s'era ritirato solitario per dipingere il trittico di vita e di morte sul quale si spense. La - baita solitaria -, bassa sul margine del monte, - par che si accasci sotto l'enorme vuoto dell'aria - ed in quella solitudine il pittore si era rifugiato per aver di fronte - tutto il destino immenso del suo passaggio sì breve, per

Seguir dal pieno sole fin dentro l'ombra
 di luce: i giorni verdi, le sere stinte, la
 che sempre bianca appare e non è bianca
 Interrogar con occhio lento morene e
 umiliarsi in preghiera fino alla greggia e
 sentir la raffica acerba
 e il soffio blando, il rombo e il tintinnio,
 continuar le sparse voci di là da ogni
 in una muta parola, come un'ombra d'un
 e dopo ciò la sola
 gloria che resti: morire.

Sintesi di vita che è tutto un poema e che
 renderebbe felice chiunque la potesse sotto-
 scrivere. Ed eran le vette che lo invitavano
 così. Per esse egli tradusse

Nel colore l'anima antica dei Reti
 fragrante d'ive e d'abeti

e fermò i villaggi ed i casolari che paion
 cantare sulle nostalgiche note la loro bella
 canzone:

— O bela Val Engiadina! —

Lassù il pittore ritrova la fede, e più in
 alto muore più santo:

Più santo è il commiato
 per chi parte dall'alto e vede intero
 il panorama eterno dell'arte eterna so-
 gnato.

Forse là il pittore evocando, curve sugli al-
 topiani, le creature dell'Alpe

sentì sovresse passare
 un'aura di Vangeli, la carità che venne
 dall'oriente in un mito di pastorizia
 perenne.

Forse vedendosi migrare intorno tante for-
 me e fiumi e nuvole e torme di vite, egli
 aspettò la morte circondato da quel vuoto
 stupendo e

nella divina agonia
 stette così, sentendo
 l'arte trascendere in fede.

(ivi)

Qui, forse perchè guidato più direttamente
 dall'interpretazione d'un'anima che traduceva
 in colore la poesia della montagna, il Ber-
 tacchi ne intende veramente la sublime bel-
 lezza.

In « Il perenne domani » l'armistizio del '18
 è sopraggiunto ed il poeta torna ad interro-
 gare sè stesso e l'universale mistero lascian-
 do prevalere le note personali d'entusiasmo
 e di tedio, speranza e delusione, sogno e real-
 tà che già si erano delineate ma che si al-
 lineano qui e si risolvono in note di sereno
 evangelismo umanitario ed universale, tro-

vando infine attraverso il dolore accenti uma-
 namente religiosi.

Dal seren che lasciammo al seren nuovo
 passerem per le vie della tempesta.

Attraverso - le vie della tempesta -, fu pro-
 prio la montagna, quella - voce materna -
 che egli amò con tanto amore, la voce conso-
 latrice, e quando egli dal fondo della dispe-
 razione si rivolge a Colui che distribuisce - ad
 ogni creatura il suo destino -, a Colui - al
 quale pur desideroso tende di fra le angu-
 stie del suolo - chiedendogli il perchè di
 tanti sogni errati, mentre vol restituire

All'alpe, onde (gli) venne
 quel (suo) mandato di canto

(Ritorno - in *Grandina sul
 mio rosaio*)

per rinchiuderlo per sempre nella montagna,
 essa gli risponde:

il canto in cui non credi
 più fu mio dono, e non sarà mai vano
 ciò ch'io ti diedi.

Nel tuo canto tentò la propria ascesa
 l'arte che il babbo ti tradusse in pane...
 Quella parola dai pensosi accordi,
 ch'io pur compresi fu la tua preghiera.
 Cantasti tu come io pregai.

E come la preghiera innalza anche se na-
 scosta, così innalza il canto anche se ina-
 scoltato:

Più che per l'arte che ti fu pur cara
 Venisti per crear te stesso. Accogli
 dalla mia voce la tua sorte, impara
 gli umili orgogli
 di chi sale appartandosi. Son belle
 tutte le fedi, avvolte anche d'oblio...
 Ne parlerai coi fiori e con le stelle
 come con Dio.
 Ascendi, figlio...
 Canta. E' il tuo destino.

(Voce materna - ivi).

E mentre segue ancora una volta il suo de-
 stino di poeta gli giunge da lontano un suono
 di campana, quella dell'Alpe nativa rimasta
 devota lassù pregando ed aspettando il ri-
 torno del figlio partito verso il suo - grande
 errore -, e che ora per la fede e l'amore
 ritorna a lei.

Squilla, ma fioca, ma sola
 come l'agnella dispersa
 o il lume dei pastori che or sì or no
 si vede.

Sgorga non so da qual gola
 del monte; s'aggira, dilegua,
 ritorna. Una preghiera dei pascoli, una
 fede

che cerca, che chiama. La mia,
 forse; la dolce fede
 ch'io lasciai qui, partendo verso il mio
 grande errore,
 e che su l'Alpe natia

rimase, devota, aspettando
il rimpatrio del figlio per rientrargli
in cuore.

(Sui monti - in *Tre Ave Marie*)

Ed il figlio della montagna ben lo sapeva
che al suo richiamo insistente sarebbe ve-
nuto, e già ce l'aveva gridato:

Non temete ch'io rimanga indietro
sono dei monti e so le scorciatoie.

Per le scorciatoie era salito alle rupi e
dopo aver gridato alla loro impenetrabilità:
- O sfinge, o sfinge, parlami: io sono stanco
di mistero -, aveva sollevato lo sguardo più
in alto in vista dei culmini:

Sormonta al proprio passato
l'anima e batte alle creste
ultime, come ai lidi d'un mondo ine-
splorato..

Batte... ristà... se udita le venga una
voce d'altrove
che sciolga a lei l'enigma dei tuoi si-
lenzi, o Vita.

(Solengo - in *Cercando l'alto*)

E la risposta era venuta da lassù; nel-
l'altezza

L'anima cerca il Dio sparito, vince se
nel rischio che sublima la vita, ^{stessa} beve
al più mondo
fonte e persegue cantando le vie del-
l'aquilone:

— Sempre più in alto e più in là. —
(Dio è più in su - ivi)

Bello è finalmente salire così,

.....posseder la roccia
vergine in ogni falda;
rigridare a lei sola un mutuo amore,
cercarvi Iddio!

Ora, finalmente tranquillo, dopo tanto pe-
regrinare, il poeta entra per riposare nella
sua capanna al Lago d'Emet

Entra e riposa. C'è la mensa, il fuoco
il lettuccio, la lampada....

Potrai vegliare la sera componendo versi,
secondo il tuo costume, ed il pastore che dai
pascoli scorgerà la - luce placida che veglia
come un'anima al lembo dei ghiacciai - chie-
derà:

Per chi stasera splenderà quel lume?

Poi, mentre tu dormi, la notte non starà
inoperosa. Il circo che vedesti di prima sera
screziare il sereno

Crescerà, crescerà da cima a cima
coprendo il cielo. E tu domani, all'alba,
sospinto l'uscio, incontrerai la neve.

E' una sorpresa della montagna, un mira-
colo, - tutto un incanto sul creato alpino -;
dimenticati i pascoli, i sentieri, una terra
tornata al proprio inverno

Per rinnovare a te le tue stagioni
e rioffrirti intatto il tuo cammino.

(La capanna dell'Emet - in
Cercando l'alto)

Per quel nuovo cammino immacolato of-
fertogli dalle sue montagne e ritrovato dopo
tanto peregrinare l'eterno viandante dei monti
continua anche oggi la sua infinita ascen-
sione.

Questa la montagna nella poesia del Ber-
tacchi. Per la sua lunga obbedienza e per il
grande amore essa gli diede la migliore ri-
compensa che un suo innamorato potesse
aspettarsi: lo sollevò dalla valle profonda in
cui egli giaceva ed, attraverso un intimo e
faticoso sforzo lo sollevò fin oltre le vette,
verso Dio. Di questo salutare lavoro è l'eco
in tutta la sua poesia alpina; dai primi dubbi
di « Versi » ai nostalgici rimpianti del « Can-
zoniere », al felice tendere verso l'alto della
chiusa di « Liriche Umane », alla dolorosa
introspezione di « Alle Sorgenti » e di « A
fior di silenzio », ed infine al cosciente e tran-
quillo sguardo verso Dio al di sopra delle
vette, cui giunge nel « Perenne domani ». E
se in questa analisi ho voluto rilevare l'in-
fluenza che lo stato d'animo del poeta eser-
cita sul paesaggio della montagna di modo
che assai raramente noi lo possiamo contem-
plare senza quelle lenti colorate, non ho vo-
luto per questo negarne il contenuto poetico,
che anzi, appunto per questo, aumenta. Ho
voluto rilevare che se il paesaggio alpestre,
per un fenomeno naturale ha penetrato di sé
tutta l'arte del Bertacchi, è ben interessante
notare come, a sua volta, questa arte abbia
penetrato di sé, per un fenomeno psicologico,
tutto il paesaggio.

Se ammiriamo le rupi selvagge ed i miti
pascoli, gli alti nevai ed i sentieri fioriti; se
porciamo commossi l'orecchio al suono lon-
tano delle campane e del Mera; se le prima-
vere retiche ci portano le loro fragranze e
gli autunni le allegre canzoni delle vigne, se
tutto ciò ha anche per noi, attraverso la poe-
sia del Bertacchi, una grande seduzione, non
è perchè le cose e le stagioni abbiano tro-
vato nell'arte del poeta speciale fedeltà di
profili o vivezza di colori; ma è perchè il
poeta ha dato loro un po' della sua anima e
del suo pensiero; perchè ha dato alla loro
bellezza naturale un po' della sua intima
bellezza morale.

Quindi oserei dire che a torto si parla co-
munemente del Bertacchi come del poeta del-
le Alpi. Egli è il poeta delle Alpi come il
Segantini ne è il pittore: anche lui ha tutto
spiritualizzato e simboleggiato; anche per lui
il maestoso paesaggio si è tradotto in un
profondo e armonico poema.

MARIUCCIA ZECCHINELLI

PERSONALIA

Vittorio RATTI - Giovanni GIUDICI
Alberto PICCO - Achille RIPAMONTI

La lotta per la liberazione ha avuto a Lecco episodi di valore civico che onorano la nostra città e in modo particolare la Sezione del C.A.I. per merito di un gruppo di giovani gagliardi i quali, già in collegamento col movimento partigiano della zona, affrontarono, nei giorni 26 e 27 aprile 1945, una numerosa colonna di C. N. provenienti da Bergamo e dirette a Como. Nello scontro vi furono da ambo le parti morti e feriti e la lotta durò incerta per l'abbondante e vario armamento dei fascisti e la tenace e, a volte, temeraria aggressività dei nostri amici capitanati da Riccardo CASSIN, campione anche in ciò come nelle conquiste alpinistiche.

Purtroppo dobbiamo lamentare 4 perdite gravissime per noi e per la cittadinanza: Alberto PICCO, studente universitario, e Giovanni GIUDICI, operaio, caduti durante una azione ardita; Achille RIPAMONTI, operaio, caduto pure in una operazione ardita; e Vittorio RATTI, accademico e Medaglia d'Oro,

mitragliato a tradimento durante il servizio di pattugliamento nella notte del 26.

Vittorio RATTI era conosciuto nel mondo alpinistico per il suo valore dimostrato nelle innumerevoli scalate compiute sia col suo maestro Cassin, che con altri e in modo speciale con Gigi VITALI, pure di Lecco; ma certamente anche le sue doti di bontà e di modestia lo resero popolare e amato da tutti coloro che con lui ebbero rapporti. Pur passando per un carattere bonaccione, era anche un carattere fiero e onesto e basti questo episodio per dimostrarlo: richiesto di servire da guida ad un gerarca e signora per il passaggio della frontiera, rifiutò la richiesta che era accompagnata dall'offerta di una somma di danaro assai notevole.

Alla sua memoria la Sezione gli dedicherà un rifugio ai Piani di Bobbio.

Giovanni GIUDICI, oltre che un ottimo sciatore, fu campione di sci e non c'era gara alla quale non fosse presente. Buono, disciplinato, sempre servizievole, era sempre a disposizione della Società che lo ebbe fra i propri campioni. Fu anche un tenace assertore delle marcie in montagna e in questa attività ha segnato un solco profondo avendo vinto parecchie gare.

Fra le sue scalate ci piace ricordare la nuo-

BITTER CAMPARI

l'aperitivo

CAMPARI

CORDIAL CAMPARI

liquor

DAVIDE CAMPARI - MILANO



va via aperta sulla parete sud-ovest della famosa *Torre Trieste*, nel gruppo *Civetta*, con Dell'Oro Mario (capo cordata) e Longoni, pure di Lecco.

Alberto PICCO, ancora giovane e totalmente assorbito dagli studi prediletti, fu un caro socio e una buona speranza sia nel campo alpinistico che in quello sciistico. Generoso e ardito, fu tra i primi nella lotta per la libertà e per questo suo sogno soffrì il carcere e la tortura, resistendo sempre contro tutti i tentativi dei suoi aguzzini. La sua fine gloriosa fu una perdita incalcolabile per la famiglia e in modo speciale per il padre, nostro vecchio e affezionato socio. Alla sua memoria venne dedicata una importante via di Lecco.

Achille RIPAMONTI, operaio, era un grande innamorato della montagna, cui dedicava le sue ore di libertà.

Guido RAIMONDO

Chi dopo l'8 settembre del '43 avesse interrotto le comunicazioni telefoniche tra la Germania e le forze tedesche giunte in Italia per un patto d'alleanza divenuto poi sopruso di invasori, avrebbe senza dubbio recato grave danno pur se temporaneo, ai nazisti. A questa impresa pensarono quattro giovanissimi, che con generoso slancio vollero attuarla. Partiti in cutter, sul lago di Garda, da Bogliasco alla volta di Torri del Benaco, essi non si chiesero, nel pomeriggio del 13 settembre quanto ci fosse di rischio nel loro tentativo di tagliare i cavi telefonici utilizzati dai Tedeschi e gettati attraverso il lago: li sedusse anzi, appunto l'audacia del « colpo ». E lo condussero a buon termine, ma i Tedeschi avvertiti dall'immane delatore, riuscirono a catturarli.

Due fratelli, milanesi di adozione, facevano parte della comitiva ardita: Guido e Cesare Raimondo, e proprio al fervido amor patrio di Guido si doveva il piano eroico e sfortunato. Guido aveva diciott'anni, e frequentava i corsi universitari. Con fermezza d'animo subì, come i compagni, la dura prigione di Verona e ascoltò, dopo il breve processo, la condanna a morte. Senza recriminare nè avvilirsi si preparò, come i compagni, al commiato supremo dalla vita. La giovane età dei quattro, tuttavia, li salvò: si decise che la detenzione commutasse la pena capitale, e tutti furono trasferiti in Germania. Si sperava che « si ravvedessero ».

Guido e i compagni furono ospitati in una delle più dure prigioni tedesche. Il giovane Guido patì senza piegare, torture e stenti, per

lunguissimi mesi. Poi fu di nuovo condotto in Italia, nell'illusione che accettasse di combattere al fianco dei nemici. Tanto poco avrebbe accettato, che appena ritornato stava concretando un piano di evasione quando sul Colle di Cadibona, in un bombardamento aereo, offriva alla Patria la vita che già aveva posto in gioco nell'avventurosa impresa sul lago. Più fortunato, il fratello riuscì a sottrarsi alla tenaglia nazista.

Ricordarlo è giusto; e confortante per chi spera nei giovani. Era Socio studente della Sezione di Milano.

Rinaldo DE BASTIANI

Nel pomeriggio del 21 ottobre del 1945 cadeva sulla parete N. dell'Ivigna (m. 2581 - G. dei Monti Sarentini) Rinaldo De Bastiani, della Sezione di Merano del C.A.I.

Benchè giovanissimo, aveva compiuto varie importanti salite, specialmente sui monti sovrastanti la sua Merano e sulle Dolomiti Gardenesi, ed era molto noto nella zona per il suo fisico eccezionalmente robusto, per le magnifiche doti di montanaro e la sua proverbiale allegria.

Tra le molte cime frequentate, De Bastiani prediligeva il Picco Ivigna, e proprio su questo monte, tristemente noto per i numerosissimi incidenti causati dalla roccia molto friabile da cui è costituito, doveva cadere a soli 18 anni, troncando una fiorente giovinezza ed un promettente avvenire alpinistico. Le due corde da 12 millimetri alle quali era legato si spezzarono per un volo di circa 10 metri.

ANGOLINI per Fotografie



ROTOLINI per Mont. sotto-vetro

PRODOTTI TRIM — MILANO

LIBRI E RIVISTE

E. CASTIGLIONI: « *Guida sciistica di Madonna di Campiglio, Boudone, Paganella, Gruppo di Brenta, Presanella* ». Con 6 cartine-itinerari, 32 illustrazioni. Edito sotto gli auspici dello Sci Club Milano. - Montes, Torino.

Il volume, or ora uscito, reca una nota in fondo che val la pena di trascrivere integralmente: « Questa guida, che è il complemento della maggiore Guida Sciistica delle Dolomiti data fuori nel '42, era pronta per la stampa fin dal marzo 1943. L'incendio della tipografia, avvenuto a quel tempo, permise tuttavia il salvataggio del materiale. Poi gli avvenimenti furon quelli che tutti sanno. E, cosa terribile tra tante sventure, Ettore Castiglioni, rientrando attraverso i monti dalla Svizzera ov'era clandestinamente passato, dopo una lotta sovrumana con la tormenta furibonda, trovò la morte per sfinimento e assideramento appena rivalicato il confine della Patria. E l'opera attese il tempo della libertà. Di quella libertà di cui Ettore Castiglioni era più che certo. Sul frontespizio originale dell'opera sta scritto di Suo pugno: 1943 A. U.

Anno ultimo! Ma a Lui non fu dato di vivere le grandi giornate di quella liberazione per cui aveva dato la vita. Tristissimo destino che Lo rende ancor più vivo nel cuore degli amici.

« A quanti Lo conobbero e, conoscendolo, non poterono non amarLo, dedichiamo questo Suo lavoro preciso, limpido, esauriente come tutte le altre Sue ormai classiche opere di montagna ».

A questa nota poco vi ha da aggiungere. Le sei cartine allegate recano gli itinerari segnati in rosso e similmente le 32 illustrazioni fuori testo. La quasi totalità dei percorsi poi è stata controllata sul posto dall'Autore, com'era suo scrupolo e costume. La guida pertanto si può ritenere opera perfetta.

G. C.

CHARLES GOS: « *L'Epopée Alpestre* », Histoire abrégée de la montagne et de l'alpinisme de l'antiquité a nos jours. - Editions Victor Attinger - Neuchatel.

F. S. SMYTHE: « *The spirit of the hills* ». 6.a edition. - Hodder and Stoughton - London.

SOTTOSEZIONE « A. TAVEGGIA » - Angelo Taveggia « in memoriam ».

PER arrestare la caduta dei **CAPELLI**
PER distruggere la forfora dei **CAPELLI**
PER fortificare la radice dei **CAPELLI**
PER pervenire la canizie dei **CAPELLI**
PER favorire la ricrescita dei **CAPELLI**
PER rendere morbidi, lucidi, vaporosi i **CAPELLI**

SUCCO DI URTICA

LA LOZIONE PIU' EFFICACE, PREPARATA
SECONDO LA NATURA DEL CAPELLO

IN VENDITA NELLE MIGLIORI
PROFUMERIE E FARMACIE

FRATELLI RAGAZZONI

CALOLZIOCORTE (provincia Bergamo)



produzione propria
invecchiamento naturale
annata garantita

Brolio
CHIANTI

Casa Vinicola
BARONE RICCIOLI
Firenze

Atti e Comunicati della Sede Centrale

Partecipazione italiana alla riunione della Fondazione Svizzera per le Esplorazioni Extraeuropee

Ha avuto luogo il 3 Maggio una riunione a Zurigo della Fondazione Svizzera per le Esplorazioni Extraeuropee.

A questa riunione era stato invitato a partecipare il nostro socio Ugo di Vallepiana.

Benchè l'invito fosse stato rivolto a lui personalmente, egli, sapendo che vi avrebbero partecipato anche rappresentanti di Club Alpini esteri e tra questi, per l'« Alpine Club » il suo ex presidente Strutt, socio onorario del nostro sodalizio, ha creduto bene di pregare il generale Masini, nostro presidente, di approfittare dell'occasione per riannodare, sia pure in maniera ufficiosa, i vecchi legami fra il Club Alpino Italiano e l'Alpine Club, legami che, in passato, erano sempre stati cordialissimi.

Il generale Masini, entusiasta dell'idea, consegnò al Vallepiana due lettere, una indirizzata alla Fondazione Svizzera per le Esplorazioni Extraeuropee, e l'altra per il col. Strutt.

La riunione ebbe carattere di un pranzo, di un « alpine dinner » come era uso nell'Alpine Club inglese.

Alla riunione hanno partecipato una cinquantina fra i più bei nomi dell'alpinismo svizzero ed il presidente della Fondazione, portando il saluto di altri che non avevano potuto intervenire, dette lettura, con il simpatico consenso di tutti i presenti, delle due lettere del Club Alpino Italiano.

Apertasi in seguito la discussione, fu trattato il tema delle finalità e degli scopi dell'alpinismo moderno e, soprattutto, furono progettate le possibilità attuali e future, di riprendere le esplorazioni alpine extraeuropee.

Molte sono le difficoltà che oggi e, purtroppo, per qualche tempo ancora, le spedizioni alpinistiche nei settori meno noti delle montagne del mondo dovranno superare: difficoltà, alcune volte di carattere politico, come ad esempio nel Caucaso, nel Pamir ecc., più spesso ancora però d'ordine organizzativo per la crisi dei trasporti.

Il progetto più caldeggiato da parte degli alpinisti svizzeri della nuova generazione, è evidentemente, quello dell'Himalaia, anche se, in tale regione, essi dovessero rivolgere i loro

passi non già all'Everest, ormai per generale ammissione, dati i sacrifici compiuti ed i morti che lo hanno consacrato, riservato agli scalatori inglesi, ma a qualche gruppo cosiddetto minore, seppure ricco di vette superanti gli 8.000 metri.

Il col. Strutt, che al principio della riunione aveva portato il saluto dell'Alpine Club, ha concluso la lunga discussione e l'esposizione dei fini dell'attività futura, collo spiegare come le difficoltà per recarsi nell'Himalaia dipendano attualmente dalla crisi dei trasporti e che egli, quale rappresentante dell'Alpine Club, può assicurare che il Governo inglese non porrebbe nessun impedimento che una spedizione svizzera vi si recasse, purchè ciò avvenisse con mezzi propri; infine, nel mentre augurava che l'attività alpinistica nel mondo riprendesse in pieno, ricordava ai presenti come, stante la assai tesa situazione alimentare nelle vallate montane adducanti ai principali gruppi dell'Himalaia, sia conveniente che, fintanto che questa situazione non si sia normalizzata, non più di una spedi-

Fraiteve

Il bastoncino
degli azzurri !

fondo, discesa, turismo.
La rivelazione dei campioni Mondiali 1941

NEL 1946 VINCITORE:

- A Madesimo:
Campionati Nazionali Assoluti
- A Cervinia:
Concorso S. A. I.
- A Limone Piem.:
Coppa CIDI Limone, ecc. ecc.

G. I. TAFFA - MILANO - VIA LUPETTA 2

zione alla volta faccia lo stesso gruppo metà del proprio viaggio.

Benchè evidenti ragioni rendano agli alpinisti italiani, almeno per qualche tempo, difficile di partecipare, come nel passato, alle grandi campagne alpinistiche extraeuropee a carattere esplorativo, è stato in ogni modo bene che un nostro socio, il quale ha all'estero numerose amicizie e relazioni, abbia partecipato a questa riunione, la prima del genere del dopoguerra; non siamo così stati assenti ed è questo un seme che potrà, speriamo, portare nell'avvenire dei frutti.

Abbiamo pure il piacere di rendere noto che il Col. Strutt ha molto gradito il saluto del C.A.I., saluto da lui ricambiato con una cordialissima lettera indirizzata al nostro Presidente Generale.

Commissione di Cinematografia e Fotografia Alpina

La RIUNIONE: MILANO - 23-6-1946

Presenti: Maggiani Guido (*Uget - Torino*); Saglio Dott. Silvio (*Milano*); Longoni rag. Piero (*Milano*); Casara avv. Severino (*Vicenza*); Canepa ing. Guido (*Genova*); Bianchetta arch. Angelo (*Treviso*); De Francesco dott. Achille (*ICAL*).

Hanno dato adesione, essendo impossibilitati a partecipare, i signori: Illing Ugo (*Cortina d'Ampezzo*); Pedrotti Silvio (*Trento*); Sesia Giuseppe (*Uget - Torino*).

Preso atto dello stanziamento di L. 120.000 deliberato dal Consiglio Direttivo del C.A.I. per il potenziamento dell'attività cinematografica e fotografica, si è varato dopo ampia ed animata discussione il seguente programma base iniziale:

Cinematografia:

1.) Censimento di tutte le pellicole a passo ridotto 16 - 9.5 - 8 mm. di carattere alpinistico, inteso non soltanto come attività vera e propria di alpinismo estivo ed invernale, ma comprendendo in esso tutte le

manifestazioni affini e parallele, quali: caccia, pesca in montagna, flora alpina, escursionismo, turismo alpino, propaganda, ecc.

2.) Per i giorni 26-27 ottobre 1946 verrà indetto a Milano un concorso Cinematografico, le norme del quale saranno comunicate a parte a tutte le Sezioni del C.A.I.

I film prescelti, da una apposita commissione da nominarsi, saranno a cura ed a spese del C.A.I. riprodotti in cinque esemplari e formeranno la prima cineteca del Club Alpino Italiano. L'originale verrà restituito al legittimo proprietario.

Per queste prime pellicole trattandosi di materiale già esistente, non è previsto un vero e proprio rimborso spese di allestimento, ma soltanto premi in materiale e possibilmente in danaro.

3.) Per la primavera 1947 si organizzerà un nuovo concorso, per una nuova produzione e per la quale si parlerà di un vero e proprio rimborso spese.

4.) Creazione di quattro centri di noleggio (Torino, Milano, Roma, Treviso o Vicenza) i quali riceveranno il materiale dalla Cineteca del C.A.I. che ha sede in Torino presso la Sezione UGET e provvederanno al noleggio presso le sezioni del C.A.I. di loro competenza secondo le norme ed ai prezzi da stabilirsi dalla Commissione Centrale di Cinematografia e Fotografia. Le Sezioni incaricate del noleggio delle pellicole provvederanno alla normale manutenzione delle stesse. Periodicamente, dopo cioè un certo numero di proiezioni, i film dovranno essere ritornati alla Cineteca per una revisione generale.

I centri di raccolta provvederanno pure alla riscossione degli importi di noleggio.

5.) *Prezzi del noleggio.* - Verrà stabilito al costo della pellicola tenendo conto che queste devono essere ammortizzate con un numero limitato di proiezioni. L'utile riservato dei successivi noleggi sarà accan-

“LA SCARPA MUNARI,,

CALZATURE PER TUTTI GLI SPORTS
DELLA NEVE DEL GHIACCIO
E DELLA MONTAGNA

CALZATURIFICIO DI CORNUDA - CORNUDA

tonato come contributo alle sezioni per la produzione di nuovi film.

L'utile derivato dalle proiezioni viene lasciato a completa disposizione della sezione o sottosezione organizzatrice.

E' necessario che in ogni sezione si formi il Gruppo Cinematografico e Fotografico in modo di avere una certa garanzia per l'invio delle pellicole in visione data la delicatezza del materiale.

E' indispensabile anche che ogni centro di noleggio si assicuri sul tipo di proiettore che verrà usato di volta in volta per le proiezioni, evitando l'invio delle pellicole a quelle sezioni o sottosezioni che non dispongono o non possono procurarsi un apparecchio rispondente alle necessità.

La commissione ha preso in esame varie proposte dei presenti circa la possibilità di riduzioni del passo normale, rapporti con l'estero, scambio di pellicole, ecc., rimandando però le conclusioni ad una seconda riunione, quando la prima parte del programma sia in fase di attuazione.

Viene pure stabilito di lasciare piena libertà ai cine-amatori circa il soggetto, la durata, l'ambiente, ecc. dei film di nuova pro-

duzione e questo in considerazione anche che la Commissione non può attualmente disporre di contributi finanziari preventivi ma si deve necessariamente orientare sull'acquisto e su un eventuale premio per le pellicole che presentano requisiti tecnici e spettacolari sufficienti.

Costituzione Comitato Scientifico

Si è costituito in seno alla Sezione di Padova un Comitato Scientifico avente lo scopo di promuovere, dirigere e coordinare gli studi di montagna, con particolare riguardo alle Dolomiti.

Di tale Comitato fanno parte i seguenti professori e docenti universitari.

Prof. Gola - Ordinario di Botanica e Direttore dell'Orto Botanico;

Prof. Marchesoni - Aiuto dell'Istituto di Botanica ed Incaricato;

Prof. Dal Piaz - Ordinario di Geologia;

Prof. Bianchi - Ordinario di Mineralogia;

Prof. Rostagni - Ordinario di Fisica;

Prof. Loria - Assistente dell'Istituto di Fisica;

Prof. Battaglia - Ordinario di Antropologia;



REPARTO ARTICOLI SPORTIVI
O. E. F. TALLERO

MILANO - VIA GIAMBELLINO, 115 - TEL. 30130 - 30132 - 30136 - 32377

RACCHETTE DA TENNIS
RACCHETTE DA NEVE
SCI - SLITTE - BASTONI
CANOE - TAVOLI PIN-PONG

Prof. Roncato - Ordinario di Chimica Biologica;

Prof. Semerano - Ordinario di Chimica Fisica;

Prof. Meneghini - Ordinario di Chimica Industriale; già Pres. della Sezione di Padova;

Prof. Tagliavini - Ordinario di Glottologia;

Prof. Pagello - Incaricato di Tecnica ed Economia dei Trasporti;

Prof. Angelini - Membro del C.A.I.; Aiuto dell'Istituto di Patologia Medica e Incaricato;

Prof. Pinotti - Aiuto ed incaricato dell'Istituto di Fisiologia.

Il prof. Gola ha in passato contribuito alla costruzione del Giardino Alpino presso il Rifugio Padova. Egli si occuperà ora, con la collaborazione della dott.ssa Zennari, della ricostruzione di tale Giardino, danneggiato da una valanga ed abbandonato in conseguenza della guerra.

Il prof. Marchesoni è uno dei migliori limnologi d'Italia; ha in programma lo studio di alcuni dei maggiori laghi alpini.

Il prof. Dal Piaz e il Prof. Bianchi hanno attualmente in corso ricerche nella zona dell'Adamello.

Il prof. Rostagni ha già condotto ricerche scientifiche sullo stato elettrico dell'atmosfera in alta montagna. Continuerà tali ricerche nelle Dolomiti e, con la collaborazione del prof. Loria, si occuperà dei raggi cosmici servendosi come base di uno dei nostri Rifugi.

Il prof. Battaglia ha in programma lo studio dei caratteri antropometrici degli abitanti di alcune vallate del Cadore.

Il prof. Tagliavini ha già condotto pregevoli studi di carattere linguistico relativi a dialetti in alcune regioni alpine dell'Udinese. Dedicherà ora i propri studi al Cadore.

Il prof. Angelini sta raccogliendo da molti anni un ricco materiale interessante la storia, i costumi, le leggende ecc. nella Val di Zoldo.

Il prof. Pagello è autore di un progetto di ferrovia aerea congiungente Bolzano con Cortina attraverso Passo Sella, Passo Pordoi e Passo Falzarego. Tale progetto, illustrato recentemente in una trasmissione radio, ha già l'appoggio di un gruppo di finanzieri.

Il prof. Roncato ed il prof. Pinotti si interessano di problemi di biologia relativi alla montagna. Il prof. Pinotti attende ora alla compilazione di un manuale di Fisiologia dell'Alpinismo.

La direzione di tale Comitato è per ora affidata al prof. Pinotti. La sua costituzione è peraltro provvisoria in quanto si ha l'intenzione di trasformarlo, appena i mezzi lo permetteranno, in un Centro di Studi Alpini

comprendente altri studiosi residenti in centri vicini e non necessariamente membri dell'Università.

Materiale di arredamento Rifugi

Portiamo a conoscenza di tutte le nostre Sezioni che, in base a trattative svolte a suo tempo con la Richard-Ginori, abbiamo potuto avere un'importante fornitura di stoviglie in ceramica con fascia azzurra e stemma del C.A.I., come da distinta più sotto specificata, e che possiamo cedere per l'arredamento dei Rifugi a condizioni veramente vantaggiose, come rileverete facilmente dai prezzi segnati di fianco a ciascuna voce:

Piatti in ceramica da 19 cm. con stemma: L. 25 cad. - Fondine in ceramica da 23 cm. con stemma: L. 38 cad. - Tondi in ceramica da 23 cm. con stemma: L. 38 cad. - Piatti ovali in ceramica da 31 cm. con stemma: L. 120 cad. - id. da 37 cm. con stemma: L. 175 cad. - Zuppiere in ceramica per 6 persone con stemma: L. 375 cad. - Insalatiere in ceramica da 24 cm. con stemma: L. 160 cad. - id. da 29 cm. con stemma: L. 250 cad. - Tazzine in ceramica da 12,5 cm. con stemma: L. 36 cad. - id. da 14 cm. con stemma: L. 42 cad. - Tazze e piatti per caffè: L. 135 cad. - id. per tè: L. 42 la cop. - Piatti rotondi da 34 cm. con stemma Apollo: L. 65 la cop. -



Esigete per le vostre scarpe le soles a chiodi di gomma



Per le vostre pedule



La nuova produzione 1946 è garantita per 3 anni

In vendita presso i negozi specializzati in articoli sportivi

Lattiere in ceramica fine N. 0 con stemma Apollo: L. 115 cad. - id. N. 2: L. 160 cad. - id. N. 4: L. 250 cad. - Teiere in ceramica fine N. 2 con stemma Apollo: L. 330 cad. - id. N. 1: L. 250 cad. - Xuccheriere in ceramica fine N. 1 con stemma Apollo: L. 145 cad. - id. N. 2: L. 200 cad. - Portasale in ceramica fine: L. 112 cad. - Piatti rotondi da 34 cm. con stemma Apollo: L. 190 cad. - Melliere N. 4 con stemma Apollo: L. 280 cad. - id. N. 3: L. 145 cad.

Abbiamo pure disponibile:

Bicchieri vetro di 1¼ circa, con manico, al prezzo di L. 13 cad. - Bottigliette vetro di 1½ con manico: L. 5 cad. - Fornelli Wolf, tipo Primus, a petrolio: L. 550 cad. - Posate in ottone cromato (cucchiaio e forchetta): L. 13 al pezzo - Coltelli ferro lucido: L. 24 al pezzo.

Poichè le disponibilità non sono molto forti, è necessario che le Sezioni cui interessano i materiali in parola, si affrettino a trasmetterci regolare ordinazione, accompagnata dall'importo relativo, precisandoci con quale mezzo deve essere effettuata la spedizione. Le Sezioni acquirenti debbono procurarci le casse ed altro materiale d'imballo, oppure autorizzarci all'acquisto relativo con addebito regolare. Resa franco Magazzino Milano.

Tesseramento militare 1946

I militari richiamati, prigionieri, internati, hanno diritto, anche per il 1946, al bollino gratuito. Le Sezioni, però, sono pregate di esaminare con la massima scrupolosità le singole situazioni personali. Sono esclusi per evidenti ragioni i militari di leva a qualsiasi classe appartengano.

Operatori Glaciologici nei Rifugi

Su richiesta del Comitato Scientifico, il Consiglio Generale del C.A.I. ha concesso, come per il passato, a tutti gli operatori glaciologici del C.A.I. il pernottamento gratuito nei Rifugi. Gli interessati dovranno presentare al custode la speciale tessera rilasciata dal Comitato Scientifico; le Sezioni vorranno informare di quanto sopra i custodi.

Amministrazione

Poichè numerose Sezioni non hanno ancora provveduto a regolare la loro posizione contabile nei riguardi della Sede Centrale, si prega di provvedere in merito con cortese urgenza.

Informazioni sui Rifugi

Alpinisti italiani ed esteri, Sezioni del C. A.I., Uffici di turismo, ecc. richiedono frequentemente alla nostra Segreteria Generale informazioni sullo stato dei Rifugi, sulla loro apertura, ecc.

D'accordo con l'Editore Tavecchi, è intenzione della Sede Centrale di riprendere al più presto, possibilmente per la prossima estate, la pubblicazione dell'«*ANNUARIO DEL C.A.I. - Diario dell'Alpinista*» (giunto alla sua X edizione nel 1938).

Occorrono, pertanto, dati precisi sui vostri Rifugi: le Sezioni sono pregate di inviare i dati relativi alla Segreteria della Sede Centrale.

Bevete
CINZANINO

Un bicchiere di Vermouth Cinzano in bottiglia originale

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione riservata
 Pubblicaz. autorizzata dall'A.P.B. N. 110 - 25 giugno 1945 - Respons.: Dott. Vincenzo Fusco
 Tipografia D. Pacotto - Via Vassalli Eandi, 23 - Telef 76-489 - Torino.



VILLETTE PREFABBRICATE **Saffa**

VILLETTA SAFFA TIPO V. B. - STRUTTURA IN LEGNO, PARETI ESTERNE ED INTERNE IN POPULIT.

POPULIT - MATERIALE LEGGERO PER EDILIZIA, ISOLANTE TERMICO ED ACUSTICO, ININFIAMMABILE.

PARETI - SOFFITTI - FODERATURE DI TETTI - SOTTOFONDI DI PAVIMENTI.

Saffa

S. A. FABBRICHE FIAMMIFERI ED AFFINI

CAPITALE SOCIALE L. 150.000.000

MILANO - Via Moscova 18, Tel. 67.146

UFFICI COMMERCIALI NELLE PRINCIPALI CITTÀ.

la gran marco



produttrice di

BASTONCINI - PELLI DI FOCA - SMIWAX - SACCHI - PEDULE

ha iniziato le consegne dei suoi prodotti alle migliori
CASE di SPORT Italiane ed Estere

MARIO SCHIAGNO - IVREA



*ben rasato
buon umore*

Flos-Lactis
CREMA PER RADERSI SENZA
ACQUA E SENZA PENNELLO
Pogosan
FIORITA DI LAVANDA
TOGLIE L'IRRITAZIONE PROVOCATA
DALLA LAMA DEL RASOIO